l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 10 GIUGNO 1964
ANNO II, N. 11
UNA COPIA L. 100

LA LEZIONE DI UNA LETTERA

DI FERRUCCIO PARRI

Una strada senza uscita

Spaccato di una casa di vetro

L'incubo urbanistico

La via democratica di Nehru

Lettere

Genocidio e deicidio

Egregio Direttore,

mi dispiace di doverLa disturbare ma l'articolo del Dr. Guido Fubini « Genocidio e deicidio » pubblicato sul n. 9 del 10 maggio 1964, del periodico da Lei diretto e che solo oggi ho letto, mi costringe ad una rettifica perché è evidente il carattere demagogico del brano con cui l'articolista conclude il suo scritto e altrettanto evidente è lo scopo di screditare i dirigenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Infatti il Dr. Fubini scrive: « ...E indubbio però che i giudici avrebbero dovuto costruire in modo diverso il loro ragionamento se l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane non avesse ritenuto inopportuno associarsi alla querela proposta da un singolo ed alla successiva costituzione di parte civile: il problema della *determinazione* della persona offesa sarebbe stato facilmente superato... » perché l'Unione rappresenta per legge gli israeliti italiani di fronte al Governo e al pubblico per quanto riguarda l'interesse generale ebraico, in quanto nella motivazione della sentenza della Corte di Cassazione è iscritto che il querelante non poteva considerarsi destinatario delle ingiurie come rappresentante della sua collettività (della cui rappresentanza, se mai, titolari erano altri soggetti) (Nota bene: le parentesi omesse dal Fubini, sono riportate dalla sentenza). Conclude il Fubini:

« La spiegazione psicologica di tale assenza sta forse nella supina accettazione della bimillenaria tradizione come d'una maledizione irrimediabile, che fa parte ancora del bagaglio mentale di molti, e che ha impedito loro di sentire l'esigenza morale, più ancora che giuridica e politica — ma anche l'esigenza politica — di associarsi all'iniziativa di alcuni ebrei torinesi ».

Per precisare i fatti è bene si sappia che il Dr. Fubini, dopo aver proposto di sua iniziativa la denuncia-querela fece presentare da alcuni suoi amici che partecipavano alla seduta del Consiglio dell'Unione delle Comunità I.I., esplicita richiesta affinché questa si costituisse parte civile. Il Consiglio dell'Unione, dopo un ponderato ed accurato esame della questione, ritenne di non doversi costituire parte civile nel processo a carico del Dr. Durando non « per una supina accettazione della bimillenaria tradizione » ma per tanti altri numerosi e validi motivi che il Dr. Fubini non può ignorare, perché deve esserne stato sicuramente informato da chi si era fatto portavoce della sua richiesta. Del resto il Dr. Fubini sa, e dovrebbe sapere, che l'Unione è intervenuta ogni qual volta era necessario tutelare la dignità degli ebrei d'Italia.

Ritengo che il Dr. Fubini abbia letto per intero la sentenza della Corte di Cassazione ed allora non avrebbe dovuto riportare nel suo articolo, sopprimendo le parentesi, la frase « della cui rappresentanza, se mai, erano titolari altri soggetti », prospettando l'ipotesi che se l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, o meglio il suo Presidente, si fosse costituito parte civile, l'esito del processo sarebbe stato diverso. Infatti nella sentenza della Corte di Cassazione è chiaramente scritto: « Gli argomenti giuridici su cui si fonda l'impugnata sentenza trovano preciso riscontro in conforme giurisprudenza e dottrina » e la sentenza impugnata aveva stabilito che sia per il reato di cui all'art. 403 C.P. che per il reato di cui all'art. 595 C.P. occorreva la determinazione del soggetto passivo del reato che non può essere, secondo la giurisprudenza da cui il Supremo Collegio non ha voluto discostarsi, una categoria generica ma una persona fisica determinata.

La ringrazio per la pubblicazione della presente lettera e La saluto cordialmente.

Il Presidente
dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane
(*Dr. Sergio Piperno*)
Roma

Ancora su Guiducci

Caro Parri,

avrei voluto scriverti subito dopo aver letto l'articolo di Guiducci. Poi le elezioni del Friuli e della Venezia Giulia mi hanno condotto su quei monti a cercare voti di « sottosviluppati », che non vogliono restare tali, di famiglie di emigranti, di analfabeti che rimproverano alla borghesia di aver negato loro persino i libri di scuola; alla lettera non ho pensato più.

Se ti scrivo oggi, è non perchè l'articolo di Guiducci mi ha mosso a sdegno allora, ma perchè non trovo giustificata in nessun modo la risposta che la tua Rivista dà al segretario della Federazione comunista di Aosta e non capisco il modo come nel tuo articolo tratti della « virulenza » dei comunisti.

Se il Guiducci vuol passare per sociologo, e voi come tale lo avete invitato a collaborare, sarebbe stato desiderabile da parte sua uno sforzo di ricerca, senza il quale le sue conclusioni sono gratuite, come appare antidemocratico il disprezzo che trapela dal tono del suo articolo per la gente semplice.

Tu sai che la percentuale più alta dei nostri voti ci viene dall'Emilia e dalla Toscana, e particolarmente da quelle province che hanno il minor tasso di aanlfabeti, da campagne e da città che quasi non conoscono il fenomeno della emigrazione e della immigrazione. Considerare *sottosviluppate* le zone rosse o sottosviluppati quelli che ci danno in quelle zone i voti, prima che un'offesa per noi è un'offesa alla verità. Su questo non c'era forse da riflettere, non c'è da dare due parole di risposta ai comunisti che si mostrano « risentiti »?

Permetterai di domandartelo a chi come me, per questo partito, ha dato qualche cosa della sua vita, a chi i comunisti li ha visti studiare, discutere, ricercare nel carcere di Civitavecchia, nell'emigrazione, nelle sezioni nostre in ogni parte d'Italia.

Tu invece consigli a Germano di leggere meglio l'articolo di Guiducci. Vorrei che consigliassi almeno anche a Guiducci di leggere meglio nella realtà italiana prima di scriverne.

Perché non vuoi ammettere che si è trattato di un articolo, o almeno di una parte di un articolo, assolutamente infelice? L'autocritica non può essere monopolio dei comunisti, ti pare?

« Sine ira », naturalmente, ma non senza il dolore e il rammarico che mi colpiscono ogni volta che la superficialità e la presunzione dei « dotti » mi appaiono in tutta la loro pesante crudezza.

Cordialmente.

Giancarlo Pajetta
Roma

Non avevo dato subito corso alla lettera di Gian Carlo Pajetta, parendomi frutto del risentimento del momento. Egli mi chiede di pubblicarla. Si tratta evidentemente di un momento d'ira prolungato. Devo ripetere peraltro a Pajetta quello che già dissi a Germano, segretario comunista di Aosta. In primo luogo che la loro reazione mi pare eccessiva. Le espressioni di Roberto Guiducci non hanno altro valore che quello di una battuta polemica, di gusto più o meno felice. Non mi è sembrato intendessero esprimere un giudizio storico. Altrimenti non so a quale partito italiano non potrebbero ugualmente attagliarsi. In secondo luogo l'Astrolabio lascia ai suoi collaboratori piena libertà di parola. Non vedo perché invitando un gruppo di pubblicisti e uomini politici a scrivere sulle prospettive della politica comunista nella evoluzione della società italiana avremmo dovuto impartire loro delle prescrizioni stilistiche. In terzo luogo Guiducci non è l'Astrolabio, per gli abituali scrittori del quale, e per il suo direttore, la difesa di Pajetta è superflua. Conosco bene quanto e come i dirigenti comunisti hanno pagato di persona; conosco quasi altrettanto bene di Pajetta l'elettorato comunista dell'Emilia e della Toscana, e lo apprezzo. Conosco anche Pajetta, e l'animo dal quale è dettata la sua appassionata apologia, che accolgo con amicizia anche se mi chiede un'autocritica alla quale non mi sento affatto tenuto. E mi astengo dal rinviarlo alla replica davvero oltremodo "virulenta" che l'organo del suo partito aveva dedicato al Guiducci.

f. p,

*

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de L'Astrolabio *e del* Movimento Gaetano Salvemini *è il seguente:*

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

*

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 GIUGNO 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via XXIV Maggio 43; Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».

Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

La lezione di una lettera

E' SUPERFLUO ormai intrattenersi sugli aspetti di costume politico sollevati dalla lettera Colombo. L'on. Moro ha finito per risolvere l'incidente a suo personale vantaggio con abilità e fermezza degne di esser segnalate ed ha tratto — per ora — il Governo fuor dal pericolo d'incagliamento. Ma il brutto episodio resta, e con esso il discredito per i modi e sistemi della nostra vita politica. L'on. Moro avrebbe fatto meglio a comunicare il testo della lettera: il paese chiede avanti tutto sincerità e chiarezza, e la necessità di non eludere e di non deludere un'esigenza così elementare e primaria andava avanti ogni altra considerazione.

Resta il significato politico o, piuttosto, lo scopo della manovra. Gli italiani son facili ad immaginar complotti e convien reagire a questo cattivo genio della stirpe tenendosi ai fatti certi. Non sono certi i retroscena che riguardano rivalità, ambizioni e obiettivi personali, degli attori, degli ausiliari e dei consorti. Ma è chiara la volontà di forzare una situazione, che si vale della complicità di un giornale così indicativo del colore del gioco, ed accoppia all'allarme interno la pressione esterna di quel Colombo internazionale che si chiama Hallstein. Ed è chiara la trasposizione in termini di centrismo democristiano di quella battaglia a fondo che destra e confindustria, rappresentate in seno alla D.C. da « centrismo popolare », conducono contro la partecipazione socialista al Governo e le cosiddette riforme di struttura, contrassegno del centro-sinistra.

Quando è stata scritta la lettera — è facile rilevarlo da alcuni suoi dati — le difficoltà economiche apparivano più aspre e le prospettive più incerte di quanto non appaiano oggi E' nel momento più difficile che si cerca di dare il colpo di timone. La cosa potrà ripetersi, ma ciò non vuol dire che la presenza dei socialisti sia legata al miglior andamento delle cose economiche. Vuol dire che se le cose van male l'attacco è più facile, anche perchè è più disagevole l'impiego dei criteri programmatici, ai quali i socialisti sono o dovrebbero esser legati.

Il Governo manifesta ora un certo cauto ottimismo, contrario alla drammatizzazione della lettera Colombo; ed invero se giugno conferma gli indici e gli indizi di aprile e maggio, l'iniziale assestamento primaverile potrebbe far sperare nella continuità di un processo di riequilibramento, sia pur lento e faticoso. Ma quando la domanda interna verrà inevitabilmente a perdere del suo vigore, ed aumenterà in contrasto l'incidenza di tutti i fattori restrittivi, quello potrebbe essere il momento critico per un numero rilevante d'imprese economicamente vitali. La prima ondata di difficoltà ha spazzato via improvvisazioni speculative e iniziative senza base, ma la flessione dell'occupazione ha potuto in buona parte risolversi attraverso ridistribuzioni delle forze di lavoro. Non così potrebbe più avvenire per una più seria ondata di licenziamenti che attraverso reazioni a catena inizierebbe una recessione qualificata di imprevedibili e tristi conseguenze.

Una rigorosa fedeltà agli schemi tradizionali della stabilizzazione antinflazionista, che irrigidisse il governo del credito, potrebbe riuscir rovinosa. Sono convinto che non è questa la linea della Banca d'Italia, che è stata sempre contraria alle cure deflazioniste (e ciò può esser opportuno ricordare data la cattiva stampa

che ha trovato presso l'opposizione). Ma va detto per ricordare e precisare i limiti della manovra economica che non può mai prescindere da un apprezzamento politico.

Il liberismo serve a mascherare una certa scelta politica conservatrice, ancorata agli squilibri della cosiddetta economia di mercato, automatici regolatori di un agnostico progresso economico. Se la direzione di sviluppo è data per contro da certi obiettivi sociali, la politica economica è diretta alla loro realizzazione, ed anche in una economia nella quale prevalga l'impresa capitalista il ristabilimento degli equilibri turbati si opera in un quadro globale regolato da un giudizio politico.

Se volessimo nobilitare il centrismo, inteso come orientamento naturale e prevalente del grosso democristiano, potremmo considerare il liberismo come la sua formula economica. Ed un poco approssimativamente, un poco sbrigativamente, potremmo ridurre al contrasto tra liberismo e dirigismo, tra scelte liberiste e scelte dirigiste, il dramma che affatica ancora una volta il governo, la coalizione che lo sorregge e la stessa Democrazia Cristiana.

Le misure adottate per combattere l'inflazione rientrano in generale nel quadro tradizionale di una politica riequilibratrice e stabilizzatrice. Un primo successo lo hanno conseguito, soprattutto come arresto o contenimento o controllo delle spinte inflazioniste che hanno per origine la politica centrale, la Tesoreria, i rapporti finanziari e valutari con l'estero, il governo della circolazione. Non si può per contro attendere gran che dai freni legislativi o fiscali dei consumi: i consumi di massa possono essere ridotti purtroppo o dall'aumento dei prezzi o dalla disoccupazione o minor occupazione; gli sprechi e gli sciali, che hanno tanto offeso in questi anni potevano e possono esser ridotti dalla sterilizzazione di mezzi speculativi.

Sin qui il liberismo c'entra sino ad un certo punto. In presenza di una situazione di facilità e di allegria è semplicemente normale che si stringano i rubinetti. Ed è giustificato il rifiuto di dar alimentazione artificiosa al credito. Ma il discorso si allarga, e deve esser precisato, quando il processo di riequilibramento deve ricondurre al termine fisso del reddito reale e del suo incremento i fattori dell'attività economica e la loro spinta dinamica.

Nei riguardi dei sindacati è corretta la posizione ufficiale del Governo indicata dall'on. Moro ed è da essi accettabile la precisazione fatta dal Ministro Giolitti. La pretesa di muover le retribuzioni senza tener conto degli altri componenti del reddito non è sensata, così come sono sprovveduti gli ultimatum ai sindacati. Le indicazioni date a questo riguardo dalla Relazione della Banca d'Italia sono da interpretare come delle desiderabilità, ma manca ad esse una premessa politica, che esce naturalmente dalla responsabilità tecnica di quell'istituto, secondo la quale corresponsabilità in una politica di redditi e di prezzi possono esser prese da chi concorra a deciderla.

I laburisti possono prevedere politiche di contenimento salariale di senso antinflazionista perchè portano i sindacati al governo. Una politica nazionale dei redditi è concepibile se risulta dalla concorde decisione delle forze che concorrono alla produzione dei redditi. E' assurda come imposizione; è difficilmente praticabile se offerta unilateralmente da un potere esterno; è inaccettabile dai lavoratori se richiesta in nome di un'economia di mercato soltanto preoccupata dall'equilibrio dei costi.

Questo governo, obbligato all'anticomunismo convenzionale dalla ibrida natura della Democrazia Cristiana, ha scelto pregiudizialmente le condizioni di maggior difficoltà nei riguardi di una politica nazionale dei redditi. Poichè era già ben chiara sin dal 1963 la corsa agli squilibri generati dal miracolo questa condizione avrebbe potuto esser meglio valutata, anche dai socialisti. In ogni modo le cose sarebbero più facili per l'on. Moro se il discorso fatto al Senato fosse stato il suo discorso programmatico.

Queste considerazioni hanno anche un'altra faccia. La opposizione e la lotta contro gli sfruttamenti oligopolisti di mercato, contro le posizioni di privilegio e le rendite di posizione non deve impedire o alterare la considerazione degli interessi e condizioni normali di lavoro della vasta e generica classe degli imprenditori. Può trascurarli chi si pone come obiettivo diretto la trasformazione socialista dell'organizzazione economica. Chi conoscendo la lunghezza della strada intende operare sulla realtà attuale deve considerare obbligatorio questo angolo visuale.

I socialisti se ne dimenticano facilmente, e disquisiscono gratuitamente talvolta di politiche che altererebbero disastrosamente le condizioni operative di quella vasta massa di imprenditori dalla quale reclamano imperativamente massima occupazione, alti salari, bassi profitti, abbondante risparmio. Non occorre dire come questa classe sappia difendersi da sè, e spari calci — in primo luogo al Fisco — a chi pretende di mungerla.

Si deve aggiungere che da essa è affiorato ancora una volta quell'ampio branco di cetacei grossi e medi che è responsabile di tanto guasto economico e morale perpetrato nella congiuntura del *boom*. Sono essi che hanno sottratto alla disponibilità del risparmio nazionale quell'ingente mucchio di centinaia e forse migliaia di miliardi dirottati in tutti gli impieghi speculativi e di fuga della lira che ora rendono così angustiante la carestia degli investimenti. Ed è da questi traditori e distruttori della fede pubblica che parte l'intimazione e l'invito minaccioso a ristabilire la fiducia. Questa vasta legione, decisa alla più strenua difesa dei saccheggi perpetrati, e della libertà di proseguirli domani, trova riparo e difesa nel centrismo democristiano. Ed è questo uno dei connotati più spiacevoli della viziosa e viziata situazione politica italiana.

Comunque sul piano della politica economica una linea divisoria tra speculatori ed imprenditori occorre tracciarla. Questi non possono essere i protagonisti, ma non possono essere esclusi da quella visione globale ed unitaria che deve guidare la graduale realizzazione di nuovi equilibri ad alti livelli di lavoro e di reddito. L'assenza di coordinamento sarà pagata a costi più gravi dalla classe più numerosa dei lavoratori, sempre meno difesa

quanto più si dovessero aggravare le condizioni di disoccupazione.

Il Governo ora promette di agire. E' tempo davvero. L'impressione d'incertezza, di esitazione di fronte alle responsabilità fornita nei mesi scorsi non è stata brillante ed è stata nociva. Si dovrebbe aver presente quanto è stata funesta, e responsabile dell'aggravamento della situazione, l'inattività del 1963 occupato dalle crisi, dalle elezioni e da un governo amministrativo.

Si può prender atto con qualche piacere che sia stato dato per chiuso il fastidioso contrasto tra la congiuntura e la struttura, tra la politica della contingenza e la politica delle riforme, alle quali pertanto s'intende tener aperta la porta. Ma la lezione della lettera Colombo deve avere per la politica socialista e la sua responsabilità di governo il linguaggio chiaro delle obiettive, radicate resistenze ad una politica che voglia rompere la gabbia dello schema conservatore.

Se il centro-sinistra ha un senso nella evoluzione della politica italiana, questo può esser dato solo dalla coscienza, che già affiora anche nei discorsi di esponenti democristiani, del sostanziale disordine creato dai regimi centristi, come complesso di inefficienze, carenze, deformazioni e cattivi impieghi del risparmio nazionale. Il « balzo in avanti », permesso dal basso costo della merce lavoro, ha accentuato ed esasperato settori e focolai di disordine.

Io credo, io sono sicuro, che sia stato un bene aver evitato una crisi politica, che si sia cioè evitata la coincidenza e la somma di una crisi politica e di una crisi economica, con conseguenze forse rovinose per la situazione generale, che dovrebbe costituire oggi la preoccupazione prioritaria.

Qualche vantaggio, almeno apparente, sembra realizzato o sembra prossimo con il confermato impegno legislativo, con la presentazione imminente della legge urbanistica che è avanti tutto una misura di giustizia anche fiscale, con la impostazione della programmazione e la introduzione di un metodo, e soprattutto, di un precedente di consultazione intersindacale.

Ma è evidente che prove non meno dure sono alle viste, sia come ripercussione delle lotte interne della Democrazia Cristiana, sia come nuove insorgenze offensive della destra, sia come difficoltà che possono derivare dalla integrazione nella CEE della nostra economia, che se è aperta non può essere politicamente vincolata.

E la ultima lezione della lettera Colombo può essere la nitida evidenza data alla posta della lotta attuale, cioè il primo ma non più revocabile radicamento di una organica politica democratica e socialista.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Roma

Un ministro zelante

Così anche un governo è entrato ufficialmente nella polemica sollevata dal « Vicario ». Un bel successo per Hochhuth, che dopo aver riempito i teatri in Europa ed aver suscitato una catena di polemiche nelle quali è intervenuto lo stesso pontefice Paolo VI, trova ora come proprio interlocutore addirittura tutto un intero governo: il governo della Repubblica italiana, che ha « vivamente deplorato », con un comunicato emanato dal suo ministro degli Esteri, la « campagna di calunnie contro la memoria del Sommo Pontefice Pio XII, condotta da alcuni organi di stampa italiani », ricordando che di esso fanno parte « uomini che sono vivente testimonianza della paterna sollecitudine del compianto pontefice per la difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà ».

Ecco una « vivente testimonianza » di ciò che un governo non deve fare.

Perché, anzitutto, un governo deve comportarsi come un governo. E di governi che deplorino la stampa del proprio paese non ne conosciamo. Un governo totalitario non deplora la stampa che gli dà fastidio: la sopprime. E un governo democratico ha di fronte alla stampa, governativa o d'opposizione, un solo, semplice dovere, quello di tutelarne la libertà: a reprimerne gli eventuali abusi ci penserà la magistratura. Non c'è una terza posizione. Un governo che deplora la stampa non è né democratico né antidemocratico, è poco serio.

Ma c'è di più. Il governo, poi, non avrebbe, in effetti, deplorato la campagna di stampa contro il defunto Pio XII, per calunniosa che fosse. Il governo anzi non ne sapeva niente e, si sostiene, sarebbe stato messo davanti al fatto compiuto da un suo autorevolissimo esponente, il marxista Giuseppe Saragat, che, più sensibile dei suoi colleghi cattolici ai problemi della tutela della storia pontificia ,avrebbe emanato il noto comunicato prendendo tutti di sorpresa. Il governo pertanto, o almeno una parte di esso, avrebbe deplorato, sia pure con la discrezione che in questi casi si conviene, — e vennero in questo senso autorevoli assicurazioni di un quotidiano ufficiale della maggioranza — non già la « calunniosa » campagna di cui s'è detto ma la deplorazione estemporanea del ministro.

Tutta una storia complicata e deplorevole insomma, che trae origine dalla mancata deplorazione da parte del compianto Pio XII nei confronti del nazismo e più particolarmente del genocidio degli ebrei, silenzio che fu, a suo tempo, deplorato da cattolici eminenti come François Mauriac, George Bérnanos e lo stesso cardinale Tisserant, ai quali in seguito si aggiunse con teutonica e luterana pesantezza il tedesco Hochhuth, autore del « Vicario »; alcuni giornalisti italiani, che incautamente ritennero di doverne seguire le tracce, furono quindi aspramente deplorati dal ministro degli Esteri socialdemocratico che, pubblicamente e in nome del governo, li qualificò *sic et simpliciter* calunniatori; costui a sua volta venne deplorato, privatamente e in nome del quieto vivere, da alcuni suoi colleghi del ministero.

Non sarà ingiusto affermare a questo

punto che « la memoria del sommo pontefice Pio XII » non può aver tratto gran giovamento dalla difesa di ufficio del nostro zelante ministro degli Esteri. Dal momento che la polemica sulle responsabilità di Pio XII nei confronti del nazismo e sul suo silenzio durante lo sterminio degli ebrei si svolgeva bene o male sul terreno della critica storica. Terreno aspro, certamente, e riguardo al caso in questione ancora non tutto esplorato, un terreno sul quale la cautela e il rigore della ricerca non saranno mai eccessivi; e tuttavia terreno aperto, dove non si vede perché il giudizio di un governo, o di un ministro, dovrebbe valere più di quello di un qualsiasi comune mortale che s'affidi alla propria ragione e all'esame delle fonti storiche anziché all'autorità costituita. Ci sembra anzi del tutto ovvio che, almeno in questo campo, i soli giudizi che contano siano quelli ampiamente e rigorosamente documentati, mentre non meritano nessuna considerazione le affermazioni apodittiche fondate soltanto sulla violenza verbale e sull'offesa degli interlocutori, come quelle, appunto, contenute nel comunicato del ministero degli Esteri.

E poi, a dirla schietta, queste vibrate difese della memoria di papa Pacelli fatte a suon di bollettini ufficiali persuadono poco: vi si avverte lontano un miglio un sottofondo di tattica politica, il sospetto che « la memoria del compianto pontefice » venga usata da certi suoi difensori in modo strumentale, per fini che poco o nulla hanno a che vedere col rispetto così untuosamente e con tanti aggettivi proclamato. Come stona e dispiace l'esaltazione indiscriminata, fatta da un uomo che ha vissuto da antifascista militante e intransigente gli anni più bui della storia europea, della « paterna sollecitudine » di Pio XII « per la difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà ».

Certo, Pio XII non fu un papa di mediocre levatura, offrì il proprio aiuto e la propria protezione a molti perseguitati antifascisti durante l'occupazione tedesca di Roma, e non a torto può essere oggi ricordato anche nelle celebrazioni ufficiali per questa parte della sua opera. Ma fu anche uomo complesso, ed assieme alle luci vi sono gravi ombre sulla sua storia: quella, ad esempio, della firma del concordato, nel 1933, con la Germania di Hitler, dove la personale responsabilità dell'allora nunzio Pacelli fu rilevata e condannata anche da don Sturzo. E c'è, prima, l'avallo del Vaticano (nunzio Pacelli) alla politica di appoggio a Hitler da parte del *Centro* cattolico tedesco, che fu determinante per l'ascesa del nazismo al potere; e dopo c'è la lunga collaborazione della chiesa (Pacelli pontefice) con il fascismo e il nazismo, c'è l'aperto appoggio a Franco ed agli altri regimi fascisti d'Europa. Ed è umiliante che una figura storica così discutibile venga fatta passare come un difensore dei « supremi valori dell'umanità e della civiltà ». Quei valori, allora, che si fosse cattolici o socialisti, comunisti o liberali, si difendevano col sacrificio e col rischio, nelle galere o nell'esilio, come Sturzo e Donati, come Gramsci o Rossi, come Rosselli o Salvemini e, perché no?, come Giuseppe Saragat. Per chi impartiva le proprie benedizioni ai tiranni e con essi stringeva patti si può forse invocare a discarico la ragione di Stato o, se più piace, la cautela del pastore di anime, non certo la « difesa dei supremi valori dell'umanità e della civiltà ». A tali eccessi può spingersi soltanto lo zelo religioso dei miscredenti.

L. G.

Bruxelles

Sei per uno

TUTTI SODDISFATTI, a quanto pare, per la risposta del consiglio dei ministri della CEE alla richiesta spagnola di apertura di conversazioni esplorative. Soddisfatti gli spagnoli, i francesi, i tedeschi; soddisfatti gli italiani, gli olandesi, i belgi. Possibile che nessuno sia rimasto con la bocca amara?

Un po' di cronaca. La domanda di ammissione alla CEE, presentata dalla Spagna nel gennaio 1962 e riproposta in termini più possibilisti nel febbraio scorso, aveva incontrato la tiepida opposizione delle delegazioni italiana, olandese e belga. Contro l'appoggio deciso di Francia, Germania e Lussemburgo erano state avanzate delle riserve politiche involute nella forma e transigenti nella sostanza. La delegazione italiana aveva evitato una posizione intransigente chiedendo che, prima di esaminare la richiesta spagnola, si definisse la « dottrina dell'associazione », cioè i principi da seguire per una politica organica della CEE rispetto all'associazione di nuovi paesi. In passato, l'Italia aveva appoggiato la partecipazione della Spagna all'OCSE (ex OECE) e al GATT, e le sue preoccupazioni attuali riguardavano non solo la concorrenza dell'economia agricola spagnola ma anche gli investimenti italiani in Spagna (il governo di Franco aveva già accennato a un mezzo ricatto in questo senso) specie nel momento in cui viene potenziata notevolmente la partecipazione francese e tedesca al piano di sviluppo varato da Madrid.

Ancora più possibilista di quello italiano (e olandese) era l'atteggiamento del Belgio. Nel partito socialista belga, la ammissione della Spagna alla CEE è oppugnata dalla tradizionale corrente riformista, ed è invece sostenuta dalla tendenza « moderna » animata dal deputato Guy Cudell, affetto, a detta della destra, di « tecnocratismo neocapitalista ». Spaak ha adottato una linea rigorosa nei suoi termini politici, ma transigente sul terreno degli accordi economici. Personalmente, pare favorevole all'ammissione della Spagna.

Di fronte a uno schieramento così povero di grinta la posizione filospagnola sostenuta dalla Germania, dal Lussemburgo, e soprattutto dalla Francia, ha avuto buon giuoco. La discussione nel consiglio dei ministri della CEE si è svolta, altresí, sotto l'impressione della recente visita ufficiale di Couve de Murville a Madrid: quasi un'imposizione ai partners del riconoscimento della Spagna come fattore attivo della politica europea. E' stata, comunque, la logica prosecuzione di un processo di avvicinamento alla Spagna in cui Francia e Germania hanno avuto indubbiamente la iniziativa, ma che ha interessato anche gli altri stati europei. Per la Francia, il viaggio di Couve de Murville si inserisce in una politica iniziata dal governo di Mendès-France e che adesso si è tradotta in una collaborazione permanente sul terreno economico e militare.

Il complemento necessario degli accordi franco-spagnoli è l'inserimento graduale della Spagna nella comunità europea. L'obiettivo della diplomazia francese era quindi l'apertura delle trattative CEE-Spagna senza alcun pregiudizio formale a una successiva associazione. E d'altronde, il governo di Franco aveva comunicato di non poter accettare un negoziato preventivamente condizionato a una limitazione di carattere politico o economico.

La risposta concordata dal consiglio dei ministri della CEE riflette in sostanza queste posizioni. « Conformemente alla sua politica costante — essa dice —, il consiglio della CEE ha incaricato la commissione del Mercato comune di aprire delle conversazioni per esaminare i problemi economici posti alla Spagna dallo sviluppo della Comunità economica europea e di ricercarne le soluzioni ». E' sottinteso che l'obiettivo delle trattative non potrà essere l'associazione: ma ciò nella lettera non è scritto (conforme-

mente alle pretese della Francia e della Germania) e dovrà esser fatto presente, «col dovuto tatto», dalla commissione che andrà a Madrid per il negoziato. La versione finale della lettera, d'altronde, diverge dalle due stesure precedenti, assai meno possibilistiche, presentate sempre da Spaak.

Il successo sostanziale franco-tedesco è completato dal rinvio *sine die* del memorandum italiano per la regolamentazione della procedura di associazione che, nelle intenzioni della nostra diplomazia, doveva fissare i principi politici della comunità ed escludere quindi automaticamente la possibilità dell'associazione della Spagna franchista. Sono state poste cosí le condizioni per lo sviluppo delle relazioni Spagna-CEE, sicchè non appare improbabile che in un futuro più o meno lontano l'associazione dello stato franchista diventi un fatto compiuto.

E' comprensibile lo sforzo della stampa italiana di centro-sinistra di interpretare nel modo meno imbarazzante, nel momento della «verifica», le decisioni del consiglio della CEE. Talune preoccupazioni però son venute fuori ugualmente. La *Voce repubblicana*, per esempio, pur interpretando la risposta dei Sei alla Spagna come un insuccesso della diplomazia gollista e spagnola, sente il bisogno di raccomandare al governo italiano «la più attenta vigilanza» perchè nei colloqui Spagna-CEE non si finisca con lo sconfinare dal terreno commerciale: «una raccomandazione, questa, — precisa la *Voce* — non inutile e che, anzi, ci viene suggerita proprio dalla relativa ampiezza della formula citata e che avremmo desiderata più precisa e rigorosa nel delimitare i contenuti "commerciali" e la direzione "esplorativa" dei colloqui con il governo spagnolo». Analoghe le considerazioni dell'*Avanti!*.

Insomma si dice e non si dice si fa una mezza ammissione ma la si nasconde nella matassa colorata delle dichiarazioni compiaciute per la bella vittoria antifranchista. Strano compiacimento, quando si pensi che qualche mese fa, il 27 marzo, l'*Avanti!* aveva duramente criticato l'atteggiamento della delegazione italiana al consiglio dei ministri della CEE riguardo alla richiesta spagnola; il giornale socialista aveva deprecato allora l'eventualità di un accordo commerciale con la Spagna, sostenendo giustamente che Franco contava proprio su questo risultato: «un primo accordo commerciale che sanzioni, globalmente, un rapporto tra la Spagna e il MEC per poi, a tempi più adatti, richiedere quanto meno l'associazione. Il resto verrebbe dopo». Cos'è successo? La «saggezza» e il «realismo politico» hanno contagiato anche l'*Avanti!*?

SIG.

Roma

I vandali e la legge

Antonio Cederna, l'ostinato difensore della bellezza dell'Italia antica, l'ostinato avversario delle distruzioni, dei vandalismi, delle orrende costruzioni modernissime, riassume la situazione in poche parole: «Un giorno ci accorgeremo di avere dissipato un patrimonio che niente può rimpiazzare» («Il Mondo» 2 giugno 1964), e ricerca le cause di tanto vandalismo che ha distrutto le strade, le piazze, i palazzi e continua imperturbato la sua opera di distruzione.

Con chi dobbiamo prendercela? Evidentemente con tutti coloro che non capiscono o non vogliono capire. Non potremmo prendercela con gli speculatori sulle aree che null'altro vedono al di fuori del loro interesse; non potremmo prendercela con gli architetti che cercano una sola cosa: costruire, disposti anche a demolire la Chiesa di San Marco per fare una chiesa nuova o il Palazzo Ducale per preparare la nuova sede del governo regionale. Non possiamo prendercela coi Sopraintendenti che hanno alle loro dipendenze vastissime provincie e non hanno il personale necessario: cercano di difendere i monumenti ma non hanno armi e nulla possono contro i vandalismi, contro i costruttori che violano le leggi, contro gli interessi semplici e gli interessi coalizzati. Dobbiamo mirare più in alto.

La Direzione Generale delle Belle Arti fa tutto quello che può e poi deve arrestarsi di fronte agli ukase distruttivi non motivati che vanno contro la lettera, lo spirito, le finalità della legge che dovrebbe difendere le antichità e le belle arti. Dobbiamo prendercela prima di tutto con la legge che è troppo debole perché si limita a dire che le cose protette dalla legge stessa «non possono essere demolite, rimosse, modificate o restaurate senza l'autorizzazione del Ministro», anche quando appartengono ai privati, e la legge stessa infligge una multa che va da L .1000 a L. 50.000 oggi rivalutate, ai trasgressori di queste norme di salvaguardia, giungendo a comminare una sanzione che crediamo non sia mai stata applicata per obbligare il trasgressore a corrispondere allo Stato una somma pari al valore della cosa perduta. Questa sanzione è certo inapplicabile di fronte a valori spesso incalcolabili, mentre l'ammenda è sempre gradita ai trasgressori, e ne abbiamo infiniti esempi, perchè dalla trasgressione essi hanno sempre un vantaggio infinitamente superiore all'ammontare della cifra ridicola da essi pagata.

Possiamo invocare norme più severe, ma purtroppo di fronte alla entità degli interessi in gioco, di fronte all'indifferenza per questioni del genere, di fronte al pietismo dei giudici, di fronte agli intrallazzi possibili nei meandri amministrativi, ci saranno sempre dei mezzi per sfuggire anche alle sanzioni più dure. Vi è qualche cosa di più: la legge del 1939 è stata escogitata, migliorando parzialmente le leggi anteriori per difendere il patrimonio artistico italiano contro le trascuranze e gli interessi contrastanti dei privati. E purtroppo non sono soltanto i privati propensi a violare questa legge ma anche assai spesso le autorità ecclesiastiche che, come vendono preziosi arazzi o statue o pitture delle chiese, godono di distruggere vecchie chiese anche preziose per costruirne di nuove più ampie come è successo ad Oriago nei pressi di Venezia.

Purtroppo la legge è talvolta adoperata non per difendere e non per tutelare, ma per distruggere e, ciò che è più doloroso, da chi dovrebbe attraverso di questa tutelare e salvare il patrimonio artistico italiano. Al ministro è data la più ampia facoltà di ordinare o non ordinare, ed anzi di impedire modificazioni, rimozioni, distruzioni; facoltà ampia ed incontrollata per cui non ha nemmeno l'obbligo di consultare il Consiglio Superiore né tanto meno di seguirne il parere ove lo consulti per sua spontanea volontà, per cui può decidere a proprio arbitrio. Si dovrebbe quindi, anche in questo punto, modificare la legge rendendo obbligatorio e vincolante il parere del Consiglio Superiore che meglio tutelerebbe, data la sua formazione, gli interessi artistici e potrebbe più facilmente impedire che la legge distorta servisse per fini contigenti e del tutto estranei agli scopi della legge stessa. E' sopratutto una questione di coscienza e di responsabilità che deve servire di esempio perché l'esempio viene dall'alto, e dall'alto dovrebbe venire l'esempio di una ferrea volontà per imporre il rispetto della legge e del patrimonio artistico.

Si è formata perfino una Commissione parlamentare per difendere questo prezioso inestimabile patrimonio del nostro paese, ma l'opera di questa Commissione non gioverà se in pratica si continuerà col sistema di prima, ed è già troppo tardi e già troppi panorami di infinita bellezza sono stati sconciati e troppi monumenti sono stati distrutti e troppe opere d'arte sono scomparse.

RAFFAELLO LEVI

Cronache del centro-sinistra

La crisi rientrata

DI LORENZO ACCARDI

UNA LETTERA inviata il 15 maggio dal ministro del Tesoro, on. Colombo, al Presidente del Consiglio ha esasperato di colpo il dibattito in corso sulle scelte in materia di politica economica portandolo ai limiti di rottura.

Divulgata il 27 scorso dal Messaggero, la notizia ha sollevato una nutrita e concitata polemica su una questione di comportamento ed una di contenuto. Stando al quotidiano romano è il ministro del tesoro, o chi per lui, che ha preso l'iniziativa convocando un redattore del Messaggero (per la cronaca Cesare Zappulli) al quale ha dato in visione il testo della lettera. Ma voleva Colombo che si parlasse esplicitamente di quel testo o desiderava soltanto che il giornale redigendo la cronaca dell'incontro fra Governo (Moro, Nenni, Giolitti, Colombo e Bosco) e sindacati (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.), trattasse con maggiore ampiezza e desse particolare risalto politico alle tesi da lui sostenute? Ponderata mossa tattica di un ministro o malizia di un giornale?

Nei termini in cui l'ha riferita il Messaggero, la lettera del ministro del tesoro prospettava in modo allarmante la situazione economica del nostro paese, prevedendone un « collasso » a breve scadenza qualora non si dovesse provvedere alla sua « stabilizzazione ». Stabilizzazione che il Governo può conseguire con la collaborazione dei sindacati, associando cioè la componente salariale alle misure fiscali e a maggiori larghezze creditizie soprattutto per l'edilizia; o, mancando l'accordo con i sindacati, attraverso misure deflazionistiche. Deve in ogni caso conseguirla a qualunque costo, e in via assolutamente pregiudiziale rispetto a qualsiasi impegno programmatico: « di fronte al pericolo mortale che corre non soltanto l'economia ma la stessa democrazia — così Colombo secondo il Messaggero — si insiste invece in una politica dogmatica di riforme di struttura che nessuno sa bene che cosa siano e che cosa si propongano; si insiste nel progetto dell'ordinamento regionale che costerà verosimilmente più dei 150 miliardi annui preventivati da Tupini e forse più dei 300 calcolati da altre fonti; si insiste su una legge urbanistica che, prima ancora di vedere la luce, ha paralizzato l'industria edilizia e minaccia una imponente disoccupazione di massa ».

Cosí dicendo il ministro del Tesoro bruciava il margine di trattativa con gli stessi sindacati e soprattutto con i socialisti e sostituiva alla tattica dorotea, certa di governare il centro-sinistra verso aggiustamenti moderati, una imprevedibile tattica di rottura. Che sussistano in Colombo e nello schieramento maggioritario della D.C. siffatte riserve verso gli impegni programmatici del quadripartito è del tutto evidente per chi, stando ai fatti, intende con onesta obbiettività la natura di compromesso del centro-sinistra: ma è anche vero che la spinta congiunturale aiuta e non contrasta il calcolo dei dorotei, dai quali è più conseguente attendersi l'utilizzazione sapiente e graduale delle circostanze rese più favorevoli da non trascurabili fattori politici: l'inclinazione dei socialdemocratici a non sconvolgere il sistema e la loro tendenza ad eleggere come interlocutore il senso comune dei ceti medi; l'appassionato sgomento di Nenni che avverte la minaccia di un riflusso autoritario sulle rovine di questo governo; la spregiudicata disponibilità di Fanfani per una revisione « realistica » dei propositi di riforma del centro-sinistra. E' logico pertanto chiedersi quale interesse avrebbe avuto uno dei massimi esponenti dorotei, qual è Colombo, a invalidare esplicitamente, con una presa di posizione cosí scoperta e categorica, e con tanta carica di sollecitazione polemica, gli impegni programmatici del Governo, disordinando grossolanamente il gioco doroteo. Il socialista Cattani aveva appena finito di perorare la causa delle riforme che non costano e delle riforme che stanno a cuore alla gente comune, incontrando la sola opposizione dei « gregoriani » (e non tutti) e l'imbarazzo personale di De Martino; i socialdemocratici manipolavano la legge urbanistica onde spegnerne gli eccessivi rigori; i repubblicani, dopo decenni di battaglie regionalistiche, si erano fatti parte diligente nell'escogitare l'espediente delle elezioni indirette; il governatore della Banca d'Italia era in procinto, e si sapeva, di riconfermare tesi non certo contrastanti con quelle dorotee. Più attendibile allora la versione secondo cui il ministro del tesoro sarebbe incorso in un infortunio, servito in modo maldestro o con malizia dal redattore fiduciario al quale si era rivolto con discrezione; o si tratterebbe altrimenti di un'errata valutazione tattica.

Ma la plausibilità di tale giudizio non cancella del tutto il sospetto contrario: e cioè che il testo di Colombo rientri con tutta consapevolezza nel gioco dei dorotei, che hanno perfezionato una tecnica di equipe sino alla spericolata capacità di padroneggiarla ai limiti del rischio. La sortita di Colombo, allora, servirebbe a corrodere lo spazio d'una trattativa fra i quattro partiti senza bruciarlo del tutto, spostando il punto intermedio di incontro quel tanto che basta per incoraggiare e attribuire il massimo di possibilità realistica alle mediazioni dei socialdemocratici, dei repubblicani e degli stessi dorotei; i quali si avvarrebbero fra l'altro di una più vasta maggioranza di consensi nell'imminente congresso della D.C.

Ed è qui il punto. Come va inteso questo coordinamento fra congiuntura e programma? E' condivisa o no dai ministri socialisti la linea economica che, al limite, autorizza Colombo a declassare in posizione subordinata le riforme di struttura? E' vero che essi (o quelli tra essi che hanno espresso pubblicamente la loro opinione) hanno sempre insistito sulla contemporaneità degli interventi anticongiunturali e delle riforme, ma si è creata ormai un'atmosfera di equivoco che non consente di eliminare l'interrogativo, cresciuto di peso dopo la relazione del governatore della Banca d'Italia intervenuta nel bel mezzo di questa polemica. Tra l'articolo di Colombo e l'esposizione di Carli, si è inserita la pubblicazione di un memorandum presentato da Giolitti ai sindacati quale base di discussione ed elemento orientativo per un esame della situazione economica.

Non sappiamo sino a che punto il Corriere della Sera possa far testo ma è un fatto che la lettura dei tre documenti consente a Libero Lenti di affermare che « fra le tre diagnosi-prognosi non pare vi siano sostanziali divergenze. Ed anzi — aggiunge l'economista del Corriere — desta qualche meraviglia che si sia aspettato tanto tempo per rendersi conto che la via imbarcata due anni or sono doveva necessariamente portare alla situazione attuale ». Qualche divergenza — si ammette — si riscontra nel confronto delle terapie consigliate. A differenza di Colombo e Carli, « l'on. Giolitti ritiene che la soluzione dei problemi congiunturali debba effettuarsi in parallelo con quella dei problemi strutturali. E' questa una espressione che può avere, come ha, significati ambivalenti. Ma è evidente che non

si può frenare la spesa pubblica, come del resto lo stesso on. Giolitti chiede, aumentando per esempio quella per la creazione delle regioni... ». Vi sono dunque delle differenze ma, spiega Libero Lenti, si tratta di « differenze più formali che sostanziali » dovute alla « diversa prospettiva politica dei due ministri ».

Viene fatto di chiedersi se è possibile che una diversa prospettiva politica, che abbia autentica ragione d'essere, possa non comportare davvero un diverso atteggiamento quando si sceglie un indirizzo di politica economica che valga di premessa alla programmazione.

Un chiarimento puntuale, e inequivocabile, è venuto in proposito da Riccardo Lombardi. E' maldestra — ha scritto il direttore dell'Avanti! — la manovra di chi vuole estendere l'ovvia concordanza esistente fra le analisi della situazione congiunturale fatte da Colombo e da Giolitti, anche alle politiche con le quali si intende fronteggiare la congiuntura e che non sono niente affatto neutre rispetto alla futura programmazione. E programmare, per Lombardi, vuol dire ancora rivedere a fondo quel sistema che « traduce inesorabilmente in spinta inflazionistica ogni sia pur modesta erosione dei margini di profitti ». E' doveroso registrare che quella del direttore dell'Avanti! è stata l'unica voce levatasi dall'interno dello schieramento quadripartito a contestare le diagnosi del governatore della Banca d'Italia giudicate perfettamente concordanti « con le terapie proposte, tutte informate al principio di non introdurre alterazioni nel sistema se non nella misura in cui esso possa sopravvivere razionalizzandosi ».

La presa di posizione di Lombardi merita, a nostro avviso, un'ampia citazione perché ci sembra che attraverso di essa passi necessariamente l'ulteriore sviluppo del dibattito apertosi fra i quattro partiti del centro-sinistra e passino inesorabilmente le responsabilità che il P.S.I. dovrà assumersi nell'adottare le proprie decisioni. La relazione Carli — ha scritto Lombardi — ha il merito di porre con chiarezza « la reale alternativa di fondo della politica economica italiana: se essa debba cioè operare secondo i regolatori, gli acceleratori, gli stabilizzatori dettati da una economica di mercato, condizionata sí ma non strutturalmente modificata dall'intervento moderatore dello Stato, lasciando che l'incentivo del profitto e il meccanismo dell'autofinanziamento siano gli elementi orientatori del processo di accumulazione e della ripartizione del reddito (anche il potere di cui lo Stato dispone attraverso le imprese pubbliche — noterà più oltre — « è condizionato e largamente influenzato dalla logica del profitto » in forza della struttura stessa di quelle imprese, non sottratte al meccanismo di mercato); o, al contrario, se l'azione dello Stato non debba controperare nel senso di assumere esso la responsabilità nell'uso e nella ripartizione delle risorse e pertanto anche dei consumi.

« In questa scelta risiede l'essenza della lotta ambigua che si combatte da anni attorno al contenuto e al significato della programmazione: non è vero che la programmazione sia respinta oggi in blocco dalla classe imprenditoriale se non dal suo settore tecnicamente più arretrato e culturalmente più rozzo: essa ha finito per accettarlo alla condizione che lasci intatto il suo potere decisionale, nelle forme cioè tipicamente corporative e tecnocratiche che sono state elaborate nel sistema francese di economia concertata e che si vorrebbero trasferire anche in Italia attraverso la identificazione (che è poi una sostituzione) della programmazione con la politica dei redditi ». Questa scelta compete al Governo e investe con gli obiettivi di fondo, le terapie da adottare di fronte alla situazione attuale: « Queste, crediamo di averlo più volte detto, non sono neutre né sono univoche e perciò obbligatorie. Danno luogo a scelte politiche e di classe ».

Quanti dei leaders del centro-sinistra condividono le posizioni di Lombardi? Non i repubblicani, fautori di quella politica dei redditi contro cui il direttore dell'*Avanti!* si pronuncia, anche se nella formulazione che ne ha dato La Malfa c'è un sottinteso che va ancora chiarito.

Non i socialdemocratici; Saragat e la Direzione del P.S.D.I., riunitasi in questi giorni, hanno esaltato l'integrità del programma quadripartito ma non soccorre alcun indizio che faccia ritenere superata l'evidente propensione a concordare i modi e i tempi delle riforme con le esigenze imposte dalla congiuntura. Né avrebbe senso, se i socialdemocratici consentissero alla politica economica proposta da Lombardi, la sbrigativa e pesante condanna del « filocomunismo » e del « disfattismo » ch'essi hanno visto in questo frangente nel comportamento del direttore dell'*Avanti!* Non la maggioranza d.c. che è lontana le mille miglia dallo smentire Colombo.

E i socialisti?

L'interrogativo è inquietante. La direzione del P.S.I., di fronte alla sortita del ministro del tesoro, ha chiesto si proceda subito alla verifica della volontà politica e operativa del centro-sinistra dai socialisti richiesta per fine luglio. E la verifica è venuta. L'ha condotta Moro a colloquio con i segretari dei quattro partiti della maggioranza. Ne hanno ratificato l'esito positivo gli organi direttivi della D.C., del P.S.D.I., del P.R.I.. Si è atteso da un giorno all'altro la riunione della Direzione del P.S.I. ma, stando alle dichiarazioni ufficiali intervenute nel frattempo, è ancora di là da venire. Perché?

In realtà il comunicato conclusivo dei colloqui intercorsi fra i rappresentanti dei quattro partiti riconferma sì la volontà di durare al governo ma non risolve la contesa in merito alle scelte di politica economica. Ribadisce il proposito di dar corso agli impegni programmatici e di procedere alle riforme, e nel contempo invoca una « attenta considerazione della realtà economica ». Ma è appunto l'esatta definizione di questo nesso la ragione del contendere. La « ferma determinazione » di realizzare il programma e le riforme « può ben costituire — ha scritto l'*Avanti!* — l'elemento qualificante di tutto il comunicato... a condizione tuttavia che al riferimento alla considerazione della realtà economica, ovvio in sé, non si sia inteso attribuire un significato limitativo e cautelativo che priverebbe di valore positivo la risoluzione stessa. Riserva che vale altrettanto per la parte del comunicato che si riferisce alla politica congiunturale, troppo generica per consentire una interpretazione in qualsiasi senso; interpretazione che solo potrebbe essere consentita dalla enunciazione delle scelte, del resto non procrastinabili, che sottendono le parole in sé neutre ». Quali sono queste scelte? Ed è univoco di fronte ad esse l'orientamento dei socialisti? Sta di fatto che Pietro Nenni, parlando domenica 7 giugno a Faenza, ha rinverdito gli obbiettivi della programmazione e delle riforme di struttura ma nel configurare la contemporaneità di questi con gli altri obbiettivi assegnati alle misure congiunturali — « riequilibrio organico della vita economica e finanziaria del Paese » — non si è discostato dalla genericità riscontrabile nel comunicato quadripartito se non quando ha voluto ribadire la necessità di una tregua salariale almeno per un anno: posizione tutt'altro che pacifica fra i socialisti. Lo stesso giorno, parlando a Torino, Giolitti si è richiamato alle tesi di Lombardi per giustificare la presenza al governo dei socialisti ed ha attribuito alla programmazione il significato di una immediata contestazione del sistema. Tutto dipende — ha aggiunto — dagli strumenti di cui il programmatore si può avvalere, tra i quali essenziali la disponibilità dell'impresa pubblica, la riforma urbanistica, l'ordinamento regionale, la riforma delle società per azioni e quella tributaria. Dove Giolitti ha accennato ad una posizione qualificante è al punto in cui, nell'invocare la collabo-

razione dei lavoratori, ha prospettato una azione sindacale quale « componente attiva della politica di sviluppo programmato » e non « come subordinata alle esigenze della stabilizzazione ». Vien fatto allora, di sottolineare l'intenzionale valore di contrapposizione che il ministro del bilancio ha voluto dare alle sue tesi rispetto alle « arcaiche » e « ingiustificate » richieste di blocco salariale e di accantonamento della scala mobile, riportando in concreto i termini del dibattito sul terreno della politica congiunturale. E' in questa sede che si può verificare se le promesse della programmazione riescono, come dice Lombardi, a divenire operanti premesse, senza pregiudiziale ossequio verso la tradizionale logica della stabilizzazione. Così almeno ci sembra di capire.

La chiarificazione è dunque acquisita? Una risposta positiva va correttamente limitata al proposito di far durare il centro-sinistra come condizione dialettica; non può dare per scontato un accordo pieno sulle scelte relative alla politica congiunturale, vale a dire agli indirizzi e ai contenuti della politica economica di questo governo in questo momento. Né può ritenersi che i socialisti abbiano raggiunto su queste scelte, e di riflesso sul valore politico e strategico della loro presenza al governo, unicità di intenti, anche se è difficile, allo stato dei fatti, misurare l'effettiva entità dei loro dissensi.

Dalla direzione prima, da De Martino personalmente dopo, è stata ribadita la volontà di non ammettere uno scadimento moderato del centro-sinistra. E' vero. Ma è anche vero che un ministro socialista in carica di statura rappresentativa non trascurabile come l'on. Mancini, seguito di rincalzo dall'on. Palleschi, ha chiesto pesantemente e ufficialmente la defenestrazione di Riccardo Lombardi, accusando la direzione dell'*Avanti!* di non attenersi ai deliberati congressuali.

Sarà certamente agevole a Lombardi, in sede di direzione, obiettare a Mancini, e di riflesso a Saragat, che le sue posizioni di oggi sono le stesse di quelle di ieri, per nulla mutate rispetto alle tesi da lui sostenute in congresso ed oltre, con le quali il P.S.I., almeno formalmente, si diede ragione, seria e definitiva ragione, delle sue scelte. Rimane da vedere quanto peso concreto, oltre che logico, avranno fra i socialisti le argomentazioni di Riccardo Lombardi. C'è fra i gregoriani e la maggioranza autonomista un vecchio attrito che ha già avuto modo di manifestarsi la non dimenticata notte di S. Gregorio. Se dovesse riprodursi ancora, il suo stesso peso lo porterebbe ai limiti della frattura emarginando nel P.S.I., forse, una componente essenziale al suo complesso e delicato ruolo politico, senza la quale i socialisti rischierebbero di rimanere scoperti di fronte al « socialismo della gente comune » esaltato da Cattani e di fronte al « socialismo del ceto medio » perseguito da Saragat con un disegno che, vale la pena ripeterlo, ha sufficiente forza politica e altrettanto vigore strategico; ed è probabile incontri, più di ogni altro, il favore delle circostanze, quando sulla logica delle necessità non intervengano energiche volontà politiche.

LORENZO ACCARDI

L'incubo urbanistico

DI UMBERTO DRAGONE

IL DIBATTITO suscitato dalla presentazione del progetto di nuova legge urbanistica ai partiti, enti locali, associazioni di categoria, tecnici, ecc., si è dimostrato fin dall'inizio del massimo interesse e altamente demistificatorio delle posizioni ufficiali dei vari partiti e gruppi di opinione.

Raramente, infatti, si è assistito non solo allo scatenarsi di opposizioni convulse e al limite dell'isteria, scontate rispetto agli enormi interessi in gioco, ma anche a tanto capziose e sottili affermazioni da parte di personaggi e gruppi che normalmente non si qualificano come portatori di esigenze e interessi particolarmente equivoci. Il che ha finito per « caricare » la legge di presupposti e finalità assolutamente abnormi. La stessa nazionalizzazione delle industrie elettriche non comportò una situazione di tensione nel paese e a livelli così profondi come il progetto di nuova legge urbanistica, tensione destinata a raggiungere un diapason ancora più intenso con le prossime scadenze parlamentari ed elettorali.

Il fatto è che ci troviamo di fronte ad una iniziativa la cui portata è sì, questa volta, veramente rivoluzionaria.

Vediamo per gruppi di argomenti queste opposizioni — tralasciando di prendere in considerazioni quelle opposizioni di natura tecnica che si collocano, per così dire, all'interno della legge stessa, non proponendosi di snaturarla ma soltanto di renderla tecnicamente più efficace — attribuendone a ciascuno le varie « etichette » politiche, avvertendo peraltro, che proprio in relazione a quanto premesso, queste sono necessariamente sommarie.

Innanzi tutto è opportuno esaminare gli obiettivi della legge urbanistica e più in generale di una disciplina del territorio edilizio.

E' questo il punto più controverso e che mette in luce la profonda differenza di vedute anche fra gli stessi sostenitori (almeno ufficialmente) della nuova legge.

Si va infatti dalla constatazione che occorra, attraverso una razionale utilizzazione del territorio, costruire città dalle dimensioni più umane, dotate di verde e di attrezzature, salutari ed igieniche, nelle quali vengano evitati o minimizzati gli svantaggi della congestione e del traffico, si realizzino le possibilità di godere del tempo libero e del riposo e si ricreino nuove gerarchie di valori sociali e umani.

E' questa la tematica tipica dei cattolici nella quale riecheggia un ideale comunitario-mouneriano, caro anche a certi gruppi di urbanisti che ebbero una qualche influenza alcuni anni or sono (Olivetti ne fu il teorico più accreditato) e i cui limiti culturali e politici sono evidenti.

Gli altri obiettivi proposti sono invece connessi più generalmente alla esigenza di immettere sul mercato abitazioni a basso costo, soprattutto nelle zone dove si verificano fenomeni di particolare affollamento e di più intenso sviluppo della popolazione (grandi aree metropolitane, zone industriali, ecc.) di potenziare i servizi tecnici connessi all'abitazione e in senso lato una certa struttura urbana attualmente assai lontana da livelli soddisfacenti.

Il limite obiettivo di questa impostazione, cui risultano particolarmente sensibili (perlomeno lo dichiarano) i socialdemocratici, è la mancata valutazione della causa della scarsità e dell'elevato prezzo delle abitazioni, è la conseguenza di un mercato immobiliare fortemente distorto, fenomeno tipico e caratterizzante della situazione economica italiana degli anni del « miracolo ».

A queste due posizioni centrali si riconducono, poiché non vogliamo considerare nel discorso le obiezioni dei liberali e delle varie associazioni di difesa della proprietà edilizia, gli altri obiettivi espressi dall'interno dello schieramento di centro sinistra.

Possiamo sintetizzarli nelle prese di posizione in difesa dei centri storici oggi non sufficientemente garantiti dalla legge, dalla difesa delle bellezze artistiche e paesistiche, oggetto della più sfrenata specu-

lazione turistica ed immobiliare, al mantenimento di un certo equilibrio territoriale fra le città e le campagne ed infine, momento centrale di tutto il discorso, nella garanzia di interconnessione tra la grande scelta di politica economica e la loro articolazione spaziale sul territorio.

E' chiaro che ciascuno degli obiettivi prima indicati possiede una sua precisa e non contestabile validità di cui occorre tener conto nell'elaborazione di una disciplina concernente gli interventi sul territorio. Quello che occorre valutare però è la capacità di una legge di porre concretamente rimedio alle macroscopiche carenze della situazione attuale e a quelle che sono le cause di fondo che determinano gli effetti sulla cui gravità il giudizio è concorde.

In questo quadro gli obiettivi di una legge assumono una particolare carica ed incisività e di conseguenza collocano lo strumento legislativo in ambito molto più preciso.

Una formulazione corretta di questi obiettivi come è stata progressivamente elaborata da alcuni gruppi interni al P.S.I. e tra tecnici e studiosi qualificati potrebbe essere espressa nei termini seguenti:

a) *Eliminazione della rendita fondiaria.*

La formazione della rendita fondiaria anche sul mercato delle aree fabbricabili, uno degli elementi caratterizzanti del processo di sviluppo economico di questi anni e forse il più rilevante meccanismo di accumulazione capitalistica della recente storia d'Italia, è stata consentita dalla legislazione urbanistica vigente che non pone in condizioni di indifferenza, rispetto alle decisioni del piano regolatore e delle localizzazioni degli investimenti infrastrutturali, i proprietari di aree edificabili (soprattutto di quelle rese tali dal piano).

Ugualmente, a scala più ampia, si è verificata tra i vari enti territoriali una analoga situazione di disparità che il piano istituzionalizzava, il che ha comportato o il rifiuto ad ogni disciplina del territorio oppure discipline tali da favorire utilizzazioni del territorio di tipo speculativo sia pubblico che privato.

Obiettivo della legge diventa pertanto l'eliminazione della rendita fondiaria (che si realizza grazie all'intervento pubblico) sia per ragioni ideologiche e politiche generali, sia per gli effetti che ha determinato.

b) *Creazione delle condizioni e degli strumenti per l'intervento organico della collettività sul territorio.*

Nell'ambito della legislazione urbanistica vigente si sono configurati assai spesso gli estremi di una collusione tra operatori privati e pubblici, causa ed effetto degli accentuati e permanenti scompensi nella configurazione territoriale dello sviluppo economico.

Obiettivo della nuova legge diventa pertanto l'eliminazione di ogni collusione di interessi, almeno circa la destinazione d'uso delle aree, il ristabilimento della assoluta priorità dell'interesse pubblico rispetto all'interesse privato e la predisposizione di una strumentazione, a disposizione delle finalità istituzionali in questo campo dell'operatore pubblico, che garantisca l'efficienza e la tempestività degli interventi.

Il diavolo

Pieraccini con malizia
vuol distrugger l'edilizia

c) *Organizzazione del territorio in relazione a specifici obiettivi socio-economici.*

La legge urbanistica vigente, limitata alla predisposizione di una semplice disciplina edilizia al massimo integrata da una previsione di infrastrutture strettamente connesse all'edilizia, si è dimostrata particolarmente carente nella realizzazione delle previsioni contenute nei piani (inefficacia degli strumenti operativi ed amministrativi) nel coordinamento dei vari interventi pubblici e privati in qualche misura legati a scelte territoriali e a

processi insediativi e, infine, nell'adeguamento, dimostratosi sempre parziale e settoriale dei piani, il che non consentiva la verifica dell'assetto globale rispetto agli interventi modificatori.

Obiettivo della nuova legge diventa pertanto l'identificazione degli strumenti atti a sostenere un'organizzazione del territorio strettamene connessa agli obiettivi e agli strumenti della programmazione economica e che garantisca le finalità assunte in sede di scelte economico-sociali.

E' chiaro che la diversa scelta degli obiettivi che si vogliono affidare ad un intervento di carattere normativo presuppone necessariamente strumenti diversi e che al di là di ogni considerazione tecnica presentano carattere alternativo.

Come è noto, nel progetto Pieraccini viene proposto, come strumento fondamentale, cui gli altri si ricollegano quello dell'esproprio generalizzato di tutte le aree inedificate al valore di mercato del 1958 con l'aggiunta di un coefficiente di rivalutazione monetaria.

Anche nel caso dell'esproprio si è assistito ad una istruttiva commedia degli equivoci, poiché attraverso critiche e di qualche validità al suo meccanismo procedurale si sono proposti strumenti profondamente diversi. Fra questi assume particolare interesse quello fiscale rappresentato da un'imposta fortemente progressiva sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili (sulla base della legge n. 246) che avrebbe il compito di restituire alla collettività, parte degli utili ricavati dagli interventi dell'ente pubblico.

E' chiaro che tra i due strumenti vi sono profonde differenze.

L'esproprio generalizzato consente l'annullamento dei plus-valori ed elimina istituzionalmente la formazione della rendita fondiaria e pone le condizioni affinché — mediante l'asta — si recuperino i costi d'urbanizzazione, permette l'effettivo coordinamento di tutti gli interventi sul territorio (poiché diretti dall'ente pubblico) per quanto concerne l'approntamento di aree rispetto agli obiettivi di sviluppo, consente più corretti standards di attrezzature e di tipologie edilizie e, in ultima analisi, favorisce la direzione del processo di espansione e sviluppo dell'organizzazione territoriale.

La procedura dell'esproprio generalizzato ha, semmai, l'inconveniente di richiedere un periodo di tempo presumibilmente lungo per la sua messa a punto, di contribuire a formare un contenzioso non irrilevante e di favorire, mediante il meccanismo delle aste, la possibile acquisizione da parte delle grandi imprese edilizie delle aree poste all'asta.

Per contro, l'imposta sugli incrementi di valore non garantisce l'unicità e il coordinamento degli interventi, e, malgrado la sua progressività, l'eliminazione totale del plus-valore e ripropone infine la possibilità di una collusione tra operatori pubblici e privati.

Gli elenchi pubblicati in questi giorni nei vari comuni che applicano la legge n. 246 sono assai istruttivi in proposito.

Lo strumento fiscale potrà, semmai, essere utilizzato in modo integrativo nelle aree escluse da esproprio (elevamento delle aliquote della 246) e nella fase transitoria.

Di conseguenza, ancora una volta il problema degli strumenti diventa un autentico fatto di scelta politica tra due diverse concezioni non solo della legge urbanistica, ma tra due volontà di operare in questo settore. Si tratta cioé di riconoscere che la proprietà privata del suolo non ha effettiva ragione di esistere oltre certi limiti rappresentando questo per la collettività un bene di carattere prioritario e una condizione essenziale per il suo sviluppo.

Tra le varie manovre di copertura si inserisce anche il tentativo di rivalutare alcuni strumenti della vecchia legislazione urbanistica, quale il « comparto edificatorio » e più in generale, la stessa legge urbanistica del 1942.

Ci sembra questo uno dei casi più macroscopici di distorsione dei dati obiettivi della situazione.

Con la legge del 1942 i proprietari di aree in un singolo comparto, avrebbero potuto, consorziandosi fra di loro, realizzare quanto previsto dal piano impegnandosi al rispetto assoluto delle prescrizioni tecniche e dei tempi di attuazione. In questo caso l'indennizzo avveniva in valore medio e per unità di superficie calcolato, per i singoli comparti nel piano a prescindere da qualsiasi incremento di valore che si fosse verificato dall'attuazione di piani regolatori.

L'unico inconveniente di queste norme è, e « pour cause », che dall'entrata in vigore della legge ad oggi, nessun comparto è stato effettuato per le notevolissime difficoltà tecniche connesse alla realizzazione della iniziativa e per il nessun interesse da parte di coloro che detengono terreni sui quali vi è la possibilità di edificare con maggiori volumetrie, a consorziarsi con altri proprietari di aree meno favoriti.

Come si vede, anche in questo caso non è possibile porre in alternativa all'esproprio, un istituto giuridico formalmente ineccepibile, ma in pratica irrealizzabile. La difesa della legge urbanistica del 1942 arriva al limite o dell'assurdo o della malafede. Se questa legge rappresentava un interessante tentativo di dare una normativa almeno parziale agli interventi sul territorio, nasceva peraltro nell'ambito di chiari presupposti politici quali il tentativo di controllare e disciplinare i movimenti della popolazione all'interno del paese (articolo 1° della legge) e poneva, a differenza di quanto stabilito in precedenti norme, gravi limitazioni all'attività dei comuni i quali se volevano espropriare terreni per opere ed attrezzature collettive dovevano farlo ai prezzi di mercato, il che paralizzava ogni possibilità di intervento soprattutto per i comuni minori o con bilanci dissestati.

Vi sono infine i dubbi dei tecnici ed esperti « pensosi e preoccupati » delle gravi ripercussioni che a loro giudizio la legge è destinata a causare nella attuale situazione economica. Nessuno di loro ne disconosce il valore positivo e la necessità di operare con strumenti efficaci per risolvere le carenze più macroscopiche dell'attuale situazione. Sono tuttavia ugualmente preoccupati della complessità del meccanismo procedurale che mette in mano agli enti pubblici ampi poteri discrezionali, il che, come spiega quotidianamente il *Corriere della Sera,* sarà fonte di gravissimi inconvenienti. Vengono pertanto invocate misure dilazionatrici e rinvii della legge a momenti migliori, quando cioè vi sarà una ripresa di attività economica e una « maggiore fiducia degli imprenditori ».

A questo tipo di argomenti è stato obiettato che non bisogna confondere le cause con gli effetti e che cioé la paralisi del mercato edilizio non è frutto della prossima entrata in vigore della legge, quanto della crisi economica generale, delle restrizioni creditizie che hanno inciso in modo particolare in un settore fortemente speculativo (chi scriverà mai la storia delle responsabilità degli istituti di credito negli anni scorsi per la politica del denaro facile). Col rinvio dell'entrata in vigore della legge, si creerebbe un pericoloso precedente con la quasi certezza di provocare un rinnovato tentativo di ricatto quando la legge tornasse sul tappeto, e questa volta con il vantaggio del successo già ottenuto.

Non crediamo che intorno alla legge urbanistica si debbano favorire aspettative di tipo miracolistico e che tutti i problemi (gli urbanisti finiscono in alcuni casi per credersi i demiurghi della nuova società) troveranno la soluzione ottimale. Quello che ci sembra giusto chiedere è un contributo di lealtà e chiarezza a tutti, sostenitori ed oppositori della legge, e ai partiti impegnati nella coalizione governativa quella fermezza e volontà politica che non sempre in passato hanno avuto.

UMBERTO DRAGONE

Finanziamento pubblico alle scuole private

Sussidi e libertà

Dopo il grave colpo di mano della D. C. al Senato che impone con un fatto compiuto un nuovo, massiccio finanziamento pubblico alle scuole private è necessario ribadire le ragioni costituzionali e morali che non consentono alle forze di democrazia laica e socialista di accettare la politica scolastica delle forze clericali

DI LUIGI RODELLI

In tema di attuazione della Costituzione si affaccia un'opinione che vorrebbe avere dalla sua le ragioni del buon senso e del realismo. Essa prende le mosse dal divieto di sovvenzionare con denaro pubblico le scuole private. Come tutti sanno, la maggior parte delle scuole non statali (dette genericamente scuole private) in Italia è costituita da scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica. I fautori di queste scuole, non solo non si sono arresi di fronte all'esistenza di quel divieto costituzionale, ma hanno cercato di dimostrare che quel divieto non è un divieto, ma — come essi sostengono — un *licet*. Pur avendo avuto per lungo tempo una maggioranza parlamentare ad essi favorevole, non sono però riusciti a far passare una legge organica nel senso da essi desiderato. Si sente ora dire che se per quindici anni non si è giunti ad attuare gli articoli della Costituzione sull'ordinamento della scuola non statale, ciò è dipeso non tanto dall'esistenza di punti di vista diversi quanto dal fatto che il nostro ordinamento costituzionale appare al riguardo intimamente contraddittorio.

L'affermazione è tanto grave che val proprio la pena di riesaminare l'intera questione per vedere dove sia la contraddizione e se di una contraddizione si tratti. Potrebbe altrimenti accadere che, apparendo la Costituzione contraddittoria — sia pure in un sol punto — ad alcuni, altri si lasciassero persuadere a voltarle le spalle e a cercare altre strade, liberi dal rispetto dei principi primi. Rileggiamo dunque l'articolo 33 della Costituzione:

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

E' prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Sui criteri da seguire nell'interpretare il testo della Costituzione gli stessi giuristi non si trovano sempre d'accordo; ma per rispondere al quesito che ci siamo posti basterà ricordare che, in generale, essi tendono ad escludere che i lavori preparatori abbiano un peso nell'interpretazione della Costituzione. Non si potrà non convenire, d'altra parte, che, quale che sia l'orientamento di ognuno, debba valere la regola dell'applicazione costante del criterio prescelto, sí che non sia lecito escludere in un punto ciò che si ammette in un altro. Quale che sia il conto in cui li si voglia tenere, sarà bene dunque avere una idea chiara dei lavori preparatori.

Lo schema proposto dall'on. Moro all'Assemblea costituente conteneva il seguente articolo, che non passò nel progetto di Costituzione elaborato dalla proposta commissione:

La scuola privata ha pieno diritto alla libertà d'insegnamento. E' in facoltà dello Stato concedere sussidi alle scuole non statali che per il numero dei frequentanti e per il rendimento didattico accertato negli esami di Stato siano benemeriti dello sviluppo della cultura. (Prima Sottocommissione, p. 267).

In questa proposta si può vedere calata la teoria del cosiddetto pluralismo scolastico, teoria nata in quei paesi a religione mista (Olanda, Inghilterra, Germania ecc.) nei quali, non essendovi omogeneità dal punto di vista religioso, l'ordinamento scolastico si modella sul pluralismo religioso esistente in seno alla società. In questo senso la società di quei paesi — a differenza della nostra — è una società pluralistica. Nel recente volume *Religion and schools*, il saggista statunitense Paul Blanshard, ad esempio, scrive: « Religiosamente noi non siamo un unico popolo » (Beacon Press, Boston, 1963, p. 3). Non tutti i paesi a religione mista ammettono il finanziamento delle scuole delle diverse confessioni religiose: negli Stati Uniti d'America non è ammesso perchè vige la separazione dello Stato dalla Chiesa. In Italia, che è un paese religiosamente omogeneo, la teoria del pluralismo scolastico non trova alcuna rispondenza nella realtà. E' facile capire perchè, nonostante che i democristiani vi insistessero, l'articolo proposto dall'on. Moro non passò nel progetto di Costituzione e non ebbe l'onore di essere discusso nell'Assemblea plenaria. Il testo della Costituzione non ne ha serbato alcuna traccia.

All'Assemblea costituente vi fu tuttavia una discussione drammatica che mise capo a una battaglia parlamentare, dalla quale l'art. 33 uscí formulato cosí come lo leggiamo ora. La primitiva formulazione di quest'articolo, proposta dai democristiani, non resistette all'accusa, mossa dagli onorevoli Marchesi e Bernini, di portare alla capitolazione della scuola pubblica (*Atti Assemblea costituente*, pp. 3343-3345). In particolare, l'articolo (che nel progetto era il 27°) si prestava ad essere interpretato nel senso che lo Stato dovesse assicurare agli alunni dello scuole che chiedono la «parità » un trattamento *economico* equipollente a quello degli alunni delle scuole statali. La espressione « trattamento *scolastico* equipollente » entrò dopo lunga discussione a far parte dell'emendamento concordato fra l'on. Dossetti (democristiano) e l'on. Marchesi (comunista). Ma nella sua dichiarazione di voto l'on. Dossetti affermò che con questo emendamento non si intendeva risolvere il problema di eventuali aiuti da parte dello Stato alla scuola non statale, ma soltanto il problema della condizione giuridica degli alunni delle scuole non statali. Questa dichiarazione suscitò la reazione

della parte laica, che aveva voluto l'emendamento. L'on. Binni fece la seguente dichiarazione di voto: « Noi abbiamo inteso che quella formula "equipollenza di trattamento scolastico" non debba implicare assolutamente neppure l'ombra di sovvenzioni che lo Stato debba dare alla scuola privata » (*Ibidem*, p. 3370). Osservò allora l'on. Corbino che, dovendo la legge assicurare — come appariva dall'articolo — questa equipollenza, poteva nascere il dubbio che la legge avesse « anche l'obbligo di mettere gli istituti privati nelle condizioni di realizzare questa equipollenza » (*Ibidem*, p. 3373).

Per eliminare anche questo dubbio ulteriore, l'on. Corbino propose l'emendamento che porta oltre al suo, i nomi degli esponenti di tutto lo schieramento laico. L'emendamento proponeva di aggiungere al terzo comma dell'art. 27 (poi divenuto 33) l'espressione « senza oneri per lo Stato ». « Siamo assolutamente contrari — disse la on. Bianca Bianchi per i socialdemocratici — al principio che lo Stato debba dare sovvenzioni od aiuti economici e finanziari alle scuole private » (*Ibidem*, p. 3377). L'on. Malagugini per i socialisti e l'on. Marchesi per i comunisti si allinearono sulla medesima posizione. L'on. Gronchi, parlando a nome del gruppo democristiano, escluse l'eventualità di una richiesta di aiuto finanziario dello Stato da parte delle scuole confessionali, ma si disse contrario all'emendamento perchè esso avrebbe precluso ogni sovvenzione alle scuole professionali. L'on. Corbino (liberale) e l'on. Codignola (partito d'azione) osservarono che con quest'aggiunta non si veniva ad impedire qualsiasi aiuto dello Stato alle scuole professionali, ma si stabiliva soltanto che non esiste un diritto costituzionale a chiedere tale aiuto. Le dichiarazioni di questi due parlamentari, rappresentanti di una frazione minima dell'Assemblea, non spostavano i termini della questione. « Il pensiero dei costituenti — annota il Falzone, redattore dei resoconti parlamentari — fu perennemente fisso alle scuole e ai collegi cattolici » (*Costituzione, commento e note agli articoli*, Roma, Colombo ed., p. 34). L'emendamento « senza oneri per lo Stato » fu approvato con 440 voti contro 404; e non v'è dubbio che la *mens legis* escluda il finanziamento pubblico delle scuole di enti confessionali e dei privati in genere.

Risulta dunque dai lavori preparatori che: *a*) la proposta dell'on. Moro, ispirata alla teoria del pluralismo scolastico, non fu accolta; *b*) l'emendamento « senza oneri per lo Stato » fu approvato per escludere che dell'art. 33 si potesse dare un'interpretazione conforme a quella teoria. Se si ammette che i lavori preparatori diano qualche lume alla interpretazione giuridica, gli Atti dell'Assemblea costituente sono a disposizione di chiunque li voglia consultare.

Vincenzo Sinistrero si domanda se la Repubblica democratica italiana « voglia proprio intestarsi a considerare straniere le famiglie che chiedono di usufruire di quanto la Costituzione sancisce » (*La scuola cattolica*, Torino, 1961, p. VIII). Per il Sinistrero la Costituzione da un lato sancirebbe un diritto al finanziamento delle scuole non statali scelte dalle famiglie, dall'altro eliderebbe quel diritto con un inciso « iugulatorio »: senza oneri per lo Stato. Presentata in questo modo, la Costituzione appare veramente contraddittoria. Ma questa presentazione ha il difetto, non lieve, di partire da un presupposto dottrinario (il pluralismo scolastico) che la Costituzione ignora e di dedurre da esso ciò che da esso non è deducibile perchè uno specifico divieto, espressamente sancito, lo impedisce.

Proviamoci ora a prescindere completamente dai lavori preparatori, seguendo il criterio che i giuristi chiamano della interpretazione dogmatica.

In testa all'art. 33 troviamo il principio della libertà d'insegnamento. Da esso discende un diritto pubblico soggettivo — irrinunciabile — alla libertà d'insegnamento in coloro che insegnano sia nelle scuole statali sia nelle scuole non statali. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato. Poichè il bilancio dello Stato conosce soltanto le entrate e le uscite, e poichè gli oneri sono tali in quanto si convertono in una spesa, il divieto costituzionale colpisce questa spesa e, per il suo carattere precettivo, esclude qualsiasi compensazione anche in sede amministrativa (le cosiddette scuole « a sgravio »). Enti e privati hanno dunque diritto di istituire scuole ed istituti di educazione sempre che le spese non gravino sul bilancio dello Stato. Coloro che danno all'espressione « senza oneri per lo Stato » un'interpretazione restrittiva, nel senso che lo Stato non abbia l'obbligo ma abbia la facoltà di dare sovvenzioni, condannano la Costituzione al vaniloquio, come ha osservato Guido Calogero.

Tornando alla teoria del cosiddetto pluralismo scolastico, ecco che la troviamo nuovamente smentita dal quarto comma dell'art. 33. Qui infatti la Costituzione dice che il trattamento scolastico degli alunni delle scuole che chiedono la « parità » dev'essere « equipollente » (da *potis valeo*), cioè di ugual potere-valore o valore intrinseco, a quello degli alunni di scuole statali. Ciò significa che il termine di paragone cui ci si deve riferire per concedere la « parità » — la quale non comporta alcuna idea di sovvenzionamento pubblico, nè diretto nè indiretto — è costituito dalla scuola statale. Se per la nostra Costituzione tutte le scuole fossero « pari » in virtù di un diritto originario (come postula la teoria del pluralismo scolastico) non si spiegherebbe perchè alcune di esse dovrebbero chiedere la « parità »: in tal caso infatti nessuna di esse potrebbe fungere da termine di riferimento precostituito alle altre.

Come si vede, il disegno costituzionale è, in sè, chiarissimo. I lavori preparatori indicano altrettanto chiaramente quale fu la posta del gioco nella storica battaglia che si ebbe in seno all'Assemblea costituente e qual'è il senso della sua conclusione. Sia applicando il metodo storico-critico sia applicando il metodo dogmatico, si ricava la medesima interpretazione. Possiamo riassumerla nella formula: denaro pubblico alla scuola pubblica, denaro privato alla scuola privata.

Le connessioni che sono state tentate con altri articoli della Costituzione per far derivare la legittimità del sovvenzionamento diretto o indiretto delle scuole non statali dal diritto della famiglia cadono facilmente, sol che si stia attenti a non attribuire alle parole adoperate dalla Costituzione un significato teologico, che — com'è ovvio — esse non hanno. Là dove la Costituzione dice che « la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (articolo 29), l'espressione « società naturale » significa soltanto ciò che le parole dicono, non significa, ad esempio: società di diritto divino naturale; nè è lecito leggere, per cosí dire, in trasparenza, parole che non sono scritte.

La Costituzione infatti non dà, nè presuppone come data, alcuna teoria del diritto naturale: le ignora tutte. Ed è ignoranza saggia e dotta, perchè immunizza l'edificio costituzionale dal pericolo di essere inghiottito da qualsiasi dottrina metafisica. Essendo la legge delle leggi, la Costituzione non può essere scalfita dalle leggi ordinarie — e quindi neppure da quelle norme dei Patti Lateranensi che risultino incompatibili con essa. Essa resta l'unico fondamento del diritto positivo, al di qua di tutte le filosofie e di tutte le teologie. Nè importa chiedersi quali questioni possano sorgere in relazione a punti di vista filosofici o teologici; chè, al contrario, ogni eventuale slittamento su un piano filosofico e teologico sarebbe una diserzione dal terreno comune su cui sorge la *res publica*.

Se si vuole che una Repubblica viva lungamente — scrive Machiavelli — è necessario ricondurla spesso verso il suo principio.

LUIGI RODELLI

Una strada senza uscita

Se si vuole avviare l'agricoltura italiana verso un assetto più moderno, più razionale e socialmente più giusto, è necessario anzitutto uscire dagli equivoci di una politica di favore per la piccola proprietà contadina, nella quale, da una parte, si soddisfano, sotto uno schermo di falso progressismo, tendenze conservatrici; dall'altra parte, si perseguono miraggi, forse illusori, di futuri rivolgimenti, senza tener conto dei fattori che condizionano lo sviluppo economico

DI LEOPOLDO PICCARDI

I DISEGNI di legge in materia agraria presentati dal Governo al Parlamento e la discussione che si è svolta al Senato su quello contenente norme sui contratti agrari danno ancora una volta l'impressione che il problema dell'agricoltura italiana sia giunto a un punto morto e non faccia un passo verso la sua soluzione. La persistenza di motivi che appaiono ormai mitologici, l'incapacità di guardare alla realtà e di camminare al suo passo, e soprattutto l'insormontabile difficoltà in cui pare trovarsi la classe politica di far quadrare i fatti con le idee, sono da tempo le note dominanti del dibattito e dell'azione politica in tema di agricoltura. E ciò, nonostante lo sforzo di ricerca e di messa a punto dei problemi al quale ha portato un innegabile contributo la Conferenza agraria nazionale.

Ricordiamo innanzi tutto i fatti. Gli aspetti più importanti e più significativi dello svolgimento che ha avuto la situazione delle nostre campagne, nel periodo di tempo trascorso dalla ripresa della vita democratica in Italia, sono sotto gli occhi di tutti e sono stati ormai cosí sicuramente individuati e ampiamente discussi che anche un incompetente, come chi scrive queste righe, può presumere di farne una sommaria elencazione, a titolo di introduzione del discorso.

1 — L'agricoltura, nel periodo che qui consideriamo, è stata il teatro di una vera rivoluzione tecnica, che ne ha modificato le strutture e i metodi più di quanto non fosse mai accaduto nei secoli. La meccanizzazione, gli scassi in profondità, l'impiego di concimi e di antiparassitari, la selezione delle sementi, la ricerca di nuove varietà, hanno fatto di un'attività legata a una tecnica tradizionale e al ferreo dominio delle condizioni naturali un'industria in continuo movimento, nella quale confluiscono esperienze e conoscenze che sono il frutto dello sviluppo scientifico moderno, in tutte le sue direzioni di ricerca.

2 — Questa rivoluzione tecnica ha prodotto una serie di conseguenze, le quali, a loro volta, hanno reagito e reagiscono sul suo svolgimento. Prima, fra tutte, la mutata dimensione dell'impresa agricola, la quale deve raggiungere quella misura che consente un impiego adeguato di macchinari, di impianti, di capitale mobile, di lavoro specializzato.

3 — La trasformazione tecnica in corso nell'agricoltura ha portato a una progressiva contrazione della massa di mano d'opera impiegata in attività agrarie. L'esodo dalle campagne è stato favorito dalle maggiori possibilità di occupazione fornite dall'industria e dalle attività terziarie. Questo incremento dell'occupazione e il migliorato livello generale di vita hanno avuto per effetto una valorizzazione del lavoro, che, a sua volta, sospinge il progresso tecnico e accentua la contrazione della mano d'opera agricola.

4 — Lo sforzo di aggiornamento tecnico dell'agricoltura porta questa a concentrarsi nelle zone più favorevoli, per possibilità di impiego di mezzi meccanici, per la disponibilità di risorse idriche, per l'esistenza di adeguate infrastrutture, per la comodità di accesso ai mercati. Di qui l'abbandono della montagna e di gran parte delle zone collinari. La riduzione delle aree coltivate trova tuttavia un compenso nell'aumento di produttività consentito dal progresso tecnico; e l'aumento di produttività agisce, a sua volta, come fattore autonomo che concorre alla riduzione delle superfici messe a coltura.

5 — Questi sviluppi dell'agricoltura l'hanno sottratta al suo isolamento, rafforzando i suoi rapporti di interdipendenza con l'attività industriale; e d'altro lato, togliendo alla produzione agricola il suo tradizionale carattere di economia di consumo, hanno determinato la necessità di un suo inserimento nel mercato nazionale e internazionale.

Ai fini del nostro discorso, ci si può fermare a questo punto. Quelli che abbiamo elencati sono i fatti fondamentali, fatti che nessuno può modificare e nessuno può impunemente dimenticare. Ha torto chi, in omaggio a una sua concezione politica o sociale, prospetta soluzioni che pretendono di far marciare a ritroso l'evoluzione del sistema produttivo o che non ne tengono conto. Ma ha torto anche chi vorrebbe trarre direttamente dai fatti le soluzioni, senza l'intrusione dei deprecati motivi ideologici. Il compito della politica è sempre stato quello di mediare i fatti con le idee, di attuare le aspirazioni suggerite agli uomini dalla loro concezione della vita nei modi e nei limiti consentiti dalla realtà.

E' proprio questa mediazione che, in materia di agricoltura, non si riesce da noi a trovare.

Una riforma che è stata una controriforma

Tutta la legislazione italiana di questo dopo guerra, dal complesso di disposizioni che si intitolano in modo specifico alla formazione della piccola proprietà contadina, a quelle che prevedono agevolazioni creditizie o tributarie a favore dell'agricoltura, è ispirata all'ideale di un'organizzazione agricola basata oppunto sul contadino piccolo proprietario, capo

di un nucleo familiare e coadiuvato nel suo lavoro dai membri della famiglia. Che si tratti di un orientamento contrastante con gli sviluppi dell'agricoltura moderna dovrebbe essere chiaro, se sono veri i fatti che abbiamo elencati all'inizio di questo discorso. Ma i più decisivi elementi di giudizio su questa politica dovrebbero esserci forniti da quella che è stata la sua più importante manifestazione: la riforma fondiaria, della quale il tempo passato dalla sua attuazione consente ormai di tirare i conti.

Quando quell'operazione fu proposta e formò oggetto di pubblico dibattito, essa si presentò in modo tale da mettere in difficoltà settori di spirito democratico e progressivo. Si trattava di una misura che, nel grossolano gergo della politica, aveva un'impronta di sinistra. Perciò era stata voluta da De Gasperi che, di queste sapienti dosature, se n'intendeva. Egli aveva bisogno di qualcosa che avesse un generico significato di socialità: con la sua sensibilità politica, accompagnata a una non minore insensibilità per i problemi dell'organizzazione giuridica ed economica del paese, credette di trovarla nella riforma fondiaria. Era una riforma facile, che colpiva un ceto limitato, tradizionalmente incapace di una valida difesa, e quindi isolabile di fronte all'opinione pubblica. Al suo generico colore di sinistrismo, essa univa, d'altro lato, aspetti che potevano soddisfare le tendenze profondamente conservatrici di gran parte del mondo cattolico, perchè il suo risultato sarebbe stato — o almeno si sperava che potesse esserlo — la formazione di un ceto di contadini piccoli proprietari, attaccati alla terra, chiusi nel loro podere e nel loro ambiente familiare, sottratti all'opera di incitamento delle sinistre e sicuro baluardo contro le loro tendenze sovvertitrici.

Era facile, fin da allora, vedere questo ambiguo significato della riforma fondiaria; era facile comprendere quanto quell'ideale della piccola proprietà contadina, che essa si proponeva, fosse in contrasto con gli sviluppi dell'agricoltura moderna; quanto contraddicesse allo sforzo che fa ogni democrazia per integrare l'individuo nella società, al di là della cerchia esclusiva di proprietà e famiglia. Tuttavia, la riforma poneva a ogni democratico un caso di coscienza. Il suo significato di avviamento a una politica di sinistra, nonostante la sua genericità e la sua ambiguità, era innegabile; e per quel suo significato, essa poteva produrre immediate ripercussioni sulla situazione politica italiana, muovendo le acque stagnanti dell'immobilismo di cui allora giustamente si parlava, scuotendo alle basi il culto della proprietà privata, tagliando i rapporti della classe dirigente con i ceti più legati a interessi di conservazione, stimolando nelle masse nuove esigenze e nuove energie.

Questi effetti la riforma fondiaria li ha probabilmente prodotti, ma se ne sono oggi perdute le tracce, nel continuo sviluppo di una situazione politica in movimento. E la riforma, staccata dalle sue immediate implicazioni tattiche posta a confronto con una realtà economica e sociale sempre più contrastante con i propositi che l'avevano accompagnata, acquista oggi un significato non soltanto conservatore, ma reazionario; non di semplice freno al naturale evolversi della realtà, ma di misura tendente a invertire un fatale processo economico e sociale. Oggi, quando le campagne si spopolano, quando sulle aie crescono le ortiche e le case dove vissero generazioni e generazioni di contadini vanno in rovina, non si possono attraversare le zone di riforma, con i loro magri campicelli e le loro bianche casette, disposte a eguale distanza l'una dall'atra, senza provare un senso di ribellione per l'assurdità di quell'operazione. Non riusciamo più a capire come, in un tempo in cui l'agricoltura può sopravvivere soltanto se articolata in unità di rilevanti dimensioni e integrata in un sistema di fitte collaborazioni, soltanto se inserita, con una produzione standardizzata di massa, nel mercato, si sia potuto pensare di estendere la piccola proprietà contadina, condannata alla sua misera produzione di consumo. Non riusciamo più a capire come, mentre l'istituto familiare è in profonda crisi e mentre i mezzi di trasporto sono di uso generale, si sia preteso di condannare le famiglie contadine a vivere in una situazione di isolamento, a chilometri di distanza dal negozio, dal caffè, dal circolo ricreativo, dalla chiesa, dalla sede di partito, dal telefono pubblico, fuori di qualsiasi possibilità di vita sociale. E non possiamo non fare il triste bilancio di questa riforma che è stata una vera controriforma: un bilancio che si compendia nelle centinaia di miliardi spesi invano, nelle illusioni seguite da delusioni, nell'aggravamento di un problema già abbastanza grave e complesso, nei bastoni che una falsa riforma getta sempre fra le ruote di una vera riforma.

Romanticismo rurale

La lezione non è servita. Al centro di tutti i discorsi che si fanno in Italia, in un vasto settore dello schieramento politico, è sempre il « contadino ». Dalla bonomiana fino ai comunisti, si va a gara nel corteggiare il ceto sociale che è rappresentato da questa figura tradizionale di lavoratore della campagna. Se Mussolini si faceva fotografare a torso nudo, intento alla trebbiatura del grano, i ministri democristiani non sdegnano il cappello di paglia posto sulle loro teste dall'on. Bonomi: ed è certamente un progresso che i nostri attuali ministri si facciano fotografare vestiti e che il loro omaggio al mondo rurale si riduca al simbolico gesto di porsi un cappello di paglia sul capo. Ma rimane qualcosa di un'antica retorica. E soprattutto rimane questa illusione, sempre meno rispondente allo sviluppo dei tempi, che l'agricoltura si impersoni nella figura del contadino.

Sarebbe forse ora di chiedersi se veramente il protagonista di questo settore della produzione e dei problemi che si addensano su di esso sia ancora il ceto contadino. La prima ragione di dubbio viene già dal fatto che si tratta di un ceto la cui consistenza numerica si sta giorno per giorno assottigliando. La fuga dalle campagne è una realtà innegabile e non rappresenta, come si sente dire, una delle tante malefatte della classe capitalistica o dei governi. La contrazione numerica degli addetti all'agricoltura è caratteristica dell'economia moderna, qualunque sia la sua organizzazione e il regime politico nel quale è inserita. Da noi l'abbandono della terra è stato massiccio, ma non è ancora arrivato a quello che può considerarsi il suo punto limite. In un sistema economico contrassegnato, come il nostro, da profondi squilibri, esistono già zone di carenza della mano d'opera agricola, ma esistono ancora ampie zone di sottoccupazione o di spreco di energie umane in attività di mero sostentamento. Se i governanti hanno avuto e hanno una colpa è quella di non aver saputo e di non saper guidare questo processo, assicurando il riassorbimento dei lavoratori estromessi dall'agricoltura in altri settori produttivi; di non aver svolto e di non svolgere un'opera di orientamento e di assistenza, per ridurre il disagio e le sofferenze che fatalmente derivano da movimenti di masse quali quelli ai quali abbiamo assistito negli scorsi anni e stiamo tuttora assistendo. Il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna che è esistito in Italia è legato allo spiacevole ricordo di uno spirito e di metodi fortunatamente tramontati: ma nulla avrebbe impedito di istituire un servizio pubblico che, con altro spirito e altri metodi, rendesse meno penosa la sorte dei milioni di Rocco e di suoi fratelli che sono venuti trasmigrando da un capo all'altro dell'Italia.

Dicevamo che il ceto contadino si sta assottigliando. Ma esso si sta anche trasformando. Il contadino idealizzato dal cappello di paglia di Bonomi o da altre forme di propaganda è ancora il depositario di una tecnica tradizionale, il capo di un piccolo nucleo familiare, che, con il lavoro di tutti i suoi componenti, trae dalla terra quanto è necessario per vivere. Ma questa figura di contadino sta scomparendo. Al posto del contadino sta oggi una varietà di figure, dall'imprenditore o dirigente — sia questo alle dipendenze dello stato, di un ente pubblico, della cooperativa o di un'impresa capitalistica — al lavoratore specializzato o qualificato — trattorista, mungitore, potatore e via dicendo — al lavoratore comune. Varietà di figure rispondente a una varietà di esperienze e competenze che non si trovano riunite nella stessa persona, e molto spesso neppure nello stesso nucleo familiare. Si tratta dunque di un ceto non soltanto in via di progressiva contrazione, ma anche in una fase di disgregazione.

In queste condizioni, è semplice velleitarismo pensare che protagonista della rivoluzione agraria in corso sia il ceto contadino. Nessun gruppo sociale trova le energie necessarie per riorganizzare su nuove basi il settore produttivo al quale è legato se il primo effetto dei suoi sforzi è la estromissione di una forte aliquota dei suoi componenti da quel settore. E infatti una gran parte dei lavoratori della terra si sta disinteressando dell'agricoltura, sta già rivolgendo lo sguardo, come è giusto, a quegli altri ambienti sociali e di lavoro in cui potrà trovare rifugio, dopo il fatale abbandono della campagna. Quelli che non sono ancora maturi per il distacco sono in uno stato di scoraggiamento e di frustrazione; si sentono superati da una tecnica nuova, che ha ormai avuto ragione del loro proverbiale tradizionalismo; ma non hanno — e come potrebbero averle? — le forze e la capacità di compiere in se stessi quel processo di trasformazione che potrebbe consentire ad essi di occupare una nuova posizione nell'impresa agraria moderna. La sola riforma agraria della quale si possa ragionevolmente parlare, una riforma, cioè, capace di attuare nel massimo grado possibile le aspirazioni di un paese democratico, nelle condizioni create dall'attuale fase dello sviluppo economico, è dunque responsabilità, non di un ceto, ma dell'intera collettività.

Picasso, 1924

La poesia della montagna

E' questa una forma acuta del romanticismo rurale. Abbiamo detto che l'agricoltura tende oggi a ritirarsi dalle zone meno favorite, a concentrare i propri sforzi là dove esistono le condizioni di un più proficuo impiego di capitali e di mano d'opera.

Accade tuttavia di leggere, in un titolo su tre colonne (« L'unità » del 16 maggio 1964), che « le comunità montane rifiutano di ridursi alla pastorizia ». E, sotto questo titolo, il comunista on. Bettiol, consigliere della U.N.C.E.M. (Unione nazionale comuni ed enti montani) ci spiega la posizione del suo partito. « In agricoltura — egli dice — noi respingiamo « l'indirizzo del Governo di centro-sinistra espresso anche nelle « leggi agrarie, di cui una è all'esame del Senato, di circo- « scrivere l'economia agricola montana nei limiti ristretti di « un indirizzo silvo-pastorale e nella riduzione ad un terzo « della attuale superficie agraria, il che, obiettivamente, orienta « gli investimenti verso le aziende a conduzione capitalistica; « ma respingiamo specialmente la proposta per il riordino fon- « diario coatto, che comporterebbe l'esproprio delle piccole pro- « prietà contadine della montagna (per oltre 600 mila di « esse!) mentre noi intendiamo siano aiutate e potenziate per « diventare competitive sottraendosi alla dannosa influenza del- « l'azione del monopolio agrario ed industriale attraverso la « cooperazione e le libere associazioni nel campo della pro- « duzione, delle trasformazioni dei prodotti e del consumo ».

Mentre, dunque, nelle colline del Monferrato, che producevano alcuni dei vini italiani più pregiati, le vigne diventano sterpaie o cedono il posto a qualche noccioleto, mentre l'abbandono della collina toscana minaccia di cambiare il volto di uno dei paesaggi più belli del mondo — di un paesaggio che era opera dell'uomo in ogni suo particolare e che, mancando l'opera dell'uomo, è destinato alla distruzione — c'è chi vuole salvaguardare l'agricoltura delle valli alpine, della dorsale appenninica. E non sia mai che si tenti di tenerla in vita con la correzione della sempre deprecata polverizzazione fondiaria, attraverso lo sforzo di formare, con gli sparsi lambelli di un possesso fondiario sminuzzato dal succedersi dei trapassi ereditari, aziende di una ragionevole dimensione! Il proprietario delle tre o quattro particelle, sparse a distanza l'una dall'altra sulla pendice della montagna, deve essere messo in condizione di competere con l'agricoltore della valle padana o delle falde del Vesuvio!

A che cosa servono questi discorsi? L'agricoltura montana ha potuto formarsi e resistere nel tempo perchè c'era una popolazione condannata a vivere, al livello minimo di sussistenza, in casupole che qualche volta erano poco più di tane, nutrendosi di quel poco di segala o di polenta che una magra terra poteva dare, bevendo il vino agro di poche viti piantate in mezzo ai sassi. Gran parte dell'agricoltura di montagna è destinata a scomparire dal momento che, per nostra fortuna, non esistono più esseri umani disposti a vivere in queste condizioni, dal momento che per chi in passato vi si era rassegnato esiste ormai un'alternativa, la discesa alla pianura, il lavoro della fabbrica, l'emigrazione. Che l'economia montana si concentri oggi, fuori di alcune zone privilegiate, nelle poche industrie che trovano in montagna le risorse idriche o minerarie di cui hanno bisogno, nell'industria turistica e alberghiera, nella silvicoltura e nella pastorizia, non può scandalizzare nessuno. Scompariranno centri di vita che hanno una storia e una tradizione di cultura, ma sappiamo che a questi sacrifici, imposti dal volgere dei tempi, bisogna rassegnarsi. Ed è veramente singolare che non vi si rassegnino le correnti più avanzate dello schieramento politico, le più aperte alle novità, che importano sempre, in maggiore o minore misura, la distruzione di un'eredità del passato. L'abbandono della montagna da parte dell'agricoltura è uno di quei fatti contro i quali è vano ribellarsi. Nessuno può desiderare di conservare forme superate di economia quando ciò dovrebbe essere inevitabilmente pagato con la condanna di nuclei sociali a un livello di vita oggi non ritenuto degno dell'uomo. E nessun governo, capitalistico o collettivistico, può considerarsi in dovere e in diritto di garantire un tenore di vita decente, con sacrificio della generalità dei cittadini, a popolazioni poste in condizione tale da non poter dare un contributo di utile lavoro alla società di cui fanno parte.

Pannicelli caldi

Non è questa la sede per un esame approfondito dei quattro disegni di legge presentati dal Governo al Parlamento e contenenti, rispettivamente, norme in materia di contratti agrari, disposizioni per il riordinamento delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, autorizzazione di spesa per le attività degli enti di sviluppo e agevolazioni fiscali a favore dell'agricoltura: disegni dei quali il primo soltanto è venuto in discussione al Senato, che lo ha approvato, e si trova attualmente all'esame della Camera, mentre per gli altri non si fanno previsioni di un sollecito corso.

Il Ministro dell'agricoltura on. Ferrari Aggradi, nel suo discorso di chiusura della discussione sul disegno di legge in materia di contratti agrari, ha dichiarato che i quattro provvedimenti costituiscono un complesso organico, che però — egli ha opportunamente soggiunto — non ha l'ambizione di risolvere tutti i problemi dell'agricoltura italiana. No davvero, ci vuol altro! Non soltanto i quattro disegni di legge governativi non danno fondo a tutti i problemi dell'agricoltura italiana, ma non indicano neppure una strada che possa avviare quei problemi a una soluzione. E la ragione principale di questa insufficienza sta precisamente nella loro comune ispirazione al favore della proprietà coltivatrice, che, per quanto abbiamo detto e quanto diremo, è una strada senza uscita.

A prescindere da questo punto sul quale torneremo, i quattro disegni di legge o riguardano aspetti laterali del problema agrario, o hanno una così esigua portata da non poter avere nessuna incidenza sulla realtà, o rimangono talmente nel vago da non consentire nessuna prospettiva di futuri sviluppi. E' un aspetto laterale del problema agrario, anche se ha la sua importanza, quello fiscale. Grosso argomento è quello della ricomposizione fondiaria e del riordino fondiario: e non mancheranno coloro che leveranno le più alte strida per l'oltraggio che si vorrebbe fare al sacro principio della proprietà. Ma che dire di un disegno di legge che affronta il tema prevedendo, per la sua attuazione, stanziamenti complessivi che raggiungono, nel quinquennio, l'entità massima di 8 miliardi annui? Anche il discorso sugli enti di sviluppo è un discorso serio, ma non basta, per farlo avanzare, uno stanziamento, anche se più sostanzioso (di 32 miliardi e mezzo per un anno). Su questi benedetti enti di sviluppo occorrerebbe ormai tentare di chiarirsi le idee che, nel gran parlare che se ne fa, ci sembrano sempre più confuse. Si tratta di sapere che cosa devono essere, quali devono essere le loro funzioni nei rapporti con gli altri organismi chiamati a intervenire nell'agricoltura, e soprattutto come si inseriranno nell'ordinamento regionale che dobbiamo ritenere di ormai prossima attuazione.

Un discorso a parte merita il disegno di legge sui contratti agrari. Le linee generali di questo provvedimento sono note: soppressione della mezzadria, con divieto di stipulazione di nuovi contratti; conservazione, in via transitoria, dei contratti di mezzadria in corso, con notevoli miglioramenti a favore del mezzadro (elevazione al 58 % della quota mezzadrile, ripartizione in natura del prodotto sul fondo, diritto del mezzadro a collaborare nella direzione dell'impresa, ecc.); mantenimento, con analoghi miglioramenti, della colonía parziaria; riduzione dei contratti atipici ai contratti tipici regolati dalla legge; proroga dei contratti di mezzadria e di colonía parziaria in corso.

Il disegno di legge è stato sottoposto ad aspre critiche da parte delle destre: e non si può dire che siano tutte infondate. Certamente, in un sistema come il nostro, che riconosce la più ampia autonomia contrattuale, si comprende difficilmente come la mezzadria possa essere colpita da una norma imperativa di divieto, alla pari di ogni contratto la cui causa sia considerata contraria all'ordine pubblico o al buon costume! Non credo che si possa, a questo proposito, parlare di illegittimità costituzionale, come si è largamente fatto nella discussione al Senato. Ma chiunque abbia qualche gusto per il diritto sente quella dichiarazione di nullità dei contratti di mezzadria, stipulati in contrasto con il divieto legislativo, come una stonatura. La legge è fatta di misura: quando il legislatore fa la voce grossa, il meno che si possa pensare è che egli si sente debole. Anche meno si comprende come il legislatore, dopo avere dichiarato illecita la causa del contratto di mezzadria, possa mantenere in vita i contratti esistenti; e, peggio ancora, proroghi di autorità i contratti in corso, violando una seconda volta l'autonomia contrattuale a favore della conservazione del contratto, dopo averla violata una prima volta a danno di essa. E infine che senso ha il vietare la mezzadria e dare al tempo stesso nuova dignità a un contratto quale la colonía parziaria, distinguibile dalla mezzadria soltanto per la sua maggiore indeterminatezza di contorni e di contenuto? Rilievi che potrebbero essere giudicati pedanteschi se ci trovassimo di fronte a una legge audacemente innovatrice: alle rivoluzioni non si chiede perfezione di tecnica legislativa. Ma qui siamo ben lontani dagli spiriti e dagli atti rivoluzionari: siamo su un terreno dove i pasticci legislativi rimangono quello che sono, null'altro che pasticci.

Perchè anzi il rimprovero principale che si deve fare al disegno di legge sui contratti agrari è proprio quel falso rivoluzionarismo che fu il difetto principale della riforma fondiaria: quel gonfiar le gote, quel darsi l'aria di fare un gesto coraggioso, dove di coraggio ne occorre assai poco. A sostegno del disegno di legge, si sono dette sulla mezzadria cose

Picasso, 1902

sacrosante: che era un contratto proprio a un'agricoltura statica, nella quale esisteva un rapporto costante tra capitale e lavoro; che era legato a una struttura sociale superata; e via dicendo. Tutte cose vere. E infatti è innegabile che la mezzadria sta perdendo terreno. Ma allora è difficile rispondere all'obiezione: se la mezzadria sta morendo, perchè non la lasciate morire di morte naturale? Perchè volete ammazzarla proprio ora, quando la rarefazione della mano d'opera in agricoltura attribuisce ai mezzadri un potere contrattuale che li garantisce da ogni sopraffazione? Ancora una volta si è scelta la riforma facile, che assicura un'aureola di progressismo a buon mercato.

Dicevamo di recente in queste pagine, e non possiamo non ripetere, che l'agricoltura italiana non può sperare di ricuperare la salute con questi pannicelli caldi.

Un singolare incontro

La sola giustificazione che avrebbe avuto la decisione di far morire la mezzadria di morte violenta sarebbe stata la convinzione del legislatore di avere pronta una soluzione di ricambio, qualcosa da sostituire subito e utilmente alla mezzadria. Che questo non sia è dimostrato dalla conservazione e dalla proroga dei contratti in corso. Se il legislatore vede, sia pure in una non immediata prospettiva, un'alternativa alla mezzadria, essa è ancora una volta la piccola proprietà coltivatrice: l'ideale al quale, come dicevamo, si ispirano tutti e quattro i disegni di legge governativi. Nella discussione svoltasi in Senato, il tentativo di difendere la piccola proprietà coltivatrice, in confronto all'evoluzione tecnica dell'agricoltura moderna, non è mancato. Si è detto che in alcuni paesi fra i più progrediti ha ancora un posto preminente l'impresa familiare, ma si è mancato di approfondire quanto queste moderne imprese agrarie familiari si differenzino, per dimensione, per livello tecnico, per disponibilità di capitali, dalla nostra piccola proprietà coltivatrice. Si è detto che questa, in Italia, è ancora in condizione di competere con l'impresa capitalistica, ma si è dimenticato di soggiungere che questa competitività è spesso ottenuta con una sottovalutazione del lavoro prestato dal proprietario e dalla sua famiglia, rispetto a quello salariale.

Tolti questi sfortunati tentativi di giustificazione sul piano tecnico, l'esaltazione della piccola proprietà coltivatrice è ancora apparsa, nella discussione del Senato, ispirata a quello che abbiamo chiamato il romanticismo rurale. Ed è singolare che, su questo terreno, si sia verificato un incontro fra democristiani, socialisti e comunisti. Non è mancato neppure, fra i vari gruppi, un reciproco richiamo ai rispettivi sacri testi: dalla sinistra si è ricordato ai democristiani l'insegnamento di Toniolo, mentre qualcuno ha invitato socialisti e comunisti a rileggersi Marx. Le due venerabili ombre si sono così librate, a braccetto, sulle teste dei senatori.

In questa strana convergenza, quello che più richiede una spiegazione è l'atteggiamento delle sinistre, di derivazione marxista. Il favore dei democristiani per la piccola proprietà coltivatrice risponde, come già abbiamo detto, a una tradizione di conservatorismo della quale il mondo cattolico dovrà liberarsi, se vorrà affrontare i problemi del mondo moderno. Per i socialisti e i comunisti, il discorso è più lungo. In una certa misura, può accadere che gli uni e gli altri, ma soprattutto i primi, cedano a una tendenza che spesso si rivela nel socialismo a passare dalla lotta contro il privilegio sociale a una difesa del piccolo contro il grande privilegio, sostituendo all'ideale dell'eguaglianza e della solidarietà sociale un ideale di mediocrità economica. Ma più ancora socialisti e comunisti soggiacciono fatalmente a un'esigenza propria a tutti i partiti di massa, l'esigenza che si può dire di democrazia, anche se facilmente sconfina nella demagogia, di mantenere una stretta adesione con le masse popolari, nelle loro aspirazioni e nei loro stati d'animo. Poichè l'aspirazione alla proprietà della terra si fa ancora sentire, anche se sempre più debolmente, nel ceto contadino, è facile comprendere come partiti che si assumono la specifica funzione della difesa dei lavoratori, non possano contrastarla. Infine, non è da escludere nei comunisti la permanenza di uno schema, proprio alle esperienze alle quali si collegano. Dappertutto dove il comunismo ha conquistato il potere, esso vi è giunto con l'appoggio dei ceti rurali: appoggio che ha ottenuto facendo leva sulla loro atavica aspirazione alla proprietà terriera, anche se poi le aspettative così suscitate sono state deluse attraverso le varie forme di collettivizzazione della terra, più o meno efficienti, ma certamente più adeguate della piccola proprietà contadina agli sviluppi di una moderna agricoltura.

Qualunque sia la spiegazione psicologica dei loro atteggiamenti, certo è che socialisti e comunisti, nell'appoggiare una politica di favore per la piccola proprietà coltivatrice non nascondono il loro disegno di correggere, in un secondo tempo, le deficienze di questa forma di impresa attraverso lo sviluppo della cooperazione. E siamo anche noi convinti che la cooperazione sia la più valida alternativa all'impresa capitalistica. Ma la via di una progressiva diffusione della piccola proprietà coltivatrice, considerata come ponte di passaggio obbligato verso forme associate di riorganizzazione dell'economia agraria, ci pare una via lunga, costosa e piena di pericoli. Non crediamo che l'agricoltura italiana, nelle condizioni in cui oggi si trova, possa sopportare un duplice trapasso da un sistema all'altro di possesso fondiario e di conduzione, che eroderebbe le strutture attuali, rinviando definitivamente nel tempo la loro sostituzione. L'onere di questa operazione in due tempi sarebbe probabilmente insopportabile per la nostra economia.

E infine l'alimentare il senso della proprietà nei ceti rurali, che oggi già se ne stanno gradualmente liberando, non può non preparare maggiori ostacoli alla formazione di uno spirito associativo.

Un falso dilemma

Anche questo dell'agricoltura italiana è un problema che, per avviarlo a una soluzione, bisogna innanzi tutto rimettere sui suoi piedi, dopo che cosí a lungo è stato costretto a camminare sulla testa. I suoi piedi sono i fatti dai quali abbiamo preso le mosse. Quella trasformazione tecnica della agricoltura della quale abbiamo parlato è, in Italia, appena cominciata. Il primo compito del nostro paese è di portarla a compimento. Non ci lasciamo incantare dagli *slogan* delle destre: che quello che conta è dare incremento alla produzione; che, quando la produzione aumenta, c'è benessere per tutti; che non si può socializzare la miseria; e via dicendo. Ma ci rifiutiamo, d'altra parte, di credere che progresso tecnico e avanzamento democratico siano cose contraddittorie, che si escludano a vicenda. Non c'è, secondo noi, innovazione negli strumenti e nei metodi della produzione che non possa tradursi in una vittoria della libertà e nell'instaurazione di più equi rapporti sociali.

Occorre dunque innanzi tutto rendersi conto dell'entità dello sforzo necessario per portare a compimento la trasformazione tecnica dell'agricoltura italiana. Non crediamo che esistano valutazioni di questo genere, non abbiamo nè competenza nè elementi per farne, ma crediamo che l'ordine di dimensioni non sia inferiore a un paio di decine d'anni e a molte migliaia di miliardi. Quali possono essere le fonti di cosí cospicui investimenti? Ovviamente, quella pubblica e quella privata. Ma congiuntamente, non alternativamente. Quando i fautori dell'iniziativa privata pretendono che questa, non intralciata da vincoli e controlli, saprebbe risolvere da sola il problema dell'agricoltura italiana, la loro pretesa non è altro che un *bluff*, se pure non nasconde un sottinteso: che l'iniziativa privata si assumerebbe il compito di mettere in ordine la nostra agricoltura, ma con i quattrini dello stato. D'altro lato, la eliminazione dell'impresa capitalistica in agricoltura e la sua sostituzione con forme di produzione associata o collettiva importerebbero per lo stato un onere che esso, nella sua strutturazione attuale, non potrebbe sopportare: e ciò a prescindere dalla portata rivoluzionaria che avrebbe una siffatta riforma, per la sua ispirazione ideologica e per le sue inevitabili conseguenze. Chi accetta il sistema di economia a due settori, nel quale viviamo, non ha ragione di non ammettere, anche nel campo dell'agricoltura, la presenza della impresa capitalistica. Tutt'al più può augurarsi che la politica legislativa generale crei le condizioni più opportune per evitare concentrazioni eccessive, non giustificate dalle esigenze della tecnica produttiva e gravide di pericoli d'ordine politico ed economico. Ma tutti, indipendentemente dalla loro posizione ideologica, potrebbero forse rendersi conto che non esiste oggi in Italia un'atmosfera propizia a sviluppi rivoluzionari, con la somma di privazioni e di sofferenze che a essi fatalmente si accompagnano: vorremmo dire che neppure fra i comunisti italiani ci par di vedere disposizioni in questo senso.

Non crediamo dunque che sia saggia politica legislativa e di governo il rendere difficile la vita all'impresa agraria capitalistica. Pensiamo anzi che sul concorso del capitale privato, nella trasformazione tecnica dell'agricoltura, debba farsi largo affidamento. Perchè alle speranze possano corrispondere le realizzazioni, occorrerà naturalmente che il pubblico potere — oggi lo stato, domani, prevalentemente, la regione — sappia creare le condizioni di esistenza e di sviluppo di un'economia agraria, in tutte le sue forme, attraverso l'esercizio dei suoi poteri istituzionali: provvedendo alla formazione dei quadri di una moderna agricoltura, ai vari livelli; alleviando la produzione agraria dal peso di inutili vincolismi e impacci burocratici e fornendole invece l'assistenza tecnica di cui essa ha bisogno; sgombrando il campo da formazioni parassitarie. quale la Federconsorzi; mettendo a disposizione delle imprese agricole un sistema creditizio adeguato alle loro necessità; dando al sistema distributivo un'organizzazione razionale, che non sia anch'essa ispirata al favore per il piccolo privilegio; tutelando la sanità e la genuinità dei prodotti; riordinando il sistema fiscale. Quello che il pubblico potere non deve fare a favore dell'impresa capitalistica è il concorrere, con il denaro del contribuente, a costruire e consolidare le fortune dei singoli, con i contributi di vario genere, i mutui di favore, le espropriazioni che tolgono all'uno per dare all'altro, e così via. E in questa esclusione non vedremmo alcuna ragione di fare eccezioni a favore di quell'impresa familiare alla quale si dice di voler dare una dimensione moderna e che, cosí intesa, altro non è che un tipo di impresa capitalistica.

Rimane un campo vastissimo di lavoro, al quale la privata iniziativa non potrà provvedere e nel quale il potere pubblico dovrà esercitare la funzione vicaria e integrativa che gli è propria in un'economia a due settori. Per l'esercizio di questa funzione, la forma più idonea è probabilmente la cooperazione, a condizione che si tratti di vera cooperazione, non della semplice mascheratura della speculazione privata. Sappiamo bene che il nostro movimento cooperativo è debole; che il suo sviluppo è necessariamente lento perchè richiede un livello di educazione e uno spirito associativo che non si improvvisano. Perciò, per raggiungere sensibili risultati nella trasformazione tecnica dell'agricoltura e nell'avanzamento sociale del ceto contadino, non si può pensare a una cooperazione che non sia stimolata, sorretta, guidata dal pubblico potere. Gli enti di sviluppo potrebbero servire a questo scopo, favorendo la costituzione di cooperative fra i piccoli proprietari; formando, con gli acquisti e le espropriazioni, complessi fondiari da dare in concessione a cooperative per la conduzione; dando alle une e alle altre la propria assistenza.

Il nostro discorso si chiude su questa prospettiva: di una agricoltura non organizzata in base a principii e schemi unitari, ma composita, articolata in imprese di vario tipo e di varie dimensioni: imprese capitalistiche, grandi, medie, piccole, ma mai al di sotto del limite consentito dalle condizioni in cui oggi si svolge la produzione agraria; imprese a proprietà o a conduzione cooperativa, sostenute e guidate dal pubblico potere. Tutte operanti nel quadro della programmazione economica, della politica agraria generale tracciata da organi legislativi e di governo. E' un'impostazione del problema che tiene conto dell'attuale organizzazione politica ed economica del paese, quale risulta dagli ordinamenti in cui ci muoviamo; e tiene conto dei fatti che condizionano lo sviluppo dell'economia e dell'agricoltura in particolare. Essa può offrire alle forze politiche oggi esistenti in Italia un terreno di onesto e sincero confronto, sulla base della competizione tra produzione capitalistica e produzione associata. Confronto preferibile agli equivoci di una politica di favore per la piccola proprietà contadina, nella quale, da una parte, si soddisfano, sotto uno schermo di falso progressismo, tendenze conservatrici; dall'altra parte, si perseguono miraggi, forse illusori, di futuri rivolgimenti.

LEOPOLDO PICCARDI

Un'altra provincia del feudo bonomiano: l'U.M.A.

Spaccato di una casa di vetro

DI ERNESTO ROSSI

SONO IN PIAZZA FIUME, in attesa dell'amico Bonacina, ed ho tutto il tempo di ammirare, a mio agio, il modernissimo « palazzo di vetro » di cinque piani, in cui ha la sede centrale l'Ente di assistenza Utenti Motori Agricoli (U.M.A.).

Se questo palazzo — rifletto — è stato costruito su ordinazione degli amministratori dell'U.M.A., essi devono aver pensato di ottemperare in tal modo all'invito, ripetuto più volte agli Enti pubblici dal ministro Ferrari Aggradi, di gestire i quattrini dei contribuenti in una « casa di vetro ». E mi torna alla mente la scherzosa poesia, in cui, al tempo de *Lacerba* (quanti, quanti anni fa!), Aldo Palazzeschi esprimeva il desiderio di divenire proprietario di una casina di cristallo « tutta trasparente ».

Mi vedrete mangiare,
mi potrete vedere
quando sono a dormire,
sorprenderete i miei sogni,
mi vedrete quando vado a fare i miei bisogni,
mi vedrete quando cambio la camicia.
Se in un giorno di malumore
mi parrà di litigare con la serva,
prenderete le sue parti, lo so,
e farete benone,
non c'è niente di male.

Tra i passanti, che avrebbero potuto vedere tutto quello che il poeta faceva, molti avrebbero protestato indignati contro il Comune che aveva permesso la costruzione di quella casa, ma qualcuno avrebbe pur preso le difese della bella trovata:

— Ha ragione per Dio!
Me ne sto facendo una anch'io!
Quando gli uomini vivranno
tutti in case di cristallo
faranno meno porcherie,
o almeno si vedranno.

Mentre ripeto fra me questi ultimi versi, arriva il mio amico ed insieme entriamo nel « palazzo di vetro », dove ci attende il direttore generale dell'U.M.A., dott. Vasco Ferrari.

Una visita di cortesia

— Siamo i primi infedeli — osservo mentre saliamo al terzo piano in ascensore — nella città santa del Mahdi.

Ma Bonacina ha poca voglia di ridere. Per avere i bilanci e le relazioni annuali dell'U.M.A., che gli dovevano servire in una indagine per il partito socialista sulla nascita, la vita, i miracoli, la morte e le resurrezioni dei nostri maggiori enti pubblici, aveva, tre giorni prima, telefonato all'U.M.A. Alla sua richiesta, il dott. Ferrari aveva risposto domandandogli per quale ragione desiderava i bilanci.

— O bella! per esaminarli. Sono un parlamentare e l'U.M.A. è un Ente pubblico.

— Lo so, ma... a che cosa le dovrebbero servire?

Bonacina — che non ha fama di essere un santo della pazienza — a questo punto era « scoppiato », ed aveva avvertito il suo interlocutore che avrebbe presentato una interrogazione al Ministro dell'agricoltura.

Quando Bonacina mi aveva raccontato questo buffo episodio, che ben caratterizza l'atteggiamento di molti nostri burocrati nei confronti dei parlamentari, io l'avevo pregato di consentirmi di accompagnarlo al « palazzo di vetro » per accertare come stavano precisamente le cose. Nelle conversazioni telefoniche sono più facili gli equivoci.

Anch'io mi stavo interessando dell'U.M.A. per continuare la mia esplorazione nel feudo dell'on. Bonomi. Col consenso di Bonacina, avevo poi preso un appuntamento col direttore generale Ferrari; ma ora capivo che Bonacina non era un gran che soddisfatto di trovarsi in quel luogo.

E neppure il dott. Ferrari, un tipico gerarca del « regime », ed il suo vice, dott. Giuseppe Alliegro — un omino con gli occhi tondi terrorizzati, che mi hanno fatto ricordare quelli del Koala, il simpatico orsacchiotto australiano — mi sono sembrati molto felici dell'occasione che avevo offerta loro di fare la nostra personale conoscenza.

Sono entrato senz'altro in argomento.

— Sto compiendo — ho spiegato — uno studio sulla gestione di diversi Enti pubblici. L'U.M.A. è un Ente pubblico, ma non son riuscito a trovare in nessuna biblioteca, nè presso alcun ufficio studi, i suoi bilanci e le relazioni sulle sue gestioni. Dell'U.M.A. conosco solo il volume intitolato *La meccanizzazione agricola in Italia*, in cui ogni anno pubblicate alcune centinaia di tabelle, con le statistiche sulle trattrici, sui motori, sul consumo dei carburanti; ma non date mai alcuna informazione sui tributi che riscuotete, sui prezzi di carburanti agevolati, nè su altri elementi che consentirebbero di calcolare quali sono le vostre entrate complessive. Le sarei, perciò, molto grato se mi potesse far avere una copia dei bilanci e delle relazioni sugli ultimi esercizi.

Il viso del dott. Ferrari si è rabbuiato.

— L'U.M.A. — ha risposto — non rende pubblici i bilanci perchè lo statuto impone ai suoi amministratori di presentarli *soltanto* al ministero dell'Agricoltura.

L'omino-Koala ha annuito scuotendo ripetutamente la testa. Ma io non mi sono lasciato smontare.

— Ho potuto leggere il vostro statuto — ho detto — perchè si trova in una *Gazzetta Ufficiale* del 1954. Esso non vi impone di tenere segreti i bilanci: dice solo che dovete sot-

toporli all'approvazione del Ministero dell'agricoltura. E' la prima volta che m'imbatto in un Ente statale che non fornisce alcuna notizia sulle sue gestioni. Sugli altri Enti è possibile almeno trovare qualche informazione interessante nelle relazioni della Corte dei Conti al Parlamento: sull'U.M.A. non c'è niente, perchè non è sottoposto neppure al controllo della Corte (1).

— E' vero, ma la gestione dell'U.M.A. è sotto la vigilanza del Ministero dell'agricoltura.

— Anche gli altri enti controllati dalla Corte dei Conti sono sottoposti alla vigilanza ministeriale. E' strano che un ente pubblico tenga le sue gestioni più segrete delle società private. L'anacronistico ordinamento giuridico delle nostre società per azioni consente, è vero, ai loro amministratori di nascondere nei bilanci tutto quello che credono; ma li obbliga a depositare i bilanci in tribunale; e chi fa la ricerca negli uffici dei tribunali, con un po' di pazienza, può arrivare a consultarli, per accertare, se non altro, che cosa gli amministratori hanno voluto tenere nascosto ai non iniziati. Le voci principali dei bilanci delle società private compaiono inoltre in un grosso volume di dati statistici, pubblicato ogni due anni dall'Associazione fra le società per azioni Possibile che un Ente, al quale lo Stato affida il compito di amministrare i quattrini dei contribuenti, tenga riservate anche le notizie che le società private italiane devono rendere pubbliche?

— Da quando sono all'U.M.A., dopo la cessazione della gestione commissariale, io non ho fatto altro che seguire la prassi dell'amministrazione precedente.

— Allora — ha interrotto bruscamente Bonacina — lei ci conferma che non può dare gli ultimi bilanci e le ultime relazioni dell'U.M.A.?

— Non sono autorizzato a darli a nessuno. Posso, se crede, chiedere l'autorizzazione al presidente, dott. Farina.

— Il dott. Farina è il vicepresidente della Federconsorzi, riconfermato in tale carica poche settimane fa?

— Proprio lui.

— Quando è stato confermato l'ultima volta presidente dell'U.M.A.?

— Un anno circa fa: nel maggio dell'anno scorso, mi pare...

L'omino-Koala ha rispettosamente di nuovo annuito, scuotendo la testa, senza parlare.

— Un anno fa presidente del consiglio era l'on. Leone e ministro dell'agricoltura l'on. Rumor... Va bene: ho capito.

Bonacina si è alzato dalla poltrona ed ha salutato. Anch'io ho ringraziato il dott. Ferrari e il vice.

— Forse — ho concluso — mi permetterò di disturbarla ancora se, come credo, riuscirò a procurarmi, per altra via, i bilanci ed il loro esame mi farà nascere dei dubbi che non saprò risolvere per mio conto.

I due dirigenti dell'U.M.A. ci hanno accompagnato cortesemente fino all'ascensore. Mentre l'ascensore scendeva mi è sembrato venisse dall'alto il soffio di due profondi sospiri di sollievo: una illusione... ma direi una bugia se affermassi che è stato un colloquio veramente cordiale.

Organo squisitamente corporativo

Prima di prendere in esame che cosa è e che cosa fa oggi l'U.M.A., mi sembra opportuno premettere alcune notizie sulla sua storia.

Nel 1926 la Confederazione fascista degli agricoltori, organizzazione dei grandi proprietari terrieri, costituí la Sezione Utenti Motori Agricoli (S.U.M.A.) per la distribuzione del carburante concesso dallo Stato a condizioni di favore. Il decreto 26 luglio 1935, n. 1534, tolse alla sigla la prima lettera, diede all'organismo il riconoscimento giuridico di Ente pubblico, nel quadro generale dello Stato corporativo, ed approvò il suo statuto, che, notevolmente peggiorato, ne regola ancora oggi la gestione.

I decreti 16 giugno 1937 e 28 febbraio 1939 — dettando le norme per il prelevamento e l'uso del petrolio e del gasolio con la esenzione totale dal dazio doganale e dall'imposta di fabbricazione — attribuirono alla Confederazione fascista degli agricoltori la facoltà di rilasciare i buoni di prelevamento « per il tramite dell'ente assistenziale Utenti Motori Agricoli, U.M.A., aderente alla confederazione stessa, sotto la vigilanza degli ispettori agrari provinciali ». Per prestare questo servizio, l'U.M.A. costruì subito una pesantissima e costosissima macchina burocratica, incaricata di fare la rilevazione delle macchine agricole esistenti, di ripartire il carburante agevolato fra le diverse provincie a seconda del fabbisogno, di distribuirlo fra gli agricoltori che ne facevano richiesta, in relazione alla estensione del terreno e al tipo di coltura, di combattere gli imbrogli che venivano continuamente escogitati per passare ad usi non agricoli il carburante acquistato a un prezzo inferiore di circa due terzi al prezzo di mercato; ma — nonostante tutti i moduli, le firme, i timbri, gli accertamenti — fin dall'origine l'U.M.A. ebbe la ben meritata fama di essere uno dei più validi strumenti per fregare milioni al Fisco. La forma più frequente di contrabbando veniva compiuta con la complicità del personale delle sue sezioni provinciali, che emettevano buoni di prelevamento su nominativi fasulli, per ritirare il carburante, decolorarlo e poi immetterlo nella normale distribuzione per autoveicoli (2).

Per merito dei più alti papaveri del ministero dell'Agricoltura e del ministero dell'Industria, l'U.M.A. è sopravvissuta al crollo del « regime ». Divenuto un angolo morto, dove hanno

(1) L'UMA non si trova nell'elenco dei 170 Enti assoggettati al controllo della Corte dei Conti, ai sensi della legge 21 marzo 1958, n. 258, che si legge nel *Codice delle partecipazioni statali e delle aziende patrimoniali dello Stato*, di R. Coltelli e A. De Stefano, magistrati entrambi della Corte (Milano, 1963, II appendice aggiornata al 20 gennaio 1963, pag. 10-14). Basta dare un'occhiata a questo lungo elenco per riconoscere l'assurdità del vigente sistema di individuazione degli enti da sottoporre al controllo della Corte. Mentre sfuggono completamente al controllo della Corte, e quindi anche al controllo del Parlamento, molti enti della importanza dell'U.M.A., e tutte le aziende che hanno la forma giuridica delle società per azioni (anche quelle che hanno giri di affari per diecine di miliardi ogni anno e di cui lo Stato possiede l'intero pacchetto azionario) troviamo nell'elenco enti minuscoli, che dispongono solo di pochi milioni, di cui nessuno ha mai sentito parlare, o che tutti credevano morti e seppelliti da un pezzo; così, ad es., il Commissariato anticoccico di Catania, l'Ente per le ville venete, la Unione nazionale incremento razze equine, l'Istituto del Conservatorio di musica Pierluigi da Palestrina di Cagliari, l'Istituto nazionale studi esperienze di architettura navale, il Centro nazionale catalogo unico biblioteche italiane e informazioni bibliografiche, l'Istituto italiano per l'Africa, l'Istituto per l'Oriente, l'Istituto nazionale conserve alimentari, l'Ente autotrasporti merci... « 'A legge — dicono a Napoli — è comme 'a 'na tela 'e ragno: 'e muschille nce remaneno 'mpigliate, 'e muschiglione nce passano mmiezo ».

(2) In un articolo su *Il Mondo* del 13 settembre 1954 citai un manuale per gli ufficiali delle Guardie di Finanza (*Produzione e distribuzione di prodotti petroliferi*, Roma, 1954), in cui veniva descritto, come la cosa più naturale del mondo, il traffico dei buoni di prelevamento del carburante agevolato, asserendo che la cifra alla quale tali buoni erano normalmente venduti si aggirava sulle 15 lire per chilogrammo di prodotto.

Fra i più clamorosi scandali di questo dopoguerra, per contrabbando di benzina agevolata, si ricordano quello nel quale furono implicati l'avv. Siani (direttore dell'U.M.A., arrestato in ufficio nel 1948) e la sezione dell'U.M.A. di Caserta, e gli scandali di Ferrara, Ravenna, Bologna e Matera.

trovato sicuro e ben remunerato rifugio i più compromessi gerarchi fascisti, ha « tirato dritto » per un decennio, come organo complementare dello Stato corporativo, ormai defunto, col comodo sistema della gestione commissariale. Soltanto nel giugno del 1954, l'on. Medici, ministro dell'agricoltura nel gabinetto Scelba, se la sentí di andare incontro alla legittima aspirazione dei direttori generali del suo dicastero, inserendo definitivamente questo relitto corporativo fra le strutture giuridiche della Repubblica democratica.

Il D.M. 14 giugno 1954,

« ritenuta la opportunità di far luogo alle più urgenti (*sic!*) modifiche allo statuto dell'Ente, essenzialmente allo scopo di eliminare ogni riferimento al cessato ordinamento corporativo, ed onde consentire la ricostituzione dell'amministrazione ordinaria dell'Ente, tuttora soggetto a regime commissariale »,

confermò gli scopi che nel 1935 erano stati attribuiti all'U.M.A., tagliò il funicolo che ancora lo legava ai cadaveri delle confederazioni fasciste, e lo sottrasse a qualsiasi superiore controllo imposto dalle leggi corporative.

Il nuovo statuto

I compiti affidati all'U.M.A. nel nuovo statuto, per « contribuire alla riduzione dei costi di produzione, attraverso il razionale e più diffuso impiego dei mezzi meccanici in agricoltura », sono press'a poco quelli che già si trovavano nel vecchio statuto: i più importanti, per noi, sono: 1) quello di « stipulare accordi che valgano a determinare la diminuzione dei costi per le applicazioni meccaniche in agricoltura, e che, comunque, siano di interesse generale per gli utenti motori agricoli »; 2) quello di « provvedere, ove ne sia delegato, allo espletamento dei servizi e controlli riguardanti il prelevamento e l'uso dei carburanti agricoli »; 3) quello di « svolgere opera di assistenza nell'assicurazione delle macchine e delle persone addette alle lavorazioni meccaniche interessanti la produzione agricola ».

Il primo compito non so come è stato svolto, perchè si tratta di accordi segreti, ma persone ben informate mi hanno assicurato che è servito specialmente a rafforzare il monopolio della Fiat ed a favorire lo sviluppo delle vendite dei prodotti della società petrolifera americana Esso; il secondo compito è valso ad ampliare il dominio della Federconsorzi e della Coltivatori Diretti sulle campagne ed a far affluire nelle casse dell'U.M.A. parecchi miliardi di lire; mentre il terzo compito presumo abbia notevolmente contribuito al successo della F.A.T.A., società privata di assicurazione, di cui presidente è l'on. Bonomi e consigliere delegato il rag. Leonida Mizzi, direttore generale della Federconsorzi.

Il nuovo statuto ha stabilito che il presidente dell'U.M.A. (invece di essere nominato, come lo era prima, della Confederazione fascista degli agricoltori) deve venir nominato dal ministero dell'Agricoltura, e che il consiglio di amministrazione (invece di essere composto di sedici membri in rappresentanza degli organi corporativi: tre della Federazione fascista proprietari e affittuari-conduttori, due della Federazione fascista proprietari con beni affittati, uno della Federazione fascista dirigenti di aziende agricole, due della Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura, due della Confindustria e tre funzionari dei ministeri delle corporazioni, dell'agricoltura e delle finanze) è composto del presidente e di sei membri « in rappresentanza paritetica delle categorie professionali degli agricoltori, dei coltivatori diretti e degli esercenti lavorazioni meccaniche in agricoltura per conto di terzi ». Son scomparsi anche i tre rappresentanti dei ministeri.

Cosí le funzioni pubbliche (che nell'ordinamento corporativo erano affidate a rappresentanti di organi statali, disciplinati in tutte le loro attività dalle leggi), a partire dal 1954 sono affidate a rappresentanti di organizzazioni private, scelti a completo arbitrio di S.E. il ministro: in pratica gli amministratori dell'U.M.A. sono designati dall'on. Bonomi, attraverso la Federconsorzi, la Confederazione dei coltivatori diretti ed una sedicente Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola (U.N.I.M.A.) che venne appositamente costituita — mi dicono — da alcuni affaristi di sicura fede fascista per sfruttare al massimo la possibilità di ingrassare alla greppia dell'U.M.A.

Nel nuovo statuto è stato completamente soppresso l'articolo 16 del vecchio statuto, che — per l'amministrazione del patrimonio e delle entrate sociali, per la formazione del bilancio preventivo e del conto consuntivo e per le responsabilità del presidente e dei membri del consiglio di amministrazione nelle eventuali malefatte dell'Ente — rinviava alla legge 18 gennaio 1934, n. 293, e al decreto 12 ottobre 1933, n. 1399, col quale erano state regolate le gestioni finanziarie delle associazioni sindacali. Cosí il controllo sull'U.M.A. è rimasto affidato esclusivamente ad un collegio sindacale, composto di tre membri, di cui due nominati dal ministero dell'Agricoltura e uno dal ministero del Lavoro. Una volta addomesticati questi tre funzionari, gli amministratori dell'U.M.A. non corrono più alcun rischio di essere tenuti responsabili per qualsiasi irregolarità e per qualsiasi imbroglio venga commesso nella « casa di vetro ».

Incompatibilità compatibili

Consule Bonomi, presidente allora della Federconsorzi, appena approvato il nuovo statuto, furono nominati presidente e direttore generale dell'U.M.A. due suoi fedelissimi giannizzeri: il dr. Luigi Farina, fin dal maggio 1951 vice presidente della Federconsorzi, e il dr. Vasco Ferrari, allora capo del Servizio Economico della Coltivatori Diretti ed oggi membro del consiglio di amministrazione e direttore generale del M.A.P. (Molini e Pastificio Agro Pontino), di proprietà della Federconsorzi (3).

Anche l'U.M.A. è divenuto così una provincia del feudo bonomiano e la sua amministrazione è in mano a due dirigenti di società private, che sono in continui rapporti di affari con lo stesso Ente (4).

E' questo, per me, uno dei più luminosi esempi di commistione tra interessi pubblici e interessi privati.

---

(3) Presidente del M.A.P. è attualmente il rag. Leonida Mizzi, direttore generale della Federconsorzi, la quale possiede il 97,7% del suo capitale sociale di 140 milioni. Il dott. Farina è anche membro del consiglio di amministrazione del Fondo Assicurativo fra Agricoltori (F.A.T.A.). Mi riservo di tornare *ex professo*, in un prossimo articolo, su questa società che ha fatto finora i suoi più lucrosi affari assicurando le merci delle gestioni di importazione e di ammasso, affidate dallo Stato alla Federconsorzi.

(4) Porto un piccolo esempio dei rapporti di affari esistenti tra l'U.M.A., la Federconsorzi e la M.A.P.

Nella lettera circolare dell'U.M.A., n. 16303, datata Roma 5 dicembre 1962, diretta a tutte le sezioni dell'U.M.A. (circolare di cui posseggo copia) il dott. Vasco Ferrari scriveva che « gli era gradito comunicare che il presidente aveva stabilito di distribuire al personale dipendente, in occasione delle prossime feste natalizie, un "un pacco dono" confezionato con i seguenti prodotti:

« *Società "M.A.P."*: n. 1 scatola di cartone contenente kg. 5 di pasta alimentare di qualità extra (kg. 2 di spaghetti; kg. 1 di penne lisce; kg. 1 di rigatoni romani; kg. 1 di pastina da brodo);

« *Società "Polenghi-Lombardo"*: kg. 1 formaggio grana scelto; kg. 0,90 formaggio piccante "mughetto"; n. 4 astucci di formaggini "Otto" da tre porzioni cadauno; n. 2 scatole di burro "Optimus" da

Per trovare i nomi dei membri dell'attuale consiglio di amministrazione dell'U.M.A. sono stato costretto a fare una faticosa ricerca, perchè essi non sono pubblicati nell'*Annuario Parlamentare*, nè nella *Guida Monaci*, nè in alcun documento dell'Ente, ed il decreto ministeriale dell'11 maggio 1963, col quale è stato rinnovato il consiglio, comparve sulla *Gazzetta Ufficiale* del 16 novembre, cioè sei mesi dopo la data in cui era stato firmato dal ministro Rumor. Consiglieri dell'U.M.A. sono oggi il dott. Farina ed altri sei fedeli bonomiani: Novella Cavazza ed Aristodemo Cerea, della Confagricoltura; Antonio Cittanti e Giancarlo Siena, della Coltivatori Diretti, Franco Fanelli e Guido Bacaglini dell'U.N.I.M.A.

Una circolare dell'U.M.A. del 5 novembre 1962 (di cui posseggo copia) informa le sezioni provinciali che, « secondo accordi intervenuti con le Organizzazioni Sindacali Nazionali di categoria, componenti l'Amministrazione dell'Ente (*sic*), le associazioni provinciali dipendenti da dette organizzazioni daranno, come già negli anni scorsi, la loro collaborazione per la compilazione e la raccolta delle denunce generali alla prossima verifica ».

La stessa circolare precisa, in quattro pagine fitte fitte, in quale modo le organizzazioni sindacali devono svolgere le funzioni loro affidate dall'U.M.A. (5); ma non dice il nome di tali organizzazioni: di fatto esse sono la Federconsorzi, la Coltivatori Diretti e la U.N.I.M.A., associazioni private che, secondo lo statuto dell'U.M.A., non compongono affatto la sua amministrazione; infatti, l'art. 6 dello statuto dell'Ente dispone — come ho già detto — solo che i suoi consiglieri devono essere « designati » dalle associazioni sindacali più rappresentative indicate dal Ministero del lavoro.

Anche con l'U.M.A. si verifica, insomma, quello che, sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, ho già messo in rilievo per l'Ente Nazionali Risi (6): un ente pubblico delegato dallo Stato a prestare dei servizi per suo conto, trasferisce tali compiti ad associazioni private, attraverso accordi conosciuti soltanto dai firmatari e da una ristrettissima cerchia di funzionari imbroglioni, che autorizzano la illegalità, o che la fanno autorizzare da un ministro più o meno inconsapevole.

L'U.M.A. ha, a Roma, la sua direzione generale nel « palazzo di vetro », ed un ufficio distaccato in Corso Vittorio Emanuele; inoltre, ha sezioni in ogni provincia e nove uffici di coordinamento con giurisdizione regionale. Questa struttura organizzativa — nonostante il cattivo trattamento fatto al personale (7) — deve necessariamene costare parecchie centinaia di milioni all'anno.

Fino a poco tempo fa molti uffici periferici dell'U.M.A. avevano le loro sedi negli edifici dei Consorzi agrari provinciali: oggi questi casi sono meno numerosi, ma — assumendo l'incarico della compilazione delle denunce e della istruttoria delle pratiche per il ritiro del carburante agevolato — la Federconsorzi e la Coltivatori Diretti si trovano nelle condizioni più favorevoli per asservire gli agricoltori e condurli ad acquistare i prodotti delle aziende affiliate al loro gruppo e delle imprese industriali con le quali hanno concluso accordi monopolistici (Fiat, Montecatini, Esso, ecc.).

I balzelli dell'U.M.A.

La esenzione dalla imposta di fabbricazione rappresenta un grosso beneficio per tutti coloro che ottengono dall'U.M.A. il carburante agevolato, ed un onere sul bilancio dello Stato, che rinuncia alla relativa entrata, per diverse decine di miliardi. Il petrolio normale costa L. 10.160 al q.le; quello agevolato L. 2.800. Il gasolio normale costa L. 8.929 al q.le; quello agevolato L. 2.500. La benzina normale costa L. 15.172 al q.le; quella agevolata L. 2.800 (8).

---

kg. 0,50; n. 1 salame " Cresponett o " da kg. 0,60 circa; n. 1 mortadella super da kg. 0,50 circa;

« *Società " Massa-Lombarda "*: n. 4 bottiglie di 1/8 cad. di succhi di frutta " Yoga " assortiti; n. 1 scatola di crema di marroni da kg. 0,50; n. 1 flacone di confettura da kg. 0,40; n. 1 scatola di pomodori pelati da kg. 0,50; n. 1 scatola di macedonia di frutta allo sciroppo da kg. 0,50; n. 1 scatola di fagiolini da kg. 0,50;

« *Federconsorzi*: n. 1 fiasco di vino Frascati secco da l. 1,85; n. 1 bottiglia di Asti Spumante da l. 0,75; n. 1 scatola contenente 12 bottiglie (Bordolesi e Renane) da 3/4 di litro ».

La Polenghi Lombardo e la Massa Lombarda sono, come la M.A.P., società della Federconsorzi.

Dopo avere elencato molti altri prodotti provenienti dalla Federconsorzi e dai Consorzi Agrari, la lettera terminava chiedendo assicurazione di ricevimento dei pacchi dono, che sarebbero pervenuti alle sezioni « come per l'anno scorso, direttamente dalle ditte fornitrici ».

Evidentemente tutte queste merci sono state pagate dall'U.M.A., ente pubblico, alle ditte private fornitrici, dalle quali il dott. Farina e il dott. Ferrari ricevono un regolare stipendio.

(5) La circolare stabilisce, fra l'altro, che i segretari delle sezioni dell'U.M.A. dovranno indicare agli incaricati delle organizzazioni private di categoria « i documenti da ritirare dagli utenti per la verifica e le quote rimborso spese stampati e statistica (?), da esigere da quelli che richiederanno assegnazioni di carburante e quindi l'iscrizione per il 1963 ».

(6) Dopo aver scritto l'articolo sull'E.N.R., ho letto nell'*Annuario Parlamentare* per il 1963-64 (volume II, pag. 3222), il nome di questo Ente fra le associazioni aderenti alla Confagricoltura: si è trovato così il modo di regalare, senza alcuna giustificazione (dato che l'E.N.R. non è una associazione di agricoltori) altri milioni dei contribuenti alla organizzazione dei proprietari fondiari, che fa parte del feudo bonomiano.

Nella riunione del 24 maggio scorso, la commissione agricoltura della Camera, approvando l'art. 3 del disegno di legge sull'Azienda per gli Interventi sul Mercato Agricolo (che mantiene in vita l'Ente Risi, nonostante la creazione dell'A.I.M.A.), ha anche approvato un ordine del giorno — presentato da due deputati di Vercelli, Ferraris, socialista, e Della Briotta, democristiano — col quale « il governo viene impegnato a strutturare il funzionamento dell'E.N.R. in modo da renderlo più aderente alle esigenze dei produttori e dei lavoratori, ed in armonia con i regolamenti comunitari ». I ministri ed i funzionari ministeriali se ne fanno un baffo di impegni di questo genere, ai quali i deputati fan finta di dare importanza.

(7) L'Ente non ha ancora un regolamento organico per l'inquadramento del personale. In attesa che venga emanato, vigono le « norme integrative al contratto di impiego privato per i dipendenti dell'U.M.A. », firmate il 20 novembre 1952 dal commissario, sen. Giovanni Braschi, le quali consentono alla direzione il più completo arbitrio. L'amministrazione si è riservata « la facoltà di effettuare, in via eccezionale, assunzoni in ogni grado e di derogare dalla presentazione dei titoli di studio ». « In mancanza di un organico, che determini e regoli le disponibilità dei posti, le promozioni sono conferite dal Presidente, per merito, in relazione con le necessità del servizio », e, sempre « in via eccezionale, per particolari meriti », il presidente può promuovere un impiegato, prescindendo dai titoli di studio. Il limite di età è fissato in 65 anni per gli uomini e in 60 per le donne, ma l'Ente può, « a suo insindacabile giudizio » trattenere in servizio, « per un ulteriore periodo di tempo », il personale che ha raggiunto tale limite. In pratica, per favoritismi politici e per nepotismo, sono stati spesso immessi di un balzo nei più alti gradi persone completamente estranee all'Ente, e trattenuti in servizio impiegati che avevano superato anche i 70 anni di età. Le remunerazioni del personale subalterno sono molto basse; ma gli impiegati ben voluti dalla direzione ricevono *brevi manu* gratifiche segrete, che costituiscono veri e propri mezzi di discriminazione, di pressione e di corruzione. Sviluppatissimo è il metodo delle « consulenze », che serve a dare laute prebende a Personaggi Importanti, anche se non fanno alcun lavoro. Questa situazione — che ha portato a frequenti proteste e denunce, rivolte anche al ministro dell'Agricoltura, da parte del sindacato dei dipendenti dell'U.M.A. — ha creato vuoti incolmabili in alcuni uffici, specialmente nelle sezioni provinciali del Nord.

(8) La esenzione della benzina dalla imposta di fabbricazione per gli usi agricoli è stata concessa solo ultimamente, con la legge del 31 dicembre 1962, n. 1852, e col decreto ministeriale del 6 agosto 1963. Il 6 settembre scorso l'ANSA ha comunicato che « nella riunione, che aveva avuto luogo il giorno stesso al CIP, presso il Ministero dell'industria, era stato definito in L. 28 al chilo il prezzo di vendita al consumo della benzina agevolata per usi agricoli ». « In tal modo — affermava il comunicato — sono state rese completamente operanti le disposizioni legislative sopra richiamate ». Sotto il titolo « Lo strano caso della benzina per l'agricoltura », il giornale *24 Ore*, del 14 settembre, riportò

Date queste differenze di prezzo nessuno si rifiuta di pagare i balzelli che l'U.M.A. impone, nei punti di passaggio obbligato, su tutti coloro che desiderano acquistare carburante agevolato.

In mancanza di fonti di informazione ufficiali cerco ora di fare, per mio conto, un calcolo di prima approssimazione per stabilire l'importo di tali balzelli.

Al momento dell'iscrizione di una macchina agricola si devono pagare all'U.M.A. 500 lire di « attestazione » (vocabolo che credo corrisponda a « quota d'iscrizione »), 240 lire per targa U.M.A., 550 lire per targa stradale e 1000 lire per tassa annuale: totale L. 2.290 (9).

Al momento del rilascio del buono di prelevamento l'U.M.A. riscuote una taglia, da lire 405 a lire 550, a seconda della provincia, su ogni q.le di carburante assegnato. Agli utenti viene detto che questa somma comprende, oltre ai « diritti di ufficio » dell'U.M.A., una quota forfettaria di assicurazione infortuni, ma gli utenti non riescono a sapere quanto va al primo scopo e quanto al secondo. Il dott. Ferrari — da me interrogato su questo punto, durante la visita alla quale ho accennato in principio — mi ha detto che la quota dell'U.M.A. è di 198 lire al q.le: dalle 207 alle 352 lire al q.le andrebbero, perciò, all'assicurazione. Non mi è stato possibile accertare se, in questa differenza, è o no compresa una addizionale per l'assicurazione contro il furto, l'incendio e gli altri possibili danni alle macchine; ma mi pare poco probabile che la società F.A.T.A. non si sia tagliata una buona fetta in questa grossa torta.

Per avere un'idea di quanto rendono questi balzelli all'U.M.A. (escludendo dal conto le partite che si possono considerare « di giro » per le targhe e per l'assicurazione) mi baso sulle cifre pubblicate nel volume, sopra citato, *La meccanizzazione agricola in Italia*:

1) il complesso del parco motoristico agricolo ha raggiunto nel 1963 le 883.718 unità e le ditte che hanno prelevato carburante agricolo durante l'anno sono state 546.900. Per tener conto che le macchine agricole fisse pagano una somma inferiore alle mille lire (non so precisamente di quanto) calcolo in circa 700 milioni la somma complessiva pagata dagli utenti all'U.M.A. quale quota sociale annua;

2) durante l'anno scorso le immatricolazioni delle macchine e dei motori « nuovi di fabbrica » sono state 106.375 unità; moltiplicando per lire 500 ottengo circa 500 milioni riscossi per « attestazione » U.M.A.;

3) sempre nel 1963, il consumo di carburante agricolo agevolato è stato di 7.148.403 q.li; moltiplicandoli per 198 lire ottengo 1 miliardo e 415 milioni.

Anche se non riscuotesse altri balzelli (cosa di cui dubito assai), nel 1963 l'U.M.A. avrebbe incassato, a copertura del costo dei servizi affidatigli dallo Stato, una somma superiore ai 2 miliardi e mezzo.

Spero di riuscire, nei prossimi giorni, a procurarmi i bilanci rifiutatimi dal dr. Vasco Ferrari; nel caso, esaminerò in un altro articolo se la cifra di 2 miliardi e mezzo trova conferma nel rendiconto finanziario dell'U.M.A., e — cosa anche più importante — cercherò di stabilire come questa somma è stata spesa.

ERNESTO ROSSI

---

un commento della *Rassegna petrolifera* del 12 settembre, nel quale si osservava che quel comunicato ANSA « aveva suscitato non poca sorpresa » perché, nella settimana precedente, il CIP non si era mai riunito, e nell'ultima sua riunione aveva stabilito solo i criteri di massima per la fissazione del prezzo, che avrebbe dovuto essere messo in armonia con gli altri prezzi petroliferi disposti con provvedimenti del CIP, annullati dal Consiglio di Stato. La *Rassegna* era in attesa « che il provvedimento del CIP venisse, come di regola, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, fino a quel momento restando, il prezzo della benzina agricola, tra quelli non disciplinati dal CIP ». Ma nel nostro paese la legge è uguale solo per tutti i fessi: benché il provvedimento del CIP non sia stato pubblicato, l'U.M.A. lo ha immediatamente applicato, come se un comunicato dell'ANSA potesse sostituire la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

(9) Nessuno dei balzelli riscossi dall'U.M.A. è stato mai sanzionato nel suo ammontare con provvedimenti ministeriali pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Malgrado che la norma costituzionale riservi esclusivamente al Parlamento la imposizione dei tributi, anche l'U.M.A. stabilisce per suo conto i balzelli, facendosi autorizzare, « per le vie brevi », dai suoi organi vigilanti. L'ultimo aumento, da 133 lire a 198 lire al q.le dei « diritti di ufficio » sui buoni per il prelevamento dei carburanti è stato disposto, dal Ministero dell'agricoltura, il 1º ottobre 1959, con un semplice telegramma.

L'inibizione codificata

DI ANNA GAROFALO

Se la Corte Costituzionale, chiamata a stabilire la legittimità o meno dell'articolo 553 del Codice Penale — quello che punisce con reclusione fino a un anno chi fa propaganda anticoncezionale — decreterà che tale articolo è anticostituzionale, è probabile che le cose cambino, in Italia, per quel che riguarda l'educazione sessuale.

Il caso è stato assai opportunamente sollevato dal pretore di Firenze, il quale ha accolto la tesi dell'avvocato Giorgio Moscon, difensore del dott. Luigi de Marchi, segretario dell'AIED, sul contrasto che esiste fra l'articolo 553 (relitto del codice fascista Rocco e specchio della politica demografica del regime) e l'articolo 21 della Costituzione, il quale afferma che « tutti i cittadini hanno il diritto di manifestare liberamente il loro pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ».

Poiché gli atti della causa sono stati rimessi dal pretore di Firenze all'Alta Corte, avremo dunque una sentenza che farà testo e chi sa che non la finiremo di renderci ridicoli con lo spauracchio del famoso articolo che, se poteva essere comprensibile ai tempi in cui « il numero era potenza », oggi appare assolutamente in contrasto con l'atteggiamento consapevole della maggior parte dei paesi, giustamente preoccupati dal sempre crescente aumento della popolazione, dato che due terzi dell'umanità soffre la fame.

Le affermazioni e le smentite di qualificati esponenti del mondo cattolico sull'atteggiamento della Chiesa a proposito di controllo delle nascite, non fanno che confermare quanto apparve già chiaro nel primo tempo del Concilio Ecumenico e cioè che il nodo è giunto al pettine e non consente più atteggiamenti intransigenti se non si vuol perdere terreno nell'animo dei fedeli che non sanno dove battere la testa fra l'obbedienza religiosa e il guaio dei troppi figli.

Le dichiarazioni opposte del cardinale Suenens e del cardinale Ottaviani sulla famosa « pillola » anticoncezionale che la chiesa sarebbe decisa (secondo Suenens) ad autorizzare o (secondo Ottaviani) a vietare terminano con la stessa ipotesi e che cioè del fatto si occuperanno le conferenze episcopali.

Per quanto il sesso condizioni notevolmente la vita italiana non c'è paese come il nostro nel quale l'argomento sia più difficile a trattare, se si vuol farlo seriamente e razionalmente e non a mezzo dei film « sexy », del « sex appeal » e delle barzellette. Eppure i rapporti sessuali, la procreazione — con i suoi pericoli e sorprese — la precocità sessuale nei giovani turbano assai frequentemente la nostra vita familiare e accentuano la crisi che il matrimonio attraversa.

Esiste un evidente contrasto fra gli stimoli erotici che sono nell'aria, che emanano dalla libertà di approcci della vita moderna, da certi spettacoli, da certe letture, da certi esempi e il silenzio, addirittura il mistero, di cui si circondano i temi che riguardano la vita e il comportamento sessuale, nelle scuole e nelle famiglie. Da qualche tempa la stampa, perfino quella femminile più rosea, si è dedicata a sollevare i veli e — almeno in teoria — ad appoggiare il principio che si debba parlare francamente ai giovani di « certe cose », che si debba, insomma, impartire anche una educazione sessuale.

Certo, l'impresa è tutt'altro che facile e, se non si sa trovare il tono, la misura, se non si parte da una conoscenza del soggetto cui la lezione è rivolta, si rischia di fare più male che bene. Informare il bambino, il ragazzo, dei misteri della procreazione, della funzione del nostro corpo, metterlo in guardia contro certe malattie, dar voce ai suoi turbamenti e ai suoi complessi non è cosa facile. Occorre rifuggire tanto dal linguaggio brutale che da quello allusivo, fumoso, rendere tutto semplice, naturale, ovvio, sano, in modo che il ragazzo non si allarmi, non si ecciti, ma finisca per ascoltare ed apprendere come se si trattasse di una lezione di fisica o di storia naturale. Un fascicolo speciale della rivista *« Scuola e città »* (La Nuova Italia Editrice-Firenze - aprile 1964) dedicato tutto alla educazione sessuale ha affrontato con coraggio e consapevolezza il problema, affidandone la trattazione a qualificati esperti, i quali hanno esaminato l'argomento sotto aspetti diversi, componendo un tutto armonico ed esauriente, offrendo una guida sicura agli incerti e agli sprovveduti. I nomi di Dino Origlia, di Emilio Servadio, di Ada Marchesini Gobetti, di Ada Fonzi, di Vittorio d'Alessandro e di altri, insieme a quelli di molti stranieri come John Gagnon, collaboratore di Kinsey, di James Hemming, professore universitario di pedagogia, di Jean Lavachery, direttore di una « casa di bambini » in Belgio dicono da soli quale ricca messe di esperienze sia stata posta al servizio di questa pubblicazione. In *« Scuola e città »* il tema della educazione sessuale è stato visto nei suoi rapporti con la crisi della famiglia contemporanea (e qui Ada Fonzi ha detto cose acutissime nei confronti della donna che lavora e che riesce ad essere miglior madre — perché più soddisfatta e più informata — della casalinga avulsa dal mondo che gli cresce intorno).

Contro la faciloneria dei problemi teorici Origlia ha allineato una serie di « motivi ragionati », discutendo i pericoli insiti nell'educazione sessuale, sia che si metta troppo l'accento sul fattore sessuale, sia che si tenda a dare al sesso un valore di fine a sé stesso, esaltando la fantasia dei ragazzi, spoetizzando i bambini, fino a creare dei veri e propri stati patologici. Origlia sostiene che le questioni biologiche sono solo un piccolo aspetto dell'argomento e che i ragazzi e i giovani sono, sotto molti aspetti, più avanzati dell'educazione sessuale che si vorrebbe loro impartire. Ada Gobetti conosce a fondo le difficoltà di chi deve informare e pensa che, per educare i figli, i genitori debbono educare sopratutto sé stessi perché le paure dei figli sono le loro paure e la loro chiarezza, sincerità, purità d'anima diventa patrimonio dei giovani senza alcuno sforzo particolare. « Perché il sesso venga liberato dall'idea del peccato — essa scrive — né sia isolato come fine a sé stesso occorre integrarlo nell'insieme della personalità, nel contesto dei rapporti umani ».

Emilio Servadio mette in guardia il lettore contro l'illusione che sia arrivata anche da noi una nuova « età dell'oro », che trovi tutti d'accordo sui diritti del sesso. Una percentuale assai esigua dei cittadini italiani è, in effetti, libera dalla lunga e triste repressione della sessualità. I programi, quindi, in base ai quali si dovrebbe arrivare in poco tempo ad eliminare le nebbie dell'ignoranza, appaiono notevolmente utopistici se l'educazione sessuale non si inquadra in una data società, in un dato modo di sentire, in un nuovo costume. Comunque — egli scrive — troveremo sempre sulla nostra strada dei « non si può » o dei « non si deve » che non riusciremo a giustificare sul piano della razionalità e della conoscenza scientifica.

Di particolare e pratico interesse appaiono, a chiusura del fascicolo di « Scuola e città », alcune considerazioni generali e alcune lezioni — esempio sull'educazione sessuale che si insegna nelle scuole svedesi e che sono diverse, a seconda delle classi e dell'età degli scolari. Ve ne sono

per quelli dai 7 ai 10 anni, dagli 11 ai 13, dai 14 ai 16 e dai 17 ai 20. Leggendo questi testi, brevi e chiarissimi, si comprende come in Svezia la questione dell'educazione sessuale sia stata assimilata fino a divenire costume e si sia raggiunta cosí una liberazione dal complesso dell'argomento proibito, che permette di parlare ai ragazzi un linguaggio senza veli e nel tempo stesso pudico e non privo di poesia. Ci si ispira alla natura, agli affetti della famiglia, alla casa, all'amore, al rispetto del proprio corpo e di quelle naturali espressioni della vita che sono il nascere, il diventare uomo o donna, l'attrazione per l'altro sesso, la massima cura che si deve avere per la propria salute fisica e psichica. Sembra che i maestri svedesi parlino ai ragazzi non solo per informarli e agguerrirli, ma perché essi non temano la vita, come se fosse un nemica e sappiano viverla e goderla non solo nel loro interesse ma anche in quello dei loro simili.

Troppo spesso coinvolgiamo gli altri nei nostri errori e non basta ad assolverci la confessione della nostra ingenuità e della nostra ignoranza.

ANNA GAROFALO

Demagogia in pillole

Il problema delle farmacie è all'esame della Commissione Igiene e Sanità della Camera con ben sei proposte di legge d'iniziativa parlamentare: una missina, una liberale, una comunista, una del d.c. Dosi, una di sindacalisti d.c. e una sesta infine che porta la firma del presidente stesso della Commissione (il d.c. De Maria) assieme a quella del socialista De Pascalis. Quest'ultimo progetto era già stato approvato, a conclusione della passata legislatura, per accordo dei quattro partiti che formano l'attuale maggioranza, e portava l'impronta soprattutto dell'onorevole Ricca, allora vice-presidente della commissione, e massimo esperto socialista di problemi sanitari. Era frutto di un compromesso, persino onorevole, considerato che il governo allora in carica non manifestava alcuna intenzione di giungere a una legge sanitaria nazionale che attuasse il dettato costituzionale. Ma oggi che il governo di centro-sinistra ha inserito tale intenzione nel proprio programma i progetti di legge attualmente all'esame della Commissione devono essere considerati da un punto di vista affatto diverso.

I progetti concordano quasi tutti nei quattro punti di maggiore rilievo: la trasformazione delle norme per l'assegnazione delle farmacie (da concorso per titoli a concorso per esami), l'abbassamento del quorum popolazione-farmacie (da cinquemila abitanti a tre-quattromila per farmacie), la non trasmissibilità ereditaria della licenza, e infine una certa massa di aiuti alle farmacie rurali. Questa identità di vedute tra i vari partiti su un problema di così ampia portata, deriva, a nostro parere, dall'impostazione demagogica di tutti i progetti, per cui il problema è affrontato sí dal punto di vista degli interessi di gran parte dei farmacisti (i non titolari e i titolari rurali), ma non da quello dell'interesse generale del Paese. Ciò vale anche per i comunisti, che pure nella presentazione della loro proposta avvertono la necessità di risolvere il problema in rapporto al dettato costituzionale che stabilisce l'istituzione di un servizio nazionale di sicurezza sanitaria.

Dei quattro punti fondamentali da noi citati, due (metodo dell'esame per la concessione di farmacie, e trasmissibilità delle stesse) non portano alcun pregiudizio, qualunque sia la loro regolamentazione, a un assetto sociale della materia in rapporto a un Ente sanitario nazionale. Ma le soluzioni proposte per gli altri due pregiudicano gravemente un sistematico assetto sanitario, e non per il *come* possano venire regolati ma per il fatto stesso di regolarli oggi, comunque. Sono i problemi delle farmacie rurali e del quorum.

Esaminiamo il primo. Le farmacie rurali sono circa cinquemila, su un totale nazionale di undicimila (Atti del Convegno delle Farmacie rurali tenutosi l'11 maggio a Salice Terme); vi sono inoltre più di tremila Comuni italiani totalmente privi di farmacie. Se lo Stato si pone nell'ambito d'idee di assicurare una farmacia a ogni nucleo abitato (il che non solo è giusto ma anche urgente in questi anni di crisi delle campagne) dovrà presto provvedere al sostentamento di ben 800 farmacie: le 5.000 attuali più le 3.000 da crearsi. Da ciò deriverebbero allo Stato quasi altrettante passività di almeno un paio di milioni ciascuna. In totale, una cifra di circa venti miliardi annui. E' ovvio che la passività dovrebbe gravare sul bilancio statale, non potendo essere ripartita sui bilanci locali (poniamo quelli provinciali o regionali) senza creare ulteriori motivi di distanziamento tra provincie e regioni ricche e provincie e regioni povere.

I 20 miliardi non creano un grosso problema, e non dovrebbero crearlo nemmeno quando, ridotti finalmente i prezzi farmaceutici e conseguentemente il fatturato delle farmacie, le passività aumenteranno fino a 30 o più miliardi. Ma c'è un problema di giustizia amministrativa: perché mai lo Stato dovrebbe accollarsi l'onere della distribuzione dei farmaci laddove tale distribuzione è passiva e lasciare ai privati lauti guadagni laddove questi si realizzano? Potrebbe attuarsi una compensazione attraverso il sistema fiscale. E vediamo come. Secondo i dati del 1961 del Ministero delle Finanze, soltanto 353 farmacisti titolari risultano avere un reddito personale tassabile superiore ai cinque milioni annui. In realtà però si tratta di un fenomeno normale di evasione fiscale: si pensi che le 14 farmacie comunali di Reggio Emilia fatturano circa un miliardo e duecento milioni annui di lire in medicinali e pagano al fisco 120 milioni annui di lire.

La distribuzione dei farmaci (secondo le cifre fornite nel marzo scorso dal Ministro per l'Industria e Commercio, Medici) dovrebbe rendere allo Stato attraverso il fisco circa quaranta miliardi l'anno (il dieci per cento del fatturato lordo di oltre quattrocento miliardi calcolato da Medici); e potrebbe pagare ampiamente perciò, se ci si decidesse a rivedere le dichiarazioni di reddito dei farmacisti titolari) la passività che sarebbe creata dalle ottomila farmacie rurali sovvenzionate dallo Stato.

Il discorso però muta completamente, ove ci si scrolli di dosso la convinzione che in Italia si debba continuare all'infinito a spendere in medicinali quella cifra enorme (attorno ai 700 miliardi, secondo i calcoli che abbiano più volte fatto sull'*Astrolabio*) di gran lunga superiore ai 200 miliardi scarsi che, a parità di popolazione, si spendono in Inghilterra - Galles. Qualora si giungesse anche in Italia al ridimensionamento dei prezzi unitari dei farmaci e della loro abnorme ricettazione, il Fisco non preleverebbe quindi dalla loro distribuzione, che una ventina scarsa di miliardi: sempre dieci volte più di quanti all'incirca ne prelevi oggi, ma soltanto la metà di quanto costerebbe finanziare le farmacie rurali.

Il problema della distribuzione dei farmaci appare quindi solubile solo in una prospettiva affatto diversa: da una parte con l'organizzazione capillare ospedaliera e ambulatoriale, nell'ambito di un Ente nazionale di sicurezza sanitaria che creerebbe depositi e dispensari farmaceutici in modo più ampio e funzionale; dall'altra,

si dovrebbe permettere, secondo il criterio statunitense, la vendita delle medicine anche attraverso i normali negozi (negli U.S.A. i « drugstores », le grandi drogherie-emporio). Non è una proposta azzardata, dal momento che dal dopoguerra in poi sia le specialità che i galenici sono prodotti dalle industrie e debitamente confezionati e conservabili? Naturalmente, per quei pochi prodotti farmaceutici che non potrebbero essere affidati a normali commessi di drogheria, si dovrebbe provvedere attraverso i dispensari ambulatoriali, che vanno comunque creati nei prossimi anni.

E' da notare inoltre che se attualmente risultano essere disoccupati — ma più probabilmente sono soltanto occupati in attività accessorie — solo millecinquecento: farmacisti iscritti agli albi (il 5 % del complessivo numero di 30.000), l'apertura di nuove farmacie spingerebbe verso i relativi corsi universitari un ulteriore buon numero di giovani che non si saprebbe poi come impiegare; e ciò, nel momento in cui il governo si accinge a pianificare le necessità di laureati nei singoli campi di studio: sarebbe un triste errore.

Non neghiamo che esista oggi una grave situazione per i farmacisti rurali come per i non titolari; ma non vediamo perché questo, che è per buona parte una questione sindacale tra farmacisti sottoposti e farmacisti datori di lavoro, debba essere spostato e risolto demagogicamente sul piano legislativo. Quanto alle farmacie rurali, i loro immediati problemi potrebbero trovare momentaneo sollievo con misure fiscali e aiuti da parte degli Enti locali (tenuto conto che di farmacie rurali non ve ne sono quasi, attualmente, nelle provincie più povere). La pressione sindacale e degli Enti locali sul governo, che sarebbe provocata dal momentaneo non intervento legislativo, e che del resto non sarebbe che la prosecuzione « a breve » di un lassismo trascinatosi molto a lungo, accelererebbe oltretutto la definizione di un piano nazionale di sicurezza sociale.

Non si capisce dunque come il ministro per la Sanità Mancini non si affretti a far presente alle Commissioni Igiene e Sanità delle Camere che non è più il momento di affrontare separatamente i problemi nazionali del settore, onde non gravare di spese superflue e da eliminare, al più presto, il bilancio dello Stato. E perché non provveda a porre allo studio un piano sanitario nazionale, il quale non è detto che debba venir realizzato a tambur battente; ma può trovare graduale applicazione appunto nella soluzione, ad esso ispirata, dei singoli problemi del momento.

GIULIO LA CAVA

(disegno di Nino Cannistraci)

Discussione sul PSDI

A Saragat quel che è di Saragat

Direi che di Salvemini, dal quale Fabbri prende in prestito l'elogio del riformismo ci serve pregiudizialmente la lezione di metodo e filologica. E' bene cioè non disporre dei fatti secondo schemi teorici, definizioni convenzionali o pregiudiziali polemiche, ma considerarli con la più schietta inclinazione a chiamare le cose con il loro nome, tenendo ben presente che ogni fenomeno politico si costruisce da sé la propria denominazione realizzandosi nella continuità delle sue vicende e nel contesto della realtà politica.

Questa premessa vale a chiarire le ragioni per le quali nelle *cronache del centro sinistra* dell'« Astrolabio » — che sono appunto cronache e non professioni di fede o attestati di fiducia, né condanne o assoluzioni, né ammaestramenti — Fabbri può riscontrare il frequente e obiettivo riconoscimento della « fondamentale importanza delle scelte e delle proposte politiche del PSDI »; e vale anche a chiarire le ragioni per le quali allo stesso Fabbri è dato di scorgere in esse lo sforzo costante di misurare la vocazione politica della socialdemocrazia in rapporto alle vicende della sinistra italiana che è un fatto di cultura e di classe.

Nessuno si è mai sognato di « liquidare il PSDI con alcune battute polemiche », come lamenta Fabbri che pure è ricorso ad estese citazioni delle nostre cronache « perché quanto meno in esse viene confermata, se non altro, la dignità e l'importanza della posizione socialdemocratica ». Nel redigere quegli articoli abbiamo ritenuto doveroso registrare scrupolosamente i vari momenti e i reali termini della presente lotta politica nel nostro paese, ri-

conoscendo a ciascuno il suo e, di conseguenza, a Saragat quello che è di Saragat e non di Lombardi. E poiché dalla considerazione attenta degli avvenimenti, nel tentativo di spiegarceli in modo autentico, abbiamo ricavato la convinzione che la posizione dei due uomini sia largamente rappresentativa ed esemplare per la comprensione del travaglio socialista e della dialettica del centro-sinistra, abbiama sempre sottolineato la contrapposizione delle loro tesi (confortati in questo da un puntuale riscontro nei fatti), cercando di non smarrire la misura che riteniamo giusta: le istanze, i contenuti, i fini, il processo di sviluppo che, in termini problematici ma politicamente concreti perché esclusivi, sono propri della sinistra italiana.

Ci sembra inaccettabile la distinzione comoda fra sinistra democratica e sinistra eversiva; né ci sembra plausibile la contrapposizione frontale fra una ipotesi netta della sinistra democratica e le testimonianze che tra rischi e storture fornisce il movimento operaio. Non è storicamente possibile isolare tutte le tesi corrette dal contesto bruciante di queste testimonianze; è possibile invece provocarne la crescita accettando la dialettica reale della sinistra e la sua difficile vocazione a ricercare e produrre nuove forme di libertà in competizione con il capitalismo, che evolve verso organiche e moderne forme di neo-capitalismo.

Non è un caso, né è colpa del destino, se la scelta di palazzo Barberini ha « costretto il PSDI a dolorose rinunzie »: è un fatto. Quella « via democratica al socialismo » rimane legata alla necessità di aderire al « centrismo degasperiano » perché fuori del travaglio della sinistra non c'era la soluzione degli equivoci; c'erano più semplicemente le condizioni di sviluppo del « sistema ». E il sistema è cresciuto, nutrendo non solo una neutrale condizione di libertà che non è affatto da disprezzare, ma anche le minacce di deterioramento che gli sono altrettanto congeniali. A questa crescita, e non al tempo « ideologico » di palazzo Barberini, è più corretto collegare la crisi del frontismo e la scelta cosiddetta democratica del PSI.

Si pone allora il quesito: possono le due scelte, quella socialdemocratica e quella socialista, equivalersi? Certamente no; almeno sino a che rimangono in piedi, quale indice di giudizio e di volontà politica, le motivazioni addotte dal PSI, ultime quelle emerse dal Congresso socialista. Fabbri invalida il proposito di Lombardi volto alla permanente contestazione del sistema. E alcuni dei suoi interrogativi non sono privi di fondamento. Ma quale politica è possibile al difuori di questa contestazione per un partito di sinistra? L'apprensione di Nenni per un riflusso autoritario della destra è un incentivo alla scelta non la scelta, a definire la quale non soccorre il rammemoramento dell'errore pre-fascista. Rimane il proponimento di Lombardi, e non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere che le sue tesi non fanno riferimento a un preciso, scontato, acquisito « modello ideale » di società a venire. Sono appunto tesi problematiche, ma non per questo prive di autenticità nella misura in cui aderiscono alle inquietudini critiche della sinistra. E qui è il punto. Solo ad una condizione è dato superare con un salto netto quella che per Fabbri è incertezza di fondo e per noi invece caratteristica reale della lotta politica della sinistra italiana: a condizione cioè che del sistema si dia un giudizio ultimo positivo e se ne riconosca la convenienza ideologica. Cosa sostiene nella sostanza il nostro interlocutore? Che il sistema è solo da correggere, indirizzandone l'evoluzione verso gli schemi laburisti, roosveltiani e scandinavi.

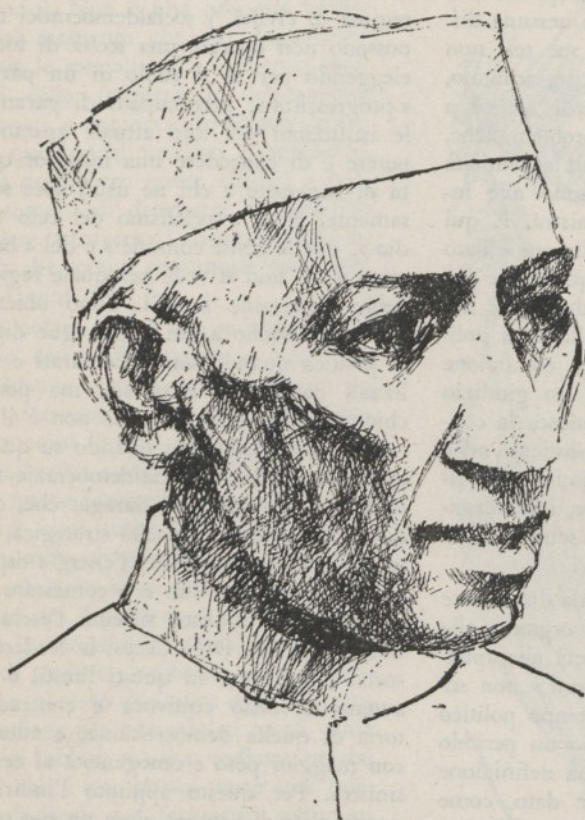
Obiettiamo: che è ancora da dimostrare che quei modelli non siano organici alla logica di sviluppo della società neocapitalista; che « quelle realizzazioni » non sono affatto dilatabili a un tempo politico indefinito ma contrassegnano un periodo di lotta che ha ormai la sua definizione storiografica; che se non è dato, come dice Fabbri, « trasportare semplicisticamente » quelle esperienze « in un diverso contesto storico, sociologico ed economico » questo vuol dire che non è dato trasportarle per nulla, perché il nuovo e diverso contesto richiede soluzioni nuove e non ripetute con un semplice meccanismo di aggiornamento; che si fa torto a quelle esperienze nel ritenere che si siano definitivamente sistemate in uno schema del tutto acquisito; che, infine, usando tali riferimenti con la riserva che non sono repetibili, si realizza quel « vuoto ideologico » di cui Fabbri fa carico alla visione di Lombardi. E allora?

E allora, ci suggerisce Fabbri, c'è il riformismo. Ci rifiutiamo, innanzi tutto, di accreditare la pratica riformista col nome di Salvemini rinviando per un chiarimento, che ci pare accettabile, alle pagine dedicatevi da Piero Gobetti. E ci rifiutiamo di accedere all'empirico idoleggiamento della « rivoluzione democratica permanente », che per esser tale richiede volontà politiche altrettanto permanenti. A di là della cronaca delle riforme vale, ed è incauto Fabbri a farne cenno, il nesso che le collega. E questo ci riporta al valore delle volontà politiche.

Crede davvero l'amico Fabbri che le riforme, per il solo fatto di chiamarsi tali, non si adattino alla logica di sviluppo del sistema? No, non lo crede e lo confessa onestamente quando scrive di riforme da realizzare in un sistema che non va « contestato in radice ». La verità è che, riconoscendo valore realistico al « possibile » che, per sua iniziativa, offre questo regime di civiltà, i socialdemocratici non possono non operare una scelta di fondo eleggendo per sé il ruolo di un partito « progressista », preoccupato di garantire le istituzioni nel loro attuale assetto di potere e di concedere una maggior quota di benessere a chi ne usufruisce scarsamente. E' il « socialismo del ceto medio », « della gente comune » e del « buon senso » ma non si vede per quale ragione debba vestirsene il PSI. Sono obiettivi che conferiscono a chi li persegue dignità politica quando siano dichiarati e realizzati con lealtà e onestà, ma perché chiamarli con un nome che non è il loro? Perché adombrarsi quando su questo metro si misura la socialdemocrazia e si intuisce un disegno di Saragat che, condotto con serietà e capacità strategica, mira ovviamente a garantire l'energia capace di concretare quei fini e a contestare nel quadro del rinnovato sistema l'esclusiva leaderistica alla DC? Certo; la leadership socialdemocratica, in questi limiti, è più autentica, meno equivoca e contraddittoria di quella democristiana; e aderisce con maggior peso e omogeneità al centro sinistra. Per questo appunto l'indirizzo progressista di Saragat gioca un suo ruolo effettivo anche nei confronti dei socialisti, nella misura in cui riesce a governare l'itinerario del centro sinistra e corrodere la contrapposta direttiva di Lombardi. In questa misura diventa ogni giorno di più una scelta per i socialisti, una scelta fra socialdemocrazia e socialismo, fra correzione e contestazione del sistema, fra sviluppo di questo tipo di civiltà e travaglio innovatore della sinistra, tra concezioni proprie di un ceto medio che chiede per tutti migliori condizioni di vita e maggiore libertà e difficili aspirazioni del movimento operaio che chiede nuove condizioni di vita e nuove libertà.

Si obietterà che la contestazione del sistema è irrealizzabile nei suoi termini massimi e va graduata secondo i margini del possibile; ma non c'è dubbio che un partito configura esso stesso un'area del possibile se ha coscienza del suo programma di massima. Si obietterà che il criterio che ha spinto il PSI al governo è contraddittorio rispetto alla esaltazione di questi fini e rispetto alla conseguente fedeltà alle ragioni unitarie della sinistra; ma è anche vero che non c'è politica del PSI al di fuori di questa contraddizione salvo a mutare contenuti e denominazioni.

LORENZO ACCARDI

La via democratica

per il Terzo Mondo

DI FEDERICO ARTUSIO

I GIUDIZI sulla figura storica di Nehru, nei giorni immediatamente seguenti la sua morte, non sono stati generosi. Avrebbe voluto unificare l'India, ma la lascia ancor sempre divisa in mille popoli, lingue, differenze sociali e religiose. Avrebbe voluto imprimere una direzione socialista al suo sviluppo, ma le grandi ali del partito del congresso restano quelle che sono: « una destra affarista, e una sinistra umanitaria », come ha detto un esperto dell'autorità di Charles Bettelheim. Ha fondato il neutralismo, ed ecco che il telefono rosso fra il Cremlino e la Casa Bianca vanifica questa posizione. Non ha mai voluto investire in armamenti, ma dal 1962 la politica cinese, che non aveva mai capito prima, lo ha obbligato a un rovesciamento di posizioni. Alla fine, la domanda più naturale resta: Nehru ha dunque sbagliato tutto? Non ha previsto nulla? Non ha avviato il suo paese in nessuna direzione che possa essere ancora seguita, anzi, che debba essere seguita, se si vuole conservargli un avvenire di stato unitario, una speranza di società democratica riscattata dalla miseria e dalla disperazione?

Chi ripercorre la vita di Nehru, lo riscopre in realtà, cosí radicato nel proprio tempo, da meritare, certo, che ci si domandi se la sua opera possa essere immediatamente continuata, o con quali variazioni; ma da richiedere, anche, che si riconosca subito come in lui siano vissute, e si siano giustificate, tutte le più avanzate posizioni politiche del nostro secolo, meno e contro una, quella della politica di potenza. Democrazia; socialismo; messa in accusa del totalitarismo; partecipazione critica (sempre più distaccata, è vero) al marxismo; analisi approfondita del fascismo; discussione sui fini e i mezzi della politica; condizione dell'autonomia dei popoli in generale, e in ispecie di quelli arretrati; prospettive di sviluppo, secondo l'alternativa di una dittatura di classe, o di un tentativo di democrazia rappresentativa, con larga parte dei compiti economici affidata allo stato: tutti i nodi della civiltà contemporanea sono stati affrontati da Nehru, e quando si dice che egli è forse morto un giorno troppo tardi, quando ciascuno di essi era stato ormai o dissolto o accantonato, si commette forse un errore radicale, in linea di principio, prima ancora che di fatto. Perchè quando un uomo di stato si trova ad essere stato al centro della materia più complessa e viva del suo tempo, ed averla cosí a lungo manipolata e impastata, è ben difficile dire, al momento della sua morte, se la sua apparente sconfitta sia una sconfitta reale, o se la sua vittoria non consista in frutti appena più lontani, ma che già si intravvedono, e la cui « resa » attende solo di essere realizzata da una certa classe dirigente piuttosto che da una altra.

PRENDIAMO uno degli aspetti soltanto dell'opera di Nehru: l'imposizione all'India di un sistema e di un metodo parlamentare che Nehru trovava, come modello per lui impareggiato, in Gran Bretagna, e che costituiva ai suoi occhi il miglior esemplare di democrazia politica sino a quel momento conosciuto. Ora è certamente possibile affermare che quel metodo non è disceso nella profondità della coscienza, in generale, dei popoli dell'India, e che in un paese dove metà della popolazione ha ancora un reddito pro capite di 40 mila lire l'anno è meglio non insistere nella pratica, troppo illusoria, del metodo rappresentativo. Ma qui non si tiene conto di due cose. E la prima è che, insistendo in questa via, Nehru ha tentato di immettere il futuro della politica indiana in un quadro di civilità universale — non diversamente da quanto ha fatto Mao per la Cina, inserendola nell'unico altro sistema che possa ambire alla medesima caratterizzazione oggi, quello dell'idea e della visione storico-politica comunista.

Nehru ha sbagliato? Lo sviluppo del suo paese richiede, o richiederà invece un altro tipo di autorità politica, un altro genere di rapporti cittadino-stato, a partito unico, a dittatura del proletariato? Lo vedremo; ma la cosa è per ora imprevedibile. Sta di fatto, però, che l'unica forza che abbia realizzato la liberazione e l'indipendenza dell'India, è quella di questi immensi protagonisti della non violenza, educati e formati, culturalmente, alla storia dell'Occidente, e in particolare della Gran Bretagna. Nehru in ispecial modo più di Gandhi era proprio cosí strutturato, come lottatore per l'indipendenza che confronta continuamente la mancanza di diritti del suo popolo con il sistema dei diritti (e non della prepotenza) che si pratica nella potenza dominante, da non poter progettare un diverso tipo di civiltà da quella che ha tentato, a partire dal 1947 per il suo paese. Bene o male, la sua forza stava dunque lí: in questo originale sviluppo asiatico di un metodo politico sorto nel paese che aveva inventato la rivoluzione industriale, un metodo che pareva dunque il più pertinente per un altro paese che o sapeva ora darsi a sua volta una sostanza di moderno stato industriale, o sarebbe perito definitivamente nella sua miseria.

Nehru ha avuto una singolare propensione a « storicizzare » la sua azione politica; mesi e anni trascorsi in carcere al tempo della lotta per l'indipendenza sono stati dedicati quasi esclusivamente a lettura storico-politiche, dalle quali (come prova la lunga elaborazione dei suoi « Sguardi sulla storia del mondo ») tendeva a ricavare continuamente deduzioni, che valessero ad una « integrazione » e ad un « orientamento » del divenire della storia indiana entro quello della storia mondiale. Vedere e prevedere una posizione « rappresentativa » nel paese dei reami e dei paria, della vacca sacra e delle irremovibili differenze di casta, equivaleva a introdurre uno strumento finalmente disarticolante e individuante: di rottura delle divisioni e tradizioni capaci ora solo di immobilizzare il paese nella dipendenza dalla potenza coloniale; di trasferimento della responsabilità politica all'individuo, al singolo cittadino; di organizzazione del potere decisionale ad assemblee o a corpi rappresentativi. Nehru non aveva ritegno nè esitazioni a considerare la tradizione religiosa come una forma ormai vuota del rapporto tra l'individuo e il mondo, in India; ed era abbastanza marxista, da aderire alla teoria soprastrutturale della religione, come copertura di un certo immobilismo economico-sociale e politico. Ma allora bisognava organizzare la religione dell'uomo moderno mediante la stessa azione politica. E siccome nel presente l'unica azione politica concreta era una lotta per la libertà, non si sarebbe potuto poi immaginare o volere un sistema politico, per l'India, che non fosse basato sulla libertà.

Nehru non ha dunque sbagliato, nel momento nel quale ha preso ad agire. E una volta che si era incamminato per quella via, che altro avrebbe potuto fare? Intrapresala, si trovò continuamente a ridefinirla, a precisarla; e ora la sua determinazione, teorica e pratica, avveniva sempre più esattamente dinanzi ad un termine di confronto, che era la Cina. Tollerante, per principio, legato dalla sua stessa posizione a una condotta anticolonialistica prima di tutto; geloso dell'esperimento che aveva intrapreso, di costruzione di una democrazia « socialista » in Asia — Nehru sapeva benissimo che il suo confronto era e valeva solo con la Cina. Sapeva perfettamente sin dal '50, e poi dal '54 (dopo il Tibet; e a Bandung) che la proclamazione dei Cinque principi da parte della Cina non poteva avere lo stesso valore che da parte dell'India: sapeva dunque che l'India si avvicinava all'orlo di una sfida, dalla quale non è detto quale dei due paesi possa ancora uscire più autorevole per riuscita e risonanza mondiale. Tuttavia non poteva fare nulla di diverso da ciò che stava facendo. Chi sostiene che Nehru abbia sbagliato tutto, o sia stato ormai fatalmente sconfitto, non pensava che negli anni fra il '20 e il '47 non esisteva una avanguardia di liberazione in India, diversa da questa; e che, per questo tipo di élite, l'unica previsione storica sensata era quella che Nehru accettò e propose; l'unico tentativo di redenzione delle masse, dopo il gandhismo, questo, di uno sviluppo in democrazia rappresentativa a tendenza socialista. Debolezze; cedevolezze al capitalismo; indulgenze al colonialismo? o avvicinamento troppo ingenuo al comunismo? Tutto questo non si può a rigore sostenere adesso contro di lui: ma tanto meno poteva essere supposto prima, quando era venuta l'ora della scelta.

La seconda considerazione per la quale non consideriamo affatto sconfitto il progetto dell'India futura tentato da Nehru, è che esso, via via che si realizzava, dava al suo paese un'autorità, una capacità di guida mondiale, che sarebbe stato follia sperare, anche solo al tempo di Gandhi.

E' vero che Gandhi aveva rivelato, con la pratica della non violenza, la prima nuova dimensione di un « terzo mondo » dinanzi all'equilibrio, prima, e poi allo scatenarsi delle potenze nel nostro secolo. Dinanzi all'equilibrio nella divisione delle parti, poi alla lotta aperta per strapparsi un predominio, Gandhi aveva davvero creato il « terzo mondo », una identificazione della libertà come fine con la libertà come mezzo, che costituiva, per le grandi potenze, per la Gran Bretagna anzitutto, qualche cosa che si può imprigionare e perseguitare, ma non afferrare, nè forzare al consenso.

Ma questo bastava nell'epoca della rivendicazione e della liberazione; non bastava più, quando uno stato si fosse costituito.Nehru trasformò quella visione morale della lotta per l'indipendenza, in una specifica formula politica, il neutralismo attivo dire che esso non abbia mai contato, oppure che abbia smesso di contare perchè il teletype rosso la ha vanificato, è giudicare le cose molto superficialmente.

E' accaduto invece che, in principio, le grandi potenze, USA o URSS, vedessero con sospetto, con avversione, la nuova inafferrabilità dell'India. Il neutralismo non era però semplicemente la decisione di non lasciarsi captare dai blocchi; ma era la riserva, attivamente esercitata, di intervenire a rompere, ogni volta, in ogni punto, in ogni occasione possibile, proprio l'irrigidimento dogmatico di potenza di una o dell'altra parte: ora sotto forma di giudizio non richiesto; ora di mediazione; ora di invenzione di formule regolatrici.

La pace in Corea; la sistemazione dell'Indocina nel '54; la lotta paziente per una politica mondiale di disarmo, sono altrettante, solo le più note azioni del nerhuismo come neutralismo. Si sbaglia scorgendovi un momento di pura pregiudiziale moralistica contro le politiche di potenza. Nehru non ha mai semplicemente inteso combattere con la pretesa delle posizioni di potenza di gabellarsi per posizioni di verità: c'era anche questo, naturalmente, e se ci fosse stato solo questo, sarebbe anche giusto dire che, nel momento in cui USA e URSS giungono a compromessi di potenza senza mettere in causa le loro ideologie, la riserva neutralistica, parificata ad una semplice protesta morale, avrebbe esaurito il suo compito di demistificazione. Ma il nehruismo non era solo questo, era la rivendicazione di una politica come civiltà che non ha mai finito di proporre le sue formule contro la politica come potenza. Una volta, la sua battaglia è dunque contro un certo strumento che questa adopera (ad esempio quello di presentarsi come organizzazione dell'unica possibile verità tra gli uomini); e un'altra volta, è, o può essere, contro lo strumento opposto: la disideologizzazione della pace, come impegno di non danneggiamento reciproco di chi possiede le sole armi che contano per dominare il mondo. In questo secondo caso, il neutralismo è non meno vivo che prima, quando destituiva di sacralità il bloccardismo; ed è ancora necessario, come lotta contro le deciisoni tra armati sulla testa degli inermi, dei paesi ricchi sulla testa dei poveri.

Basterebbe forse aver tenuto presenti queste due cose — lo sforzo di Nehru di « integrare » il futuro dell'India in una certa « storia del mondo »; la genialità nell'aver creato il neutralismo come attiva politica di movimento inserita come un cuneo a sventare il « rapporto di comodo » fra verità e politica proprio dei blocchi — per darci la sicurezza di una visione della politica che non sembra affatto esaurita con Nehru, e che attende solo di essere ulteriormente sviluppata.

E qui sorge, certo, la questione: come e da chi?

Per quel che riguarda il primo aspetto del problema, in una parola, l'indianizzazione della civiltà democratica, non c'è dubbio che la questione è bene aperta. L'India è cosí lontana dal pieno alfabetismo, dalla piena capacità di giudizio politico da parte di masse per gran parte sottoccupate o sottoalimentate, che o si risolvono speditamente davvero i problemi economici e di sviluppo, con un salto rispetto ai risultati di Nehru, o il paese ha perduto la scommessa con il comunismo, e tutto ricomincerà con il comunismo.

Non è detto che questo rappresenterebbe del resto una solu-

zione inferiore. Il comunismo di tipo cinese, da un lato (come riconosce ora la ricostruzione del « Maoismo » di Deutscher, ed. Laterza) non si presenta affatto come quello sovietico sotto Stalin, quale una sovrapposizione dispotica di una nuova classe su un popolo altrimenti disposto alla libertà; dall'altro, con la sua continua pubblicità, aduggiata quanto si voglia dalla propaganda, obbliga, piaccia o non piaccia, le singole coscienze a riempirsi dell'importanza, e del contenuto, dei problemi della società e dello stato. Nehru ha voluto, indubbiamente, evitare la mediazione autoritaria di questa formazione, e ne ha disposto gli strumenti; tuttavia questo era l'ultimo tentativo che si potesse fare in un paese ex coloniale, per far fruttare, anzichè buttare a mare senza residui, la storia passata, nel suo contatto con un mondo più vasto, fosse pure stato il mondo del padrone come intermediario con la storia del mondo. Diciamo dunque che Nehru non ha affatto fallito, ma che la possibilità di frutti della sua « via » si decide ora: o i suoi successori sanno far uscire, dall'organizzazione sempre più moderna dell'economia, un configurarsi concreto, tecnico, delle capacità e dell'intelletto individuale — e allora Nehru ha vinto a un livello ben superiore a quello di Mao. Oppure diremo che tutto ricomincia, che Nehru ha solo effettuato la fase di trapasso dal colonialismo all'indipendenza, e che la nuova storia — totalmente distaccata — dell'India, incomincia con la sua morte. Ma in questo caso, il giudizio non è se Nehru abbia fallito o no; ma se abbia chiuso una parentesi — oppure se ne abbia aperto una nuova —; mentre è certo che se solo ne avesse chiusa una, già avrebbe assolto al compito di un trapasso deliberatamente organico dall'età coloniale all'età dell'indipendenza.

La continuazione del neutralismo nehruiano è egualmente problematica, ma non dissolta. Dipende dalla capacità dell'India, tra l'altro, di non soccombere alla tentazione anticinese, e di non legarsi in modo umiliante ai rifornimenti finanziari americani e sovietici. Ma nessuno di noi si illude che la pace e la distensione consistano solo nell'intesa reciproca, tra Washington e Mosca, di non aggressione. C'è ben altro: solo che si guardi all'espansionismo americano in Asia, alle minacce su Cuba, alle pressioni in America latina; solo che si tenga d'occhio la remissività sovietica dinanzi a questi atti americani, sotto la spinta dominante del confronto con la Cina. Le due preoccupazioni di potenza sembrano neutralizzarsi dove si incontrano, ignorarsi dove non si incontrano: nel primo caso, a vantaggio di tutti, nel secondo, in ispregio di tutti. Che si venga ora a dire, di fronte a questo stato di cose, che il nehruismo è morto, cioè che il neutralismo attivo non ha più posto né funzione, è molto superficiale, e potrebbe essere accettato solo da chi parteggia in ciascuno dei due campi. Per noi, dunque, Nehru vive proprio là, dove la scommessa, la sua scommessa, resta aperta, e là dove essa è in pericolo. Un Nehru tutto da giudicare, ancora; e cosí degno, cosí vicino lui stesso al giudizio, quanto volle sempre offrirvisi, come la contropartita del diritto, cui non rinunziò mai, di tutto giudicare, in proprio, e in nome del suo paese.

FEDERICO ARTUSIO

Il viaggio di Krusciov in Egitto

La rivoluzione prosaica

Con la spettacolare inaugurazione della diga di Assuan Krusciov ha inteso dimostrare con l'eloquenza dei fatti che il comunismo del goulasch non è poi tutto da buttar via e che in ogni caso la via possibile al socialismo africano passa per ora da Mosca, contro le suggestioni rivoluzionarie cinesi e le tentazioni neocolonialiste

DI PAOLO CALZINI

Il recente viaggio di Krusciov in Egitto ha senza dubbio rafforzato in modo notevole il prestigio sovietico fra le nazioni del Terzo Mondo. Tutti gli osservatori concordano nel rilevare l'entusiasmo dimostrato dalle masse egiziane e la larga risonanza internazionale create da questa visita. Dopo un periodo di qualche incertezza l'iniziativa sanziona un rilancio della diplomazia sovietica e conferma la volontà di Mosca di portare avanti la politica della coesistenza pacifica. Fedele al suo stile popolaresco e diretto Krusciov non ha perso occasione per ribadire le linee fondamentali di questo indirizzo. Sia che parlasse alle folle dei contadini, o si rivolgesse ai quadri dell'intelligenza, le sue parole d'ordine sono state aperte e spregiudicate: avanti sulla via del progresso economico nazionale verso il socialismo; avanti nella pace per un'azione comune tra paesi neutrali e comunisti; lotta al neocolonialismo superando le inevitabili differenze ideologiche che non possono impedire la più larga unità d'azione fra le forze del comunismo e del nazionalismo arabo.

Ma al di là di un successo personale sul piano dell'oratoria propagandistica, la visita di Krusciov rappresenta qualche cosa di più sostanziale. Dopo anni di una azione impegnativa e logorante il Leader sovietico è venuto infatti a cogliere i frutti di una politica lungimirante. Gli imponenti sforzi di mezzi e di uomini in una impresa anche dal punto tecnico delle più complesse, sono stati in conclusione coronati dal successo. Con il completamento della prima parte della diga di Assuan i dirigenti di Mosca hanno provato alle masse afro-asiatiche l'efficacia dell'aiuto sovietico. Quell'aiuto che era stato rifiutato nel 1956 dagli occidentali, nella convinzione che esso non sarebbe potuto venire da alcuna altra parte. Nel momento in cui Krusciov assisteva alla presenza di una folla delirante alla deviazione delle acque del Nilo, i sovietici vincevano una grossa battaglia politico-diplomatica. Dimostravano cioè di fronte ai regimi del Terzo Mondo la forza tec-

nico-economica dell'Unione Sovietica in termini di efficenza e di modernità che non hanno nulla da invidiare all'occidente.

Questo del rilievo dell'intervento tecnico-economico sovietico nello sviluppo dei Paesi afro-asiatici rappresenta senza dubbio l'aspetto maggiormente sottolineato dalla visita di Krusciov. Da un lato confuta le insinuazioni occidentali di incapacità e di debolezza economica, dall'altro le accuse cinesi di « egoismo » verso i movimenti di liberazione nazionale. Come negare il peso di un aiuto destinato a rivoluzionare l'assetto economico di un Paese di 22 milioni di abitanti? Come non valutare l'importanza degli obbiettivi previsti (raddoppio dell'area coltivabile, decuplicazione del potenziale energetico) una volta ultimati i lavori? Come dimenticare il ruolo sovietico di iniziatori dello sviluppo economico egiziano fin dai primi finanziamenti del 1958? In conclusione come non ammettere che proprio l'aiuto economico e la copertura politico-diplomatica di Mosca aprirono all'Egitto la via dell'indipendenza nazionale nei confronti del mondo esterno?

In queste condizioni non meraviglia quindi che i sovietici si siano impegnati in nuovi rilevanti finanziamenti a favore dell'economia egiziana. Fra l'altro un prestito di 180 miliardi di lire destinato a finanziare parte del prossimo piano quinquennale egiziano, soprattutto nei settori di base; la costruzione di un'acciaieria della capacità di un milione di tonnellate annue; ed infine la continuazione dell'assistenza tecnico-economica necessaria a completare entro il 1972 i lavori della diga. Un insieme di iniziative, come osservava un commentatore francese, destinato ad aprire una nuova fase dell'economia egiziana, legandola all'Unione Sovietica per un intero periodo storico.

Con tale massiccia azione i sovietici sono quindi riusciti a rientrare, forti di un rinnovato prestigio nella regione medio-orientale. La visita di Krusciov ha avuto infatti come conseguenza di stabilizzare i rapporti con il Cairo caratterizzati da una serie di episodi di tensione. In un certo senso l'Egitto è sempre stato la dimostrazione esemplare di quanto complessa e delicata sia l'azione sovietica nel mondo arabo. Rafforzato dalle forniture di armi comuniste, sostenuto dai prestiti sovietici, garantito dall'azione diplomatica di Mosca, il regime nasseriano non per questo ha esitato ad opporsi più volte ai sovietici. La sua politica interna, in particolare, condotta attraverso successive epurazioni anticomuniste non aveva mancato di suscitare le reazioni sovietiche. E queste reazioni, unite a certe critiche sulla validità dell'azione internazionale nasseriana, erano state interpretate al Cairo come illecite interferenze. Di qui una vivace polemica e un ricorrente alternarsi di su e giù nei rapporti diplomatici con tutte le conseguenze relative. Oggi tali contrasti sono formalmente superati, anche se è difficile dire quanta buona fede vi sia da una parte e dell'altra nell'impostare una effettiva collaborazione. Sul piano internazionale questo significa, come dimostra il comunicato comune conclusivo, una notevole copertura all'azione diplomatica sovietica. Gli egiziani infatti si impegnano ad appoggiare i progetti di denuclearizzazione regionale nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, e l'ammissione dei sovietici alla progettata conferenza afro-asiatica. Nei confronti degli occidentali, quindi, come pure dei cinesi, i quali appunto si opponevano alla partecipazione sovietica alla conferenza, Krusciov ottiene un formale avallo da parte di Nasser. Per parte loro i sovietici si sono dichiarati solidali con gli egiziani su una serie di questioni specifiche. Guerra di liberazione nello Yemen, campagna per la liquidazione delle basi straniere nella regione (Aden,Cipro), e infine atteggiamento verso Israele, sono tutti punti sui quali Mosca si è trovata d'accordo col Cairo. Da notare, tuttavia, che sulla questione israeliana Krusciov si è dimostrato abbastanza moderato. Pur concedendo ad una certa demagogia di prammatica e facendo sue alcune tesi arabe egli ha toccato solo brevemente la questione, sottolineando l'opportunità di arrivare ad una soluzione concordata che escluda il ricorso alle armi. (Una clausola speciale, secondo indiscrezioni della stampa internazionale sarebbe stata sottoscritta fra egiziani e sovietici per impedire che i nuovi armamenti forniti all'Egitto vengano usati a scopo aggressivo). I chiarimenti e le assicurazioni date dall'Ambasciatore sovietico a Tel-Aviv sembrano una ulteriore conferma del desiderio di mantenersi su posizioni di equilibrio, dei sovietici. I quali sanno bene che l'inizio di un conflitto arabo-israeliano costituirebbe un caso di guerra difficilmente circoscrivibile in una regione caratterizzata da tanta latente instabilità.

Dove però i sovietici hanno dimostrato di voler portare avanti con sempre maggiore decisione la propria iniziativa è nel campo dei rapporti politici a livello interno. Su questo piano, che era obbiettivamente il più delicato, i sovietici hanno insistito, spingendosi molto in là sulla via di un riconoscimento formale del regime nasseriano. Certo sono stati messi con decisione i punti sugli i quando si è arrivati a toccare alcuni aspetti ideologici di fondo nel rapporto nazionalismo arabo — socialismo marxista. Ma la impressione generale è che sia nei discorsi, che negli articoli di stampa dei sovietici sia stato compiuto un passo ulteriore verso il superamento di ogni residuo schematismo.

Parlare dell'Egitto come di una società « avviata verso la costruzione del socialismo » costituisce una concessione di notevole significato da parte dei sovietici. Anche se poi è stato precisato come a questa fase debba seguirne una seconda e più definitiva di carattere socialista e poi comunista. La volontà di sfumare le divergenze in un'interpretazione generica ed empirica non è bastata comunque a concellare le differenze obbiettive esistenti. I primi ad accorgersene sono stati gli egiziani, i quali non hanno mancato di rivelare un certo imbarazzo di fronte alle professioni marxiste di Krusciov. Tale divergenza di concezione fra nasserismo e kruscovismo è stata al centro dell'attenzione degli osservatori stranieri. Al di là delle interpretazioni date ai diversi discorsi e documenti è stato questo il tema che ha posto più interrogativi. Unità dei popoli arabi sotto la bandiera del panarabismo o unità del proletariato arabo all'insegna della lotta di classe? Unità a prescindere da una valutazione politica e quindi anche con regimi apertamente reazionari come quelli del Kuwait o della Giordania? Unità sul piano interno anche con le forze comuniste in un blocco progressista unico che va dal proletariato alla borghesia più avanzata?

A queste domande non è stata naturalmente data una risposta omogenea dalle due parti. Mentre Krusciov confermava la validità universale della solidarietà di classe, gli egiziani si chiudevano in un atteggiamento ambiguo, a copertura di una sostanziale carenza ideologica. In tale prospettiva anche la liberazione dei comunisti egiziani alla vigilia dell'arrivo di Krusciov va considerata assai più come un gesto dimostrativo, che come un nuovo orientamento politico. Un gesto, nonostante la mancanza di una effettiva organizzazione di partito nasseriana, che non comportava rischi concreti data l'esiguità delle forze comuniste egiziane. La risposta agli interrogativi sul futuro della società egiziana può essere in qualche modo dedotta piuttosto dalle tendenze sul piano economico-sociale. Quello che è certo, infatti, è che l'evoluzione in corso in Egitto ha carattere non capitalista, caratterizzata come è dall'espansione del settore economico di Stato. La fiducia di Krusciov in una inesorabile evoluzione socialista presenta in queste condizioni, alla vigilia del processo d'industrializzazione, un certo margine di possibilità. Nazionalizzata l'industria, spezzato il latifondo, assunta la responsabilità della direzione

economica nazionale lo Stato è veramente arbitro dei destini del paese. Da questo punto di vista nessuno può prevedere quale sarà il tipo di sviluppo della società egiziana una volta affermata una economia dominata dal settore statale. Nell'arco di qualche anno si verrà a creare una situazione socio-economica nuova, nella quale nuove élites tecniche e politiche svolgeranno il loro ruolo. E a quel punto un condizionamento economico e politico spregiudicato da parte sovietica potrà agevolare una evoluzione di tipo genericamente socialista.

Al di là di queste prospettive a lungo termine, comunque, i sovietici sembrano soddisfatti di essere riusciti fin d'ora a rafforzare la propria presenza nella regione. Nel corso delle passate settimane, attraverso gli incontri con Nasser, e prima ancora con Ben-Bella, essi sono riusciti a rafforzare i rapporti con due importanti paesi arabi. L'ingente sforzo economico rivela l'importanza della posta in gioco, che vede ormai i sovietici in competizione sia con gli occidentali che con i cinesi.

Algeria, ed Egitto, in quanto governati dai regimi più « a sinistra » del mondo arabo, sono stati prescelti per questo rilancio massiccio della politica dell'Unione Sovietica nella regione. Una politica che da diversi sintomi pareva in perdita di velocità di fronte alla ripresa in forza dell'influenza economica dell'occidente. I successi conseguiti nei rapporti con Algeri e il Cairo non vanno comunque dati per scontati; la politica del giorno per giorno è la regola nei rapporti di questo genere; molto resta ancora da definire, data la situazione di estrema fluidità nei due paesi. Il fatto che i partiti comunisti tanto in Algeria che in Egitto siano deboli e divisi, facilita senza dubbio i sovietici nei rapporti con i regimi nazionalisti predominanti. Ma questo non elimina certo problemi e interrogativi. Gia fin d'ora la spregiudicatezza di Mosca pone notevoli questioni per quanto riguarda i rapporti fra il PCUS e il movimento arabo. La linea kruscioviana non può essere ritenuta valida in quelle zone del mondo arabo dove assai più forte è la presenza delle forze comuniste indigene. In Irak, ad esempio, ed anche in Siria, una politica di pieno appoggio sovietico ai regimi nazionalisti attuali avrebbe conseguenze assai negative per tutto il movimento operaio indigeno. Si tratterebbe senza dubbio di una decisione non più giustificabile sotto il profilo dell'opportunità politica. Una decisione senza nessuna attenuante di carattere tattico e contingente destinata a determinare ripercussioni generali sul movimento comunista internazionale ben difficili da valutare.

PAOLO CALZINI

I "cinesi" di Révolution

Gli intelligenti manichei

DI PAOLO FORNARI

« En désarmant les mouvements populaires d'Afrique, d'Asie et d'Amérique latine, en désarmant la classe ouvriere en Occident, les accords de Moscou renforcent l'impérialisme. Par la brèche ouverte dèja, il s'infiltre jusqu'au jour où il s'estimera assez fort pour menacer de tout faire sauter... ». Cosí nell'editoriale del numero 3 di *Revolution* Jasques M. Vergés direttore della rivista ed, oggi, l'intellettuale di maggior prestigio tra quanti, nel Terzo Mondo, hanno abbracciato la causa dei comunisti cinesi, presentava i primi accordi sul disarmo controllato tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

L'articolo si intitolava significativamente « Mosca come Monaco » e conteneva attacchi tra i più duri che siano stati mossi all'ideologia della coesistenza pacifica.

« L'America dunque — scriveva ancora Vergés — e il suo Presidente non sono più imperialisti. Il Capitale non è più quella potenza che impone una lotta incessante e totale, una vigilanza continua. Quello che d'ora in poi conta è la coesistenza dell'umanesimo occidentale con quello sovietico, e il tutto nella più grande confusione mentale e su basi politiche da *science-fiction* ». La coesistenza dunque è un imbroglio ai danni della rivoluzione comunista mondiale, una proiezione ideologica dell'imperialismo che si accompagna all'offensiva revisionista dei paesi neocapitalistici, la prova che il comunismo occidentale si è ormai addormentato e che la carica rivoluzionaria capace di liberare i « dannati della terra » è ormai definitivamente passata nei movimenti comunisti e nazionalistici africani, asiatici, dell'America Latina.

Una rivista su cui si scrivono certe cose ha già, in Francia, un pubblico di venti mila lettori e quando Vergés è venuto a Roma a presentarla ha trovato un pubblico di studenti, di « nuova generazione » comunista che lo ha accolto con consensi molto significativi. E del resto la scelta di Parigi e, più in generale, dell'area nella quale opera il comunismo occidentale, come sede di un'iniziativa tipo *Révolution,* è stata fatta proprio in considerazione delle sue possibilità di successo, di presa sopratutto presso i giovani e gli intellettuali delusi dalla prospettiva sulla quale i comunisti dell'Occidente sono ormai indirizzati.

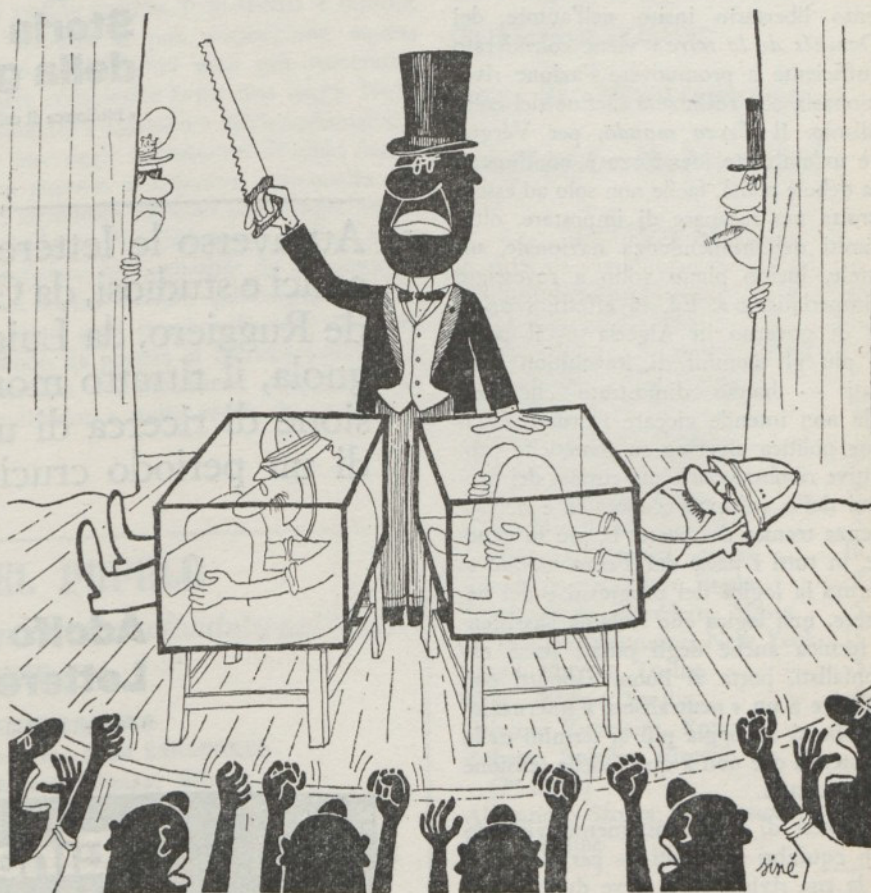
La previsione si è dimostrata abbastanza esatta. La guerra d'Algeria è stata, in Francia, un'autentica cartina di tornasole; ha contrapposto progresso e reazione, libertà e colonialismo, destra e sinistra all'interno degli stessi partiti tradizionali, ha rimescolate inquietudini ideologiche di radice diversa, facendole approdare ad una nuova dimensione di « sinistra ». Nella guerra d'Algeria uomini come Vergés hanno conquistato un prestigio rivoluzionario, una fama di eroismo personale e di chiaroveggenza politica che rappresentano tuttora un forte capitale da investire presso gli scontenti di Thorez, i lettori di *Temps Modernes,* i giovani che rifiutano l'alienazione e il neocapitalismo. Sarebbe interessante poter sapere quanti abbonamenti a *Révolution* si fanno in Italia ma, fin d'ora, non si può negare a questa rivista una certa circolazione presso la nuova sinistra comunista dei circoli universitari. E ciò, ripetiamo, non a caso: Cuba e l'Algeria sono modelli che hanno presa nelle giovani generazioni comuniste dell'Occidente, la rivoluzione del Terzo mondo si presenta sempre più come una grande occasione storica per far saltare l'equilibrio « imperialista » e come l'esperienza creatrice di nuove forme e di nuovi istituti del socialismo e della libertà. Chi può presentarsi come rappresentante di questa moderna dimensione dello spirito rivoluzionario nella storia — ed è appunto l'intenzione di Vérges e della sua rivista — ha tutti i titoli per farsi ascoltare, con o senza l'imprimatur di Togliatti e di Thorez.

D'altro canto Vérges e i suoi compagni di redazione (Patrik Kessel, Mohamed Babu, Hamza Alavi, Nguyen Kien; tutti conosciuti, dice Vérges, durante i lunghi anni della guerra algerina e restati uniti come « gruppo ») non occupano una posizione meramente tattica: anti-colonialismo e comunismo avvicinatisi in una spesso difficile dialettica rappresentano il motivo conduttore, la chiave che schiude il significato della loro politica. La ribellione — che seppero consumare in anticipo sulle revisioni antistaliniste — alle esigenze e alla disciplina dei partiti co-

munisti occidentali sono, agli occhi di una certa base del PCF o del PCI, ulteriore garanzia della loro capacità di anticipare, di precorrere i lenti aprocci del comunismo occidentale alle realtà rivoluzionarie dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina.

Ideologicamente il comunismo di Vérges e di *Révolution* si pone in una posizione antagonistica rispetto a quello occidentale. Rifiuta il principio dell'affermazione rivoluzionaria condizionata dai diversi gradi dello sviluppo sociale e vede, piuttosto, la storia come un grande teatro manicheo, come campo in cui si confrontano due grandi categorie antagonistiche: lo sfruttamento colonialista e la ribellione degli oppressi. Il « diamat » entra poco in questo quadro. La sfruttamento e l'oppressione vengono viste, appunto, come categorie della storia sempre imminente, anche prima della creazione della borghesia e del suo sistema economico e statuale. L'alienazione, da questo punto di vista, non nasce nel momento in cui l'operaio o l'intellettuale vengono resi estranei — dal meccanismo dell'accumulazione capitalistica — ai fini del loro lavoro nella società, ma nasce, storicamente, nello stesso momento in cui il colonialismo — anche quello spagnolo o inglese dei secoli XVI e XVII — violenta la crescita autonoma, sociale e civile, dei paesi colonizzati, ne spezza i valori autoctoni, ne ricaccia la forza progressiva e liberatrice. I tempi della storia sono scanditi da questa lotta rigida che non può risolversi in una sintesi ma solo nella vittoria degli oppressi, nella loro capacità di rovesciare sul colonialismo la violenza di cui questo è stato capace. Per raggiungere questo scopo non basta — si legge su *Révolution* — la sola intransigenza politica. Occorre rifiutare tutti i valori del colonialismo, dalla sua capacità di « razionalizzare » il sistema alle sue conquiste culturali, ai suoi valori morali. Vérges diffida della cultura comunista occidentale, dei suoi legami passati e presenti con quella democratica, della sua attenzione ai fermenti europei nello stesso modo in cui diffida della fedeltà agli ideali rivoluzionari delle classi operaie dell'Occidente, troppo legate ai programmi del benessere. C'è, in queste convinzioni, l'insegnamento di Fanon, anche se Vérges — come vedremo — ne critica il libertarismo « indisciplinato ».

Queste idee hanno reso difficile la sua milizia nel Partito comunista francese fino all'uscita, per passare nell'FLN, cui si decise nel 1957. Vérges è un cosmopolita del Terzo mondo. E' nato trentanove anni fa nel Vietnam, da madre vietnamita e da padre delle Antille. Fino a sedici è vissuto nell'Isola Réunion. Poi si è arruolato nei reparti della *France libre* ed ha fatto la guerra, addestrandosi in Inghilterra e combattendo in Italia, in Francia, in Germania. Dopo la smobilitazione si è iscritto alla facoltà di lettere della Sorbona ed ha studiato storia e filosofia con Renouvin. Si è laureato con una tesi sulla « Schiavitù nell'Isola Réunion »: il mondo coloniale, come dimensione morale e ragione di impegno rivoluzionario, gli era già presente allora. Aderente alla gioventù comunista venne chiamato alla scuola centrale dei quadri del PCF, dove ebbe occasione di avvicinare personalità come Henri Alleg — poi dirigente dei comunisti algerini e suo compagno nelle prime fasi della Rivoluzione algerina — e Houphouet Boigny. Collaborò alla sezione coloniale del partito comunista francese e divenne uno dei dirigenti del comitato di coordinamento di tutte le organizzazioni studentesche di ispirazione comunista delle colonie francesi. Nel lavoro quotidiano, organizzativo e politico, incominciò a maturare il distacco del giovane intellettuale « coloniale » dalla strategia del PCF. « Personalmente — ha dichiarato Vérges in un'intervista a Francois Fejto — già da allora non credevo più all'integrazione e alla decolonizzazione pacifica, mentre i dirigenti comunisti francesi rimanevano ancora attaccati alle loro illusioni ». La crisi precipitò con la guerra d'Algeria.

Per Vérges questa era la grande occasione del comunismo, nella misura in cui faceva scoppiare le contraddizioni del sistema colonialistico. E' in Algeria, diceva allora Vérges, che i comunisti francesi vincono la loro battaglia, non con gli scioperi per gli aumenti salariali o con le sempre più stanche mobilitazioni della « banlieue ». Battendo l'esercito francese in Algeria si sconvolge tutto il sistema, impegnandosi a fianco dell'FLN si ritrova quella funzione rivoluzionaria che, sul territorio metropolitano, è continuamente messa in forse dalla « razionalizzazione » che il capitalismo francese riesce a realizzare a dispetto delle agitazioni sindacali. Il PCF aveva altre idee, diffidava della FLN, non credeva agli sviluppi della rivoluzione algerina, respingeva la predicazione e i toni palingenetici di Vérges. « Lasciai il partito — racconta Vérges — e il partito fu felice di vedermi abbandonare i suoi ranghi. Ci si rendeva conto dell'incompatibilità tra la mia posizione a favore dell'aiuto diretto all'FLN e quella del partito. Le cose si svolsero con discrezione. Assunsi la responsabilità del « collettivo » degli avvocati dell'FLN fino al termine della guerra ».

Il falso anticolonialismo visto da *Révolution*

Vérges portò anche nella professione di avvocato la carica polemica, il totale rifiuto dei compromessi, l'ineluttabilità del sacrificio proprie della sua posizione politica. Fu il teorico della *défense politique*. Nelle aule dei tribunali militari francesi contestava la legittimità dei giudici, chiedeva la condanna degli imputati, chiamava la correità del sistema e delle sue leggi nelle violenze dell'Armée e della polizia ad Algeri. Il processo, questo singolare avvocato, lo rifiutava nei suoi aspetti istruttori e giudiziari, la sollecitava negli aspetti politici. Cercava la condanna pensando ai combattimenti della Kabilia, agli operai e ai fellaghas dell'esercito rivoluzionario.

Perché Vérges non è rimasto nell'FLN, perché non ha definitivamente liquidato i suoi rapporti con il comunismo inserendosi nella dialettica interna al Terzo mondo o gettandosi nell'opera di riedificazione economica e sociale dell'Algeria? Occorre richiamare, a questo punto, l'esperienza comunista che è componente insopprimibile, anche se non unica, della formazione intellettuale sua e del gruppo che egli dirige e che manca, viceversa, in figure che, come Fanon, hanno pensato all'anticolonialismo come ideologia e possibile esperienza economica e statuale autonoma rispetto a quelle del mondo comunista.

L'anticolonialismo alla Fanon non è condiviso, fino in fondo, da Vérges. L'elemento libertario insito nell'autore dei « *Damnés de la terre* » viene considerato insufficiente a promuovere l'azione rivoluzionaria che realizzerà la fine del colonialismo. Il *Terzo mondo*, per Vérges, se è un'esaltante idea-forza è nondimeno una debole realtà, facile non solo ad essere corrotta ma incapace di impostare, oltre i limiti dell'indipendenza nazionale, un grande, lucido piano volto a rovesciare « l'imperialismo ». Ed, in effetti, i primi atti di governo in Algeria — il paese cui più gli uomini di Révolution sono legati — hanno dimostrato che Ben Bella non intende giocare l'attuale situazione politica algerina su ipotetiche prospettive rivoluzionarie ma curarsi dei problemi dello sviluppo economico e dell'assistenza tecnica del paese. E, più in generale, in tutti i paesi del *Terzo mondo* si afferma la logica del progresso e del benessere, una logica che reclama l'assistenza tecnica anche degli odiati paesi excolonialisti, porta ai buoni rapporti con l'URSS e a un « neutralismo » internazionale che si appoggia più ai termini della coesistenza che non a quelli della tensione rivoluzionaria.

L'ipotesi di uno spostamento violento degli equilibri mondiali — per Vérges e per la sua rivista — si deve dunque appoggiare a fattori diversi da quelli attualmente espressi dal *Terzo mondo*: ad una disciplina più matura, ad un disegno più sperimentato, ad un fenomeno storico che nasca come sintesi di comunismo ed anticolonialismo. Ecco perché l'esperienza cinese è stata la più idonea a sollecitare l'impegno del gruppo che ha dato vita a *Révolution*. La rivoluzione di Zanzibar, voluta e diretta dall'ala sinistra del partito nazionalista « Umma » è finora il solo e più probante risultato ai fini che la rivista si propone.

Tra l'ispirazione e i modesti risultati passano, evidentemente, tutte le difficoltà obiettive della situazione presente nel *Terzo mondo*. Gli « intelligenti manichei » di *Révolution* si imbattono, ogni giorno, nel rifiuto delle classi dirigenti africane a mantenere desta la tensione antioccidentale dopo la conquista dell'indipendenza. Perciò, dovendo dare un giudizio sul loro primo anno di vita e di attività — e a prescindere da ogni considerazione sull'esaltazione della violenza rivoluzionaria che si annuncia come una folle scommessa nell'epoca in cui viviamo — ci sembra di dover rilevare il rischio e la contraddizione impliciti nella linea di *Révolution*: quelli, cioè, che derivano dalla capacità di penetrazione presso certe frange intellettuali dell'*infido* comunismo occidentale e dalla correlativa incapacità a influenzare le scelte e i programmi della classe dirigente uscita, in Algeria, in Marocco, nell'Alto Volta o al Cairo, dalle stesse esperienze anticolonialiste di Vérges.

PAOLO FORNARI

I processi ai nazisti

DI ENRICO LEVI

I PROCESSI ai nazisti sterminatori di ebrei continuano: e con essi non si ripropongono soltanto quegli interrogativi morali e storici di cui tutti hanno sofferto. E' bene che si conosca la questione di diritto che alcuni giuristi tedeschi hanno molto di recente sollevato, e la discussione che ne è seguita. Solo marginalmente si tratta di un nuovo episodio dell'interessamento, più o meno sincero, che numerosi giuristi tedeschi hanno mostrato nel dopoguerra per il diritto naturale, in particolare di un dibattito sul valore vincolante o meno della legge iniqua: il problema della responsabilità degli *Einsatzgruppe* è affrontato da un punto di vista di puro diritto positivo.

Sembrerebbe indiscutibile che l'uccisione dolosa e non in azione di guerra di un ebreo, come di un polacco, di un ucraino o di uno zingaro, costituisca un omicidio, punibile dunque secondo la legge penale, militare o ordinaria, con tutte le aggravanti del caso. Ed infatti i vari imputati hanno sempre basato le loro difese su argomentazioni prevalentemente di fatto, asserendo di non aver partecipato materialmente ai massacri (quando non pretendevano di averli del tutto ignorati) ovvero di esservi stati costretti da ordini insindacabili o dalla necessità di evitare una qualche grave minaccia dei superiori.

Ebbene, nella dottrina giuridica tedesca non è mancato chi ha sostenuto che gli autori di quei fatti non sono responsabili *sul piano del diritto,* che cioè quelle stragi non costituiscono un delitto nel senso della legge penale. La tesi, esposta in un articolo apparso alcune settimane fa su una rivista giuridica molto diffusa (Roesen, in *Neue Juristische Wochenschrift*, 1964, p. 133 segg. V. la replica di Welzel *Gesetzmassige Judentötungen? ibid.*, p. 521 segg. e di Arndt *ibid.*, p. 486), porta evidentemente al limite lo sforzo compiuto da tutti gli accusati di far ricadere ogni colpa sui superiori e si fonda su un'argomentazione piuttosto semplice. Nel sistema nazista, il Führer accentrava in sé tutti i poteri dello Stato, era dunque, oltre che capo dell'Esecutivo e sommo giudice, anche titolare supremo del potere legislativo; pertanto le sue disposizioni, aventi valore di legge, possedevano la forza di trasformare l'ordinamento giuridico in ogni suo settore; in particolare l'ordine *segreto* di procedere allo sterminio degli ebrei avrebbe modificato il codice penale, per cui l'uccisione degli ebrei non rientra più tra i fatti puniti dalla norma sull'omicidio.

Lo Shirer nella sua *Storia del Terzo Reich* ritiene probabile che l'ordine di dare inizio alla *Endlösung* non sia mai stato redatto per iscritto; fu comunque un ordine segreto. Il problema è dunque di stabilire se una disposizione segreta possa, anche nello stato più autocratico essere considerata come una legge. Naturalmente, i sostenitori dell'irresponsabilità *de jure* degli sterminatori di ebrei danno una risposta affermativa, sostenendo che un legislatore supremo può sempre alterare le forme di pubblicazione e che l'unica condizione indispensabile da un punto di vista logico consiste nell'eseguibilità dell'ordine; a tal fine è sufficiente che il comando sia portato in qualche modo a conoscenza dei destinatari e di chi deve applicarlo; e nulla conta che, come essi devono ammettere, in questo caso l'ordine fu reso noto ai soggetti passivi, agli ebrei, eseguendolo materialmente, cioè uccidendoli.

Siffatta tesi ha suscitato la reazione di più di un giurista, il quale si è impegnato a dimostrare che, anche in assenza di regole sulla pubblicazione, una disposizione non pubblicata non può assurgere in alcun caso al rango di vera legge; si tratterà al massimo di un atto amministrativo o di una circolare interna, inidonea comunque a trasformare l'ordinamento giuridico e tanto più a togliere ad un fatto la qualifica di delitto. Ed invero persino la più remota dottrina tedesca, ad esempio il classico Gerber, affermava che la volontà del monarca diventava volontà dello Stato solo attraverso la pubblicazione.

Noi non abbiamo la freddezza necessaria per seguire nei dettagli e valutare tutte queste argomentazioni tecnico-giuridiche; sgomenta vedere che certe tesi non vengano patrocinate da un avvocato in giudizio, quasi per dovere d'ufficio bensí che vi è una corrente nella dottrina giuridica tedesca la quale proprio in questi giorni le sostiene e le elabora pubblicamente.

ENRICO LEVI

Sottoscrizione per il Movimento Gaetano Salvemini

SECONDO ELENCO

Norberto Bobbio, Torino	L. 10.000
Livia Battisti, Trento	25.000
Massimo Severo Giannini, Roma	15.000
Luciano Bolis, Boulogne-Billancourt	5.000
Daniele Falgioni, Padova	1.000
Manlio Gardi, Udine	25.000
Anna Garofalo, Roma	5.000
Lidia Minervini, Trieste	5.000
Domenico Zanardi, Imola	15.000
Domenico Graziano, Roma	2.000
Ermenegildo Benedetti, Massa	5.000
A. William Salomone, New York	15.500
Mario Berutti, Torino	5.000
N.N., Reggio Emilia	5.000
Oliviero Zuccarini, Roma	5.000
Roberto Bolaffio, Firenze (2° invio)	10.000
Alessandro Sforza, Montignoso	10.000
N.N., Udine	1.500
	165.000

Capriccio spagnolo

La guerra civile spagnola

di Hugh Thomas

Einaudi - pp. 708, L. 6.000

LA FINE del regime fascista, così tragicamente distintosi nei suoi ultimi anni, e la costituzione della Repubblica democratica nel nostro paese hanno destato in una parte rilevante dei concittadini uno straordinario interesse per la Spagna, alla cui recente storia, del resto, l'Italia ha attivamente e variamente partecipato: da una parte sostenendo la II Repubblica nelle Brigate Internazionali; dall'altra contribuendo al trionfo militare di Francisco Franco, mediante il massiccio intervento dell'Italia ufficiale delle « Camice nere ».

Di riflesso, si è avvertito da tempo il bisogno di conoscere, più di quanto non si possa attraverso le opere particolari edite in lingua italiana, le vicende della guerra civile spagnola, su cui si innestano i problemi sociali e politici attuali della Spagna. Appunto perciò la comparsa di un'opera che facesse il punto sulla guerra civile, che narrasse quegli avvenimenti ponendosi da un angolo visuale formalmente obbiettivo, dando quindi al lettore italiano una visione d'insieme di quell'avvenimento che è parte importante della storia europea, venne accolta da consensi veramente larghi. Tanto più poi, che l'editore Einaudi ritenne di presentare la *Storia della guerra civile spagnola* di H. Thomas nella sua « Biblioteca di cultura storica ».

Senonché, l'opera del Thomas non risponde al consenso generale con cui venne accolta al suo apparire, e con cui ancor oggi è accettata dal lettore medio italiano, che spesso rifugge dal trasformare in uno studio critico la lettura di un'opera di storia.

Com'è noto i principali avvenimenti, che distinguono il tragico periodo storico che si apre con l'ascesa al potere di Hitler, precipitano in seguito alla guerra civile spagnola e durante i tre anni della sua durata. Mettendo direttamente in questione la pace generale, tali avvenimenti di cui Hitler ha praticamente l'iniziativa costituiscono le tappe più gravi della capitolazione dell'occidente democratico di fronte alle così dette « nazioni proletarie ». Di esse, la guerra civile spagnola e la politica del non intervento franco-britannica (alla cui responsabilità non può sottrarsi l'URSS, caratterizzata da una politica decisamente equivoca nei confronti della Repubblica spagnola), denunciando la volontà rinunciataria delle democrazie occidentali, giustificano e determinano le mosse successive di Hitler e dei suoi alleati.

E' d'altra parte noto che la Spagna acuì notevolmente il conflitto ideologico che si andava da tempo maturando in Europa; divise gli Stati europei in due gruppi ostili, alimentando la furiosa campagna antidemocratica di Hitler, nascosta sotto insegne antibolsceviche; e segnò il trionfo del patto anti-Comintern e dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo.

Ma, com'è ovvio, l'importanza della guerra civile spagnola va anche oltre i limiti rappresentati dalla storia delle relazioni diplomatiche e delle origini della seconda guerra mondiale. Lo studio e la comprensione della guerra civile spagnola comportano lo studio e la comprensione dei problemi politico-economico-sociali del popolo spagnolo, essendo la guerra civile il prodotto iniziale di un comune *pronunciamiento* di generali, richiamantesi alla tradizione iberica. E comporta altresì lo studio e la comprensione del conflitto ideologico tra partiti e movimenti politici non solo spagnoli, nel quadro generale della guerra civile, e del loro rispettivo valore: dei limiti, delle capacità di realizzazione, della rispettiva possibilità di incontro e di adeguamento, dello scontro fondamentale sul problema dei mezzi e, in primo luogo, sul problema dello stato.

Questi aspetti del problema della guerra civile spagnola sono più o meno diffusamente considerati da Hugh Thomas, un uomo politico inglese la cui formazione mentale lo porta a volte ad una comprensibile mancanza di equilibrio, circa i complessi problemi spagnoli; non possedendo egli neppure l'ausilio del metodo storico, capace di introdurre alla comprensione di numerose particolari questioni, fondamentali per la soluzione del problema nel suo complesso.

L'opera del Thomas è arricchita da una estesa e veramente notevole nota bibliografica, posta in fondo al volume. Senonché, com'è intuibile da quanto s'è detto, l'utilizzazione critica dei documenti e delle opere è chiaramente insufficiente e difettosa; specialmente in relazione ai capitoli che non riguardano direttamente il « labirinto » della guerra guerreggiata, ove spesso l'A. riesce a conseguire risultati piuttosto apprezzabili.

In primo luogo, colpisce il fatto che il Thomas si serva pochissimo ed in maniera del tutto incerta ed insicura di note; sicchè il racconto degli avvenimenti è spesso viziato dal legittimo dubbio del lettore sulla loro attendibilità. Tanto più che, a parte gli svarioni di carattere generale in cui più volte incorre e la mancanza di sufficiente informazione sull'ideologia e sull'organizzazione anarchica, fondamentale per l'intelligenza degli avvenimenti spagnoli (assolutamente nulla è per esempio la conoscenza dell'Autore sui problemi e sul travaglio della FAI e dell'organizzazione anarco-sindacalista durante il periodo della guerra civile; gli sforzi per realizzare la rivoluzione sociale e gli errori compiuti; le informazioni sulle capacità e sull'azione di Durruti e degli altri esponenti principali della FAI), il Thomas utilizza in modo notevole, e spesso senza l'ausilio della controprova: 1) i rapporti del « Processo di massa intentato dal governo nazionale spagnolo » ai rossi, dopo il conflitto; 2) il rapporto della « Commissione nominata dal Ministero degli Interni nazionalista sulla *illegittimità dei poteri* dei rossi dal 18 luglio 1936; 3) la *Historia de la Cruzada Española*, un'opera non solo apologetica ma di carattere praticamente giornalistico, pubblicata dal regime franchista a Madrid nel 1939-43, sotto la direzione del pamfletista franchista Joaquín Arrarás, che difetta perfino del pudore necessario anche a un bravo apologeta.

Sicché vengon fuori diversi errori e grossolanità e numerose pagine di carattere piuttosto giornalistico, frutto di una ricerca di colore che denuncia un grave difetto di metodo storico. Qualche esempio spigolando qua e là.

1) In merito alle organizzazioni politiche, l'A. sostiene fra l'altro che la CNT (Confederazione nazionale del lavoro anarco-sindacalista) era un'organizzazione « rudimentale », diretta dalla FAI (Federazione anarchica iberica), che era una organizzazione « segreta » (p. 8); che nella rivolta delle Asturie, dell'ottobre 1934, « perfino gli anarchici riconobbero la necessità di una temporanea dittatura » (p. 83); che cinque membri del primo governo della Repubblica erano massoni « e perciò sospetti di lealtà a una causa non spagnola » (p. 27). A chi questi ultimi fossero sospetti l'Autore non ritiene di doverlo precisare, comunque le sue per lo meno... imprecise cognizioni sulla massoneria sono fra l'altro attestate dal fatto che egli sostiene che « nel secolo XX, tanto in Spagna quanto in altri paesi europei, sembra che gli individui di tendenze progressiste che aderiscono a una loggia lo facciano soprattutto per un atto di protesta »!

2) Altrettanto indicative, quanto stravaganti, alcune opinioni del Thomas sulla Chiesa spagnola e sul Vaticano, sempre in relazione al problema iberico. Nel periodo che va dalla caduta di Primo de Rivera alla proclamazione della Repubblica, dice l'A., la Chiesa cercava di non compromettersi, « mentre molti dei suoi più influenti esponenti tentavano (secondo le tendenze ancora wilsoniane di papa Pio XI) di instaurare un regime democratico, se mai fosse stato possibile » (p. 18). Sulle tendenze *wilsoniane* del pontefice Pio XI, il Thomas dimostra ancora salde convinzioni. Nel 1931, quando già Pio XI parlava di Mussolini come dell'*uomo della provvidenza*, egli lo dice tuttavia entusiasta di tali principi, e anzi « si può presumere che fosse realisticamente liberale come i redattori del madrileno *El Debate* »; mentre « il suo segretario di Stato, Eugenio Pacelli, stava già vagheggiando quei partiti democristiani che poi, divenuto papa col nome di Pio XII, condusse a maturazione dopo la seconda guerra mondiale ». Ogni commento sarebbe superfluo!

3) Sugli esponenti più qualificati dei gruppi e dei partiti politici della II Repubblica, colpiscono il lettore non solo le irrilevanti informazioni dell'Autore su alcuni di essi, come Buenaventura Durruti, ma le gratuite affermazioni sulla vita, sulle opinioni, sulla personalità di vari altri. Azaña, dice per es. il Thomas, venne accusato di essere omosessuale, « vizio piuttosto raro in Spagna, che a sua volta potrebbe spiegare la segretezza talora sconcertante della

(disegno di Lima)

sua vita privata » (p. 24). A parte il fatto che Azaña sposava a 46 anni, come del resto il Thomas stesso scrive in nota, il nostro Autore non considera che un vizio simile avrebbe stroncata qualunque carriera politica, in un paese « gallista » come la Spagna: e perciò dà la notizia, naturalmente senza il suffragio di alcuna nota di richiamo. Di diverso tenore la pagina su José García Oliver, l'anarchico che voleva « eliminare nell'uomo la bestia ». « Personalmente, però — spiega il Thomas — aveva trascorso vari anni in carcere, proprio per reati di sangue ». Non è la notizia in sé e per sé che colpisce; è il suo inserimento nel contesto che denuncia l'incapacità dell'Autore di comprendere e perciò di giustificare storicamente i problemi spagnoli. Comunque, la nota su García Oliver continua: « Durante la guerra civile divenne ministro della Giustizia; un giorno un suo *attendente* [*sic*, il corsivo è nostro] ricevette un timido e tremante archivista e gli andò incontro col braccio teso, invitandolo a stringere una mano che aveva ucciso duecentocinquantatre persone » (p. 44). L'episodio narrato, ripreso dagli atti citati del processo franchista contro i rossi, sarebbe stato confermato da « persone tuttora viventi » al Thomas, al quale — comunque — « non sembra, almeno a prima vista, inverosimile » (p. 44 n.). Ecco quindi di che razza di uomini era governata la Spagna repubblicana — si dirà il lettore medio —, la ribellione di Franco, perciò, doveva a ragione chiamarsi *crociata*! Il pezzo di colore relativo a García Oliver, infatti, non si dimentica facilmente, riappare ogni qualvolta si parlerà o si penserà ai motivi del *pronunciamiento*. Questo pezzo, comunque, piacque tanto al giornalista Paolo Pavolini, che nella sua recensione al Thomas pubblicata nel *Mondo* del 21 gennaio scorso lo riporta con qualche variazione, a prova quasi del carattere criminale e nello stesso tempo infantile dell'ideologia e dell'organizzazione degli anarchici, almeno. Dopo avere affermato che la FAI accoglieva a braccia aperte tutti i delinquenti comuni disposti a combattere i preti, il capitale, ecc., il Pavolini fa un elenco degli esponenti anarchici che definisce più « formidabili » e fra essi include, naturalmente, García Oliver, « che aspirava ad eliminare la bestia dall'uomo, dopo avere eliminato 253 persone, uccise tutte con le sue mani » (*sic!*).

4) Per quanto riguarda i fatti nel loro complesso, basta rifarsi alle numerose pagine scritte dal Nostro sulla cospirazione antirepubblicana e sulla vita spagnola durante quegli anni, sulla base di materiali decisamente parziali. Ne vien fuori un quadro torbido: di scioperi, di violenze, di assassinî, di moti popolari, intercalati da poche positive realizzazioni. Un quadro cui « doveva » necessariamente seguire la « crociata »: la quale quindi non è tanto giustificata dagli interessi e dalla cieca, paradossale e medioevale avversione dei tradizionali gruppi dirigenti spagnoli verso ogni rinnovamento; quanto dalla necessità di porre un freno alla dilagante « anarchia », denunciata anche da 28 crisi ministeriali in appena cinque anni e dall'incapacità del governo repubblicano di tener conto dei limiti e delle remore tradizionali, graduando le riforme — scrive sempre il Thomas — e, in primo luogo, promuovendo una costituzione che non incontrasse la decisa avversione della Chiesa, della casta militare e degli agrari.

« La vera sostanza della crisi che travagliava la Spagna — scrive direttamente il Thomas — fu messa pubblicamente a nudo il 16 giugno 1936, da Gil Robles, il giovane e azzimato dirigente del partito cattolico, la CEDA (Confederación española de derechas autónomas). Egli ricordò che dalle elezioni di febbraio in poi il governo aveva avuto poteri eccezionali [di cui non aveva invero approfittato, mantenendo così il suo carattere democratico], che andavano dal controllo della stampa alla soppressione di tutte le garanzie costituzionali; e ciò nonostante — disse — in quei quattro mesi 160 chiese erano state incendiate e distrutte, erano stati compiuti 269 assassinî, quasi tutti politici, e 1287 aggressioni di varia gravità, 69 sedi di partiti erano state devastate, erano scoppiati 113 scioperi generali e 228 scioperi parziali, e gli uffici di 10 giornali erano stati saccheggiati. « Non facciamoci illusioni! — concluse — Un paese può vivere sotto la monarchia o sotto la repubblica, con un sistema parlamentare o con un sistema presidenziale, sotto un regime sovietico o sotto un regime fascista; ma non può vivere nell'anarchia, e la Spagna oggi, disgraziatamente, vive nell'anarchia... » (p. 67).

Non mancano evidentemente le pagine interessanti, non manca lo sforzo di ricostruire con una certa chiarezza i fatti di guerra, di ricercare i motivi delle varie sconfitte dell'armata repubblicana, di definire la questione del crollo finale della Repubblica, su cui il Thomas si sofferma particolarmente, avanzando una tesi assai suggestiva sulle responsabilità del Partito Comunista spagnolo e del Comintern, anche in relazione alla crisi conclusiva della guerra civile, al colpo di stato del generale Casado. Ma dati gli errori, le deficienze metodologiche, la parziale e difettosa utilizzazione delle fonti di cui abbiamo ampiamente parlato, non ci sentiamo invero di considerare anche queste ultime tesi, altro che come tesi e suggestioni ancora da studiare.

GINO CERRITO

Diario politico

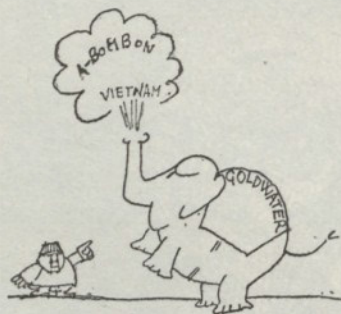
Basta la furberia?

La stampa europea non ha parole per esprimere il suo sgomento per il successo di Goldwater alle « primarie » di California. Proprio tra gli amici di Rockefeller; e con un'accentuazione di estremismo, che sembra ricondurre il vecchio Barry alle sue origini, alla John Birch Society. Il « Times » di Londra è uscito dalla sua freddezza, per trovare gli epiteti che più si addicono al campione; e la stampa sovietica ha avuto un giudizio solo, che bisogna pure ascoltare: « ricordate: anche a Hitler, agli inizi, non davamo importanza ».

Alla prima, vien fatto di piegare il capo: il paese dove si trovano le saliere a foggia di testa di Kennedy, con tre fori, avrà pure il Goldwater che si merita. Poi si cerca di analizzare. Si sa bene quanto siano inconsistenti, inattuabili, certi propositi dell'estrema destra; quello, ad esempio, dell'uso delle armi nucleari per sfoltire la giungla sudasiatica. Viene quasi da pensare, tutto al contrario di prima, che in fondo Goldwater è solo una macchietta: antipatica, o simpatica; ma macchietta.

Invece non è così. E' l'uomo che mette insieme tutte le contraddizioni, i conformismi, le albagie della mediocrità americana, delle massaie di provincia, dei pensionati, dei proprietari del Sud, soprattutto del ceto medio nelle città minori. Ed esprime qualche cosa: la frustrazione di un imperialismo contenuto, sorvegliato, o continuamente sottoposto alla ricerca di una autenticazione legittimatrice, virtuistica. Il groviglio di ambizioni solo a mezzo soddisfatte è lo stesso che cova nella violenza irrazionale del razzismo, che raggiunge, in combinazioni apparentemente casuali la vita degli uomini migliori, di un Presidente; e che nella esistenza quotidiana si esprime, irriconoscibile, nella regolare fatica di una proba esistenza privata, o nella innocenza dello sport, del giardinaggio, del decoro di fronte ai vicini.

Goldwater appariva alle matrone di provincia e ai reduci americani l'emblema di questa vita, e il simbolo di ciò che stava al di là, come possesso strenuo di un mondo che potrebbe appartenerci, solo che volessimo: fumisteria, ardimento, sproloquio, tutto vi si mescola; persino l'aria pensosa e romantica, la mano nei folti capelli grigi, la mascella quasi romana.

Tutto questo farebbe appena uno spaccato della provincia americana, se non dovessimo domandarci sino a qual punto non debba influenzare davvero la politica estera degli USA. Quando si terrà la Convenzione democratica, ad Atlantic City, si vedrà se e in qual modo la piattaforma di Johnson vorrà delinearsi, tenendo conto della spinta a destra di Goldwater. Nessuno dubita della grossa differenza che corre tra i due uomini e tra le due visioni politiche. Goldwater non ha mai avuto, o ha già

(da *Die Zeit*)

perduto, i circoli della grande industria e della grande finanza, di cui Johnson accetta e sostiene la banale, ma dominante, « ideologia del profitto ». Goldwater non ha mai avuto neppure, o ha già perduto, la gente umiliata e repressa dei monti Apalachiani. Quanto ai negri e agli operai, anche se non credono del tutto al radicalismo antirazzistico dei texani o alla imparzialità classista del Presidente, per chi mai potrebbero votare?

Nondimeno, se vuole essere certo della vittoria, Johnson non può del tutto trascurare quel ceto medio dogmatico e cocciuto, fitto e aggressivo, che sostiene Goldwater. Ha lavorato per questa gente, ogni volta che ha minacciato Cuba, ogni volta che ha « demitizzato » il riformismo kennediano (per esempio in America Latina), e quando, nella SEATO o nella NATO, ha cercato aiuti e comprensione per l'espansionismo asiatico degli Stati Uniti. Ma, sino allora, Goldwater era ancora lontano. Ora sono di fronte, o quasi. Johnson lo guarda dall'alto, se vuole; ma Goldwater può sfidarlo con tutti gli svolazzi della demagogia imperialistica e della falsa modestia isolazionista.

Johnson non è Kennedy, o Wilson o Roosevelt; non conosciamo propriamente le sue idee, se ha idee. Sappiamo solo che è abilissimo e accortissimo. Basta, oggi, nell'America di Goldwater e di Dallas, essere furbi e tempisti, un colpo a destra e mezzo a sinistra?

Sono passati 40 anni

Chi ha sentito quel grido, allora, non lo avrà dimenticato più. Sono passati quarant'anni dal delitto Matteotti, ed era un paese intero a guardare la propria ferita. A Montecitorio si alzò un deputato e rivolto a Mussolini disse: « Il Presidente del Consiglio tace: dunque è complice ». Mussolini era pallidissimo, non rispose. In quelle ore si pensò che qualunque gesto risoluto, qualunque volontà politica precisa, un gesto solo del sovrano, sarebbe bastato a liquidare il fascismo. Ma il momento passò, e passò per sempre.

I più vecchi, tra gl'italiani, ricordano quelle giornate come una ferita profonda, una esaltazione febbrile. Ricordano le ricerche vere, e quelle simulate; i compagni di Matteotti che portavano fiori alla Quartarella, e sul Lungotevere dove era stato aggredito. I fascisti, nelle nostre città del Nord, badavano a non farsi trovare nei quartieri e nelle vie operaie. Nei caruggi di Genova, quelle notti di estate, li rincorreva un urlo: assassini.

Non accadde nulla; o non accadde abbastanza da imporre ai fascisti il terrore e la fuga. Si incominciò a dire che era stato Farinacci a salvare Mussolini; e forse è vero.

Ma nel chiuso delle nostre case, e anche fuori d'Italia, la figura, la sofferenza, la morte di Matteotti, divennero la prima denunzia del fascismo. Vi sono momenti e uomini, parole e immagini del popolo, del socialismo, del diritto, della disperazione, che divengono universali. Il sangue di lui, o di Rosa Luxembourg; le fiamme del Reichstag; il battere dei carcerieri ai « ferri », nella cella dei politici: questo fu il sangue di un'epoca intera, e non potè divenire un proposito di rivolta, finché non fu diventato la coscienza di una nuova generazione. Per noi il volto di Matteotti è quel sorriso amaro e quella incrollabile volontà di lotta; per i più giovani, fu la scoperta di un'idea, un nome per tutti quelli che lottavano, in Italia, di nuovo; o in Cina; o a Lidice, o a Varsavia.

Anche adesso a noi pare difficile collocare Matteotti « nella storia »: tanto è ancora « nella politica ». Ma certo sbagliamo noi, quasi che non sapessimo staccarci da quell'ora, e ci credessimo, per sempre, votati a quella lotta e a quel volto.

SERGIO ANGELI